

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE
E STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Magistrale* in
Scienze del governo e Politiche pubbliche



L'ascesa al potere del Partito nazista:
sulle cause culturali, economiche e politiche
del crollo della repubblica di Weimar

Relatore: Prof.ssa Monica Fioravanzo

Laureando: Alberto Bassi
matricola N. 1234253

A.A. 2021-2022

O non dovremmo piuttosto meravigliarci del fatto che uno Stato sia per natura una realtà forte? Pur trovandosi gli Stati in queste condizioni ora, dopo un'infinità di tempo, alcuni di essi sono ancora saldi e non si lasciano mettere sottosopra. Molti, però, naufragando come navi, vanno, sono andati e ancora andranno in rovina per la cattiva qualità dei piloti e dei marinai, che sulle cose più importanti non hanno che grandissima ignoranza.

Platone, *Politico*, IV secolo a.C.

Indice

Introduzione.....	3
Capitolo 1 Il nazionalismo tedesco	9
1.1 Le origini del nazionalismo tedesco.....	9
1.2 L'affermazione del nazionalismo tedesco.....	24
1.3 Il nazionalismo tedesco dopo la prima guerra mondiale.....	35
Capitolo 2 La situazione economica della Germania.....	45
2.1 L'economia tedesca all'indomani della grande guerra.....	45
2.2 Il trattato di Versailles e l'iperinflazione.....	55
2.3 Gli aiuti americani: un legame a doppio filo.....	71
Capitolo 3 Le debolezze della repubblica di Weimar	81
3.1 Una rivoluzione senza rivoluzione.....	81
3.2 La costituzione di Weimar tra continuità e discontinuità.....	90
3.3 Uno stato senza il monopolio della forza: una società di violenza.....	104
3.4 Uno stato senza nazione e una nazione senza stato?	112
Conclusioni.....	125
Appendice.....	129
Bibliografia	135
Opere a stampa.....	135
Siti consultati.....	141
Ringraziamenti	143

Introduzione

Le cause che hanno portato al crollo della repubblica di Weimar e alla nascita di uno dei più tragici totalitarismi della storia dell'uomo hanno rappresentato una tematica che è stata a lungo approfondita, ma che non si è esaurita, tant'è che ancora oggi tiene banco tra gli studi storici e politici per le sue profonde conseguenze e perché costellata da una cospicua serie di elementi che forniscono più spunti d'analisi. Io stesso sono stato spinto a produrre questa analisi proprio per la mia curiosità nel comprendere come fosse stato possibile che in un paese come la Germania, una delle culle della civiltà occidentale e a cui noi oggi attribuiamo i termini di modernità e democrazia, salissero al potere Adolf Hitler e il suo Partito nazionalsocialista, i cui principi erano ben lontani da quelli su cui si basava la cultura europea. Tale riflessione si inserisce all'interno di un mio percorso iniziato durante il periodo triennale in cui avevo posto l'attenzione sulla nascita del sistema democratico moderno, volgendo il mio sguardo oltreoceano e riflettendo sulla democrazia statunitense (*Quale democrazia? Confronto tra Tocqueville e Dahl*, ricerca compiuta grazie all'aiuto del professore Paolo Roberto Graziano). Se in quell'occasione avevo provato ad interpretare le cause dell'affermazione di un primo Stato democratico moderno (inteso in tal modo secondo i nostri attuali standard), in questa sede ho deciso di concentrarmi sulle motivazioni che hanno invece prodotto l'effetto opposto, ovvero il crollo di una democrazia che, per certi versi, poteva definirsi pure più avanzata di quella degli Stati Uniti.

Lo studio del periodo weimariano, dalla sua nascita complessa alla sua fine tragica, è stato oggetto di molte riflessioni da parte di un gran numero di studiosi. In primo luogo, si trova la storiografia anglosassone, che nell'immediato secondo dopoguerra tentò di fornire un'interpretazione da cui emergeva una sorta di destino della Germania che avrebbe portato al disastroso scenario del 1945. Si parlava perciò di uno sviluppo necessario che era incominciato addirittura con Carlo Magno fino ad arrivare a Hitler, inserendo all'interno di questo percorso anche Lutero. Si trattava di un cammino speciale e peculiare alla storia tedesca che, per le sue caratteristiche, non poteva che condurre all'ascesa del Partito nazionalsocialista. I primi ad occuparsi della storia del Reich furono proprio gli anglosassoni giacché gli storici tedeschi, dopo un'epurazione accademica (era infatti

avvenuta una massiccia “nazificazione” durante il terzo Reich), erano impossibilitati a compiere ricerche sia per la disastrosa situazione economica, sia perché gli archivi storici erano in mano agli alleati, i quali stavano preparando il processo di Norimberga. I principali storici di questa interpretazione furono Alan John Percivale Taylor (*La Germania da Carlo Magno a Hitler*, 1945), William Montgomery McGovern (*Da Lutero a Hitler: la storia della filosofia politica fascista-nazista*, 1946) e Edmond Vemeil (*La Germania contemporanea. Storia sociale, politica e culturale*, 1952). Questi tentarono di trovare un filo rosso che dal Medioevo conducesse fino al terzo Reich, in modo tale che il nazionalsocialismo diventasse una tappa quasi obbligatoria legata alla peculiarità della storia tedesca (*Sonderweg*). Era però necessario che avvenisse un confronto compiuto dai tedeschi con la propria storia a seguito degli eventi della seconda guerra mondiale (*Vergangenheitsbewältigung*), un confronto non facile proprio per il fatto che comportava la necessità di ripensamento del proprio passato.

I primi storici tedeschi a rispondere alla scuola anglosassone non disponevano del libero accesso agli archivi che erano in mano agli alleati e, principalmente, erano rappresentati da figure di una certa età che avevano pienamente subito il dominio di Hitler. Tra questi si trova Gerhard Ritter, perseguitato perché di matrice liberaldemocratica, che scrisse *Europa und die Deutsche Frage: Betrachtungen über die geschichtliche Eigenart des Deutschen Staatsdenkens* (1948), in cui operò una separazione tra la storia della Germania e quella del nazionalsocialismo, non concordando con l'idea deterministica espressa dagli storici anglo-sassoni. Friedrich Meinecke, con *La catastrofe tedesca* (1946), tentò di attuare invece una mediazione tra le due idee, asserendo come nel passato ci furono altri esempi di autoritarismo. Tuttavia, il nazionalsocialismo era stato peculiare e più incisivo rispetto ad esperienze precedenti perché favorito da fattori come la prima guerra mondiale, evento che non influò solo sulla storia tedesca ma che investì in pieno l'intera Europa, tant'è che Meinecke sottolineò come ci fossero analogie con altri stati europei. Golo Mann, figlio di Thomas Mann, anche lui costretto all'esilio a causa delle persecuzioni, criticò la concezione deterministica anglosassone contestando soprattutto l'idea che emergeva della nazione tedesca, ovvero che i tedeschi fossero in sé dei nazisti, autoritari, votati al potere e indirizzati ad imporre con ogni mezzo il loro dominio e la loro ideologia. Secondo Golo Mann, infatti, non esistevano caratteri nazionali di popolo, citando, per esempio, il fatto che il tedesco della prima metà dell'Ottocento era un filosofo

(Hegel, Kant ecc.), un poeta (Goethe), ovvero immerso nella *Sturm und Drang*, per poi diventare un ingegnere, un tecnico nella seconda metà del XIX secolo. Ma si trattava anche di un popolo diviso, che al tempo stesso si sentiva parte di un'unica nazione che auspicava e sognava una propria unificazione.

Qui si inserisce la corrente storica dello storicismo (*Historismus*) che tendeva ad interpretare la storia come un continuo di eventi che trovavano spiegazione nel periodo precedente, mentre l'attenzione principale veniva posta nelle scelte della classe politica. La svolta avvenne negli anni '60 con il ritorno degli archivi storici in Germania e anche per il cambiamento occorso in quegli anni, quando il nemico divenne il comunismo, un aspetto che fu molto sentito nella Germania che aveva subito una divisione definitiva dal 1949. La conseguente tensione tra le due repubbliche tedesche (nel 1961 venne innalzato il muro di Berlino), come risultato dello scontro tra Usa e Urss proprio per la questione tedesca, ebbe delle importanti conseguenze sul tema dell'interpretazione della storia della Germania: nella repubblica federale, infatti, si utilizzò il termine "totalitarismo" riferendosi all'esperienza nazionalsocialista, mentre nella repubblica democratica si parlava in maniera generica di "fascismi": la definizione dipendeva quindi dall'impostazione ideologica. In questo contesto si inserisce l'opera di Fritz Fischer, *Assalto al potere mondiale. La Germania nella guerra 1914-1918* (1961), in cui si sostenne come molte delle istanze portate dal nazionalsocialismo si rinvenivano già nella Germania di Bismarck (come una missione universale tedesca), facendo scalpore poiché in un certo senso sembrava far tornare in voga la teoria della scuola anglosassone. Oltre ai cambiamenti geopolitici con i relativi impatti ideologici, gli anni '60 videro anche di un cambio generazionale (era il momento della cosiddetta "generazione della contestazione") che determinò ulteriormente un nuovo modo di fare storia: si affermò la storia sociale, che partiva dal basso, comportando perciò un'attenzione che non era più inerente alla sola classe dirigente, ma che faceva emergere il ruolo delle masse e delle categorie sociali. Infatti, mentre Fischer utilizzò fonti soprattutto provenienti da ministeri o da organi di vertice, lo storico George Mosse (costretto alla fuga nel 1933 perché ebreo) partì da altri presupposti, cercando di capire come l'ideologia nazionalsocialista avesse avuto un séguito così ampio da parte delle masse, disinteressandosi delle scelte di vertice e ponendo attenzione al basso, alla società. Le fonti da lui utilizzate furono molto diverse rispetto a quelle di Fischer, poiché compì un'indagine attraverso lo studio della letteratura

popolare, folkloristica, delle poesie, delle organizzazioni scolastiche e del tempo libero. In sostanza, volle analizzare la concezione che il popolo aveva di sé. Emerse un quadro in cui il popolo tedesco, similmente a quello polacco, si concepiva come una comunità unita e legata, nonostante che fosse stato da sempre diviso da un punto di vista statale. Nell'assenza di un'istituzione statale, il tedesco dovette cercare di fare affidamento su sé stesso, alla propria forza, e ciò determinò la formazione, tra le altre cose, di un razzismo e di un senso di superiorità agli altri popoli. La successiva prima guerra mondiale divenne un momento per unire le masse, una sorta di battesimo del popolo tedesco unito, la cui fine disastrosa generò una profonda delusione a fronte di queste grandi aspettative, comportando l'affermarsi di un altro scontro tra ideale e realtà. Infatti, rimase latente l'idea della creazione di uno stato che rappresentasse quella *Volksgemeinschaft* che si reputava migliore e superiore alle altre nazionalità. Hitler, che in prima persona aveva vissuto quei giorni di crisi, riuscì a cogliere e marcare questi caratteri, quasi mistici, e questi bisogni, ma operò anche una svolta poiché ne diede una veste politica, istituzionale e partitica con una forte struttura statale attraverso il terzo Reich, indicando come antagonista principale l'ebreo, al fine di ricompattare la società tedesca.

Attraverso lo studio di alcune sue opere, come *La nazionalizzazione delle masse* (1968) e *Le origini culturali del Terzo Reich* (1965), il contributo dato dalla riflessione di Mosse diviene fondamentale per il lavoro di ricerca qui svolto, soprattutto per affrontare il tema relativo alla formazione della cultura nazionalista tedesca. Infatti, per cercare di rispondere alla domanda di ricerca, si sono presi in esame tre elementi ritenuti centrali, dato che hanno insieme agito per determinare il crollo della repubblica di Weimar, ovvero l'elemento culturale, l'elemento economico ed infine quello politico. La disposizione e la trattazione dei singoli punti non è casuale, ma è frutto di una sequenza dalla quale emerge una correlazione: infatti, l'ambito culturale diviene una sorta di base sulla quale viene costruito il resto del percorso che termina con lo scenario politico, divenuto, secondo questa visione, una sorta di prodotto ultimo e specchio degli eventi accaduti. Per cercare di attuare una simile analisi e confermare questa riflessione mi sono avvalso dello studio di manuali, volumi e scritti non solo storici, ma anche economici, filosofici, politologici e sociologici, per la vastità del tema di ricerca, così come è stato necessario procedere ad una lettura del *Mein Kampf* di Hitler. Inoltre, ho utilizzati anche un cospicuo numero di

articoli tratti da riviste specializzate, attraverso le quali ho potuto anche confrontarmi con il giudizio degli studiosi degli anni '20, '30 e '40.

Capitolo 1

Il nazionalismo tedesco

1.1 Le origini del nazionalismo tedesco

Prima di affrontare i temi centrali e i punti salienti che hanno portato alla disgregazione del sistema democratico rappresentato dalla repubblica di Weimar, nato fin dal principio con profonde debolezze, è necessario prendere in esame il sostrato culturale della Germania, ponendo particolare attenzione al processo di nazionalizzazione. Diviene quindi fondamentale chiedersi come è avvenuto tale fenomeno e quali ne furono le sue cause, in modo da poterne capire la reale portata. Questo approfondimento fornirà un essenziale contributo per comprendere l'ascesa del nazionalsocialismo, i cui principi politici non erano del tutto estranei alla cultura politica tedesca e che affondava le proprie radici direttamente nel periodo della formazione dello stato tedesco unitario.

È interessante notare come Germania e Italia, sia pur con importanti differenze, ebbero un processo di unificazione relativamente simile sia per il momento storico in cui fu ottenuta, che per modalità. Infatti, tale processo avvenne nel pieno del XIX secolo, quindi abbastanza tardivamente se si tiene conto della formazione dei primi stati unitari in Europa, come Francia o Inghilterra, che ebbero invece monarchie unitarie le cui origini possono essere fatte risalire sino al Basso Medioevo. Tra i vari fattori che permettono di aiutare a spiegare questa situazione, vale la pena ricordare che, nei due regni sopra citati, si stava assistendo ad una graduale scomparsa del principio elettivo a favore del principio ereditario, mentre, nello stesso periodo, nel Sacro romano impero degli Hohenstaufen (o Svevi) si stava procedendo in senso opposto.¹ Tralasciando la storia italiana e soffermandoci sul caso tedesco, si può affermare che la Germania ebbe notevoli difficoltà nell'avviare un proprio processo di nazionalizzazione per via del fatto che si presentava non tanto come una monarchia dei popoli germanici, ma piuttosto come un grande impero universale (il Sacro romano impero per l'appunto) la cui missione poneva tutti gli uomini sotto la corona imperiale e quindi trascendeva i confini nazionali che andavano a crearsi

¹ Marc Bloch, *La natura imperiale della Germania* (Roma: Castelvecchi, 2015), pp. 44-45.

in quegli anni.² Un grande impero con una tale missione che impediva la creazione di una identità propria, posto nel mezzo dell'Europa, privo di confini naturali³ e composto da una miriade di staterelli e principati (*Kleinstaaterei*) non poteva di certo competere con le più moderne monarchie che invece già intravedevano la creazione di un proprio stato. Infatti, per via di queste caratteristiche, il Sacro romano impero non era espressione di un'organica unione dei tedeschi, dato che al suo interno si trovavano territori (come i Paesi Bassi, Belgio, Boemia ecc.) che di tedesco avevano poco nulla.⁴ D'altronde, ogni impero, per sua stessa natura, si presenta come un insieme di più culture e identità che coesistono (si pensi all'impero romano), così come pure possono diventare fattore erosivo e il caso dell'impero austro-ungarico ne è un fulgido esempio. Oltretutto, la creazione di uno stato unitario nel XIX secolo, dopo il pieno avvento del romanticismo, significava rapportarsi fin da subito con nuove idee e dottrine politiche, tra cui per esempio quelle formulate precedentemente dai giusnaturalisti, che avevano già in parte trovato applicazione in alcune parti dell'Europa e negli Stati Uniti d'America. Il concetto di volontà generale espresso da Jean-Jacques Rousseau (che assunse una nuova connotazione durante la fase totalitaria) fu fondamentale per la creazione del concetto di nazione che doveva fondarsi sul popolo stesso e non più sul legame di fedeltà verso le dinastie regnanti.⁵

È emblematico che a porre termine alla secolare vita del Sacro romano impero e a sancire la supremazia d'oltre Reno fu proprio Napoleone Bonaparte nel 1806, auto-incoronato come imperatore *dei francesi* e figlio di quella Rivoluzione francese che aveva scosso irreversibilmente l'Europa e l'*ancien régime*. La conseguente occupazione da parte delle truppe imperiali francesi fino al 1813 (*Franzosenzeit*), le ingerenze interne di un vicino ingombrante e le guerre napoleoniche in generale furono di grande importanza per l'affermarsi dello spirito nazionale tedesco.

Altra similarità con l'unificazione italiana è rappresentata dall'attore politico che si fece carico del processo, in questo caso il regno di Prussia. Infatti, al pari dei Savoia del regno

² Convocati alla dieta di Dole, i re di Francia, Inghilterra e Danimarca venivano indicati da Federico I "Barbarossa" come *pruvinciarum Reges*, ovvero re delle provincie dell'impero.

³ Il fatto che la Germania non avesse confini naturali sicuri comportò da una parte la più facile possibilità di subire incursioni straniere, ma dall'altra agevolò i tedeschi ad espandersi ai danni dei vicini, come avvenne soprattutto con la colonizzazione verso Oriente contro gli Slavi.

⁴ Gustavo Corni, *Storia della Germania. Da Bismarck a Merkel* (Milano: il Saggiatore, 2017), p. 16.

⁵ George L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse* (Bologna: il Mulino, 1975), pp. 26 e 29.

di Sardegna, la monarchia prussiana degli Hohenzollern si impegnò in una guerra espansionistica ai danni degli stati vicini, riguardando *in primis* l'impero austriaco, del quale si voleva eliminarne la rimanente supremazia sulla cattolica Germania meridionale, rappresentata perlopiù dal vasto regno di Baviera dei Wittelsbach. Per capire tale movimento bisogna tenere a mente che, a seguito del congresso di Vienna del 1814-15, si era formata una nuova entità politica, ovvero la confederazione tedesca (*Deutscher Bund*). Tale confederazione, seguendo la logica stabilita dalla Restaurazione, ricalcava sostanzialmente i vecchi confini del Sacro romano impero dopo la pace di Vestfalia (1648), raccogliendo al suo interno un gran numero di stati (39), tra cui il regno di Prussia⁶ e l'impero austriaco che, da garanti del ristabilito ordine⁷, divennero in breve due poli antagonisti nello scenario politico tedesco. Oltretutto, la *Deutscher Bund* rimaneva chiaramente ancorata al feudale legame dinastico, senza dare alcun tipo di rilievo al concetto di sovranità popolare espressa dal popolo riunito che però si era oramai consolidata dopo la *Befreiungskriege*.⁸ In seguito ai moti del 1848 e all'elezione dell'assemblea nazionale di Francoforte (*Frankfurter Nationalversammlung*) o parlamento di Francoforte (1848-1849), si prospettò un'unificazione di stampo borghese e liberale, dalla quale nacquero due visioni opposte in seno agli intellettuali sul come doveva attuarsi. Una prima, ancorata al fortunato concetto di *Großdeutschland* ("grande Germania"), sosteneva che tutte le genti di lingua tedesca dovevano essere riunite sotto un unico grande stato, comprendendo quindi al suo interno anche il multiculturale impero austriaco, la cui casata asburgica doveva porsi come guida indiscussa in quanto ritenuta superiore alle altre monarchie germaniche per via della propria storica posizione di potere. Infatti, gli Asburgo per secoli avevano giocato un ruolo di primo piano nello scacchiere europeo, raggiungendo l'apice con Carlo V. In contrapposizione a questa prospettiva si presentava l'idea di *Kleindeutsche Lösung* ("piccola soluzione tedesca"), ovvero un'unificazione capeggiata dalla monarchia degli Hohenzollern che andava inevitabilmente ad escludere il multiculturale impero asburgico. A seguito del fallimentare tentativo dei borghesi, e pur nonostante la battuta d'arresto inflitta dall'Austria alla Prussia con il trattato di Olmütz con la conseguente fine dell'Unione di

⁶ Dopo il congresso di Vienna il regno degli Hohenzollern si era ingrandito notevolmente verso Occidente, inglobando importanti territori come la Vestfalia e la Renania, regioni ricche di materiali situate nel bacino del Reno.

⁷ Facevano parte della Santa alleanza insieme alla Russia.

⁸ *Ivi*, p. 44.

Erfurt nel 1850, la storia e l'evolversi dei fatti vedrà l'affermarsi della proposta del partito sostenitore della piccola soluzione tedesca, ma è da sottolineare che ciò avvenne non in chiave liberale ma piuttosto in senso autoritario-plebiscitario.⁹ Inoltre, il concetto di grande Germania non era un elemento estraneo alla politica tedesca quando ascese il nazionalsocialismo, ma anzi era motivo di dibattito sin dalle origini dello stato unitario. Rispetto al regno di Sardegna, che intraprese immediatamente azioni militari con la fallimentare prima guerra d'indipendenza del 1848, la Prussia imboccò invece il più lungo percorso espresso dallo *Zollverein*, ovvero un'unione doganale il cui scopo era eliminare le barriere economiche tra gli stati tedeschi e imporle verso le economie straniere, così da rompere la precedente esperienza liberista caratterizzata da flussi import-export con la Gran Bretagna. In questo modo si andava a costruire una realtà tedesca protezionistica chiusa verso l'esterno, con ripercussioni non relegate al solo ambito economico. Bisogna però dire che tale progetto commerciale, proposto dall'economista Friedrich List (che parlava addirittura di un *Großwirtschaftsraum*, cioè di un grande spazio economico mitteleuropeo), non fu inizialmente letto dall'élite politica prussiana come uno strumento per conseguire l'unificazione.¹⁰ Il regno prussiano, al pari della Sassonia e di alcune zone della Turingia, stava assistendo all'affermarsi di una solida pre-industrializzazione nel cosiddetto periodo del *Vormärz* (prima dei moti del marzo del '48, il momento del "risveglio delle nazioni", della "primavera dei popoli"). Ne è un esempio lo sviluppo della rete ferroviaria che, grazie all'intervento statale, passava da 588 chilometri nel 1842 a 2.718 nel 1848¹¹, mostrando già un maggiore progresso in tal senso rispetto al Sud e all'impero austriaco. Inoltre, sempre in Prussia, la popolazione aumentò da sedici a venti milioni.¹² Attraverso questo patto economico, che nel 1833-34 raccoglieva diciotto stati tedeschi, si andò a creare una vera e propria egemonia prussiana non solo economica ma anche politica su tutta la parte settentrionale della confederazione tedesca. Ma se già durante il periodo del *Vormärz* erano emerse delle prime differenze tra Nord e Sud sul piano economico, con il pieno avvento della seconda rivoluzione industriale si assistette alla consolidazione di un divario sempre più marcato. Infatti, mentre larga parte delle

⁹ Corni, *Storia della Germania. Da Bismarck a Merkel*, p. 27.

¹⁰ Brunello Mantelli, *Da Ottone di Sassonia ad Angela Merkel. Società, istituzioni, poteri nello spazio germanofono dall'anno Mille ad oggi* (Torino: UTET Libreria, 2006), p. 69.

¹¹ Corni, *Storia della Germania. Da Bismarck a Merkel*, p. 25.

¹² Mantelli, *Da Ottone di Sassonia ad Angela Merkel. Società, istituzioni, poteri nello spazio germanofono dall'anno Mille ad oggi*, p. 87.

regioni dell'impero austriaco rimanevano arretrate, nel bacino tedesco stava avvenendo un profondo sviluppo che avrebbe cambiato la situazione anche a livello internazionale. Per citare alcuni dati, tenendo conto nuovamente dell'espansione della rete ferroviaria, elemento che diventerà tra l'altro fondamentale anche in ambito militare di lì a poco, si passò dai 240 chilometri nel 1839 ai 18.667 chilometri alla vigilia dell'unificazione, mentre, per quanto concerne la produzione di ferro greggio, si passò da 210.000 tonnellate a 1,2 milioni nel 1870, riuscendo a superare la Francia, ferma a 1,17 milioni. Anche la produzione di carbone coke e di lignite, materiali di cui era ricco il regno prussiano, crebbero esponenzialmente, rispettivamente da 5,1 milioni di tonnellate a 26,4 milioni e da 1,8 milioni a 7,6 milioni.¹³ Si trattò di un vero e proprio boom economico che avrebbe elevato in breve tempo la Germania al rango di grande potenza in grado persino di competere con i prodotti dell'industria inglese, all'epoca la principale a livello mondiale. Il successo italiano contro l'Austria nel 1859, ottenuto con il fondamentale supporto della Francia imperiale di Napoleone III¹⁴, e la conseguente nascita del regno d'Italia diedero nuovo impulso alle forze promotrici di un'unificazione tedesca.¹⁵ Con l'avvento della cancelleria di Otto von Bismarck nel 1862 la situazione era quindi ormai giunta a piena maturazione rispetto al precoce 1848, grazie anche all'incessante lavoro sotterraneo dell'unione doganale, ed era destinata a mutare rapidamente. D'altronde, nel 1919 l'economista John Maynard Keynes disse a riguardo: «L'Impero tedesco è stato costruito in verità più su carbone e ferro che non su ferro e sangue».¹⁶

Ancora una volta la storia tedesca e italiana si intrecciarono e nel 1866 scoppiò la guerra austro-prussiana, combattuta parallelamente con la terza guerra d'indipendenza. Mentre il fronte italiano fu caratterizzato da rovinose sconfitte per il neonato regno d'Italia¹⁷, con la battaglia di Sadowa (o di Königgrätz) si sancì la supremazia militare ed economica della Prussia, in quanto riuscì a mobilitare più velocemente e in maggior numero le proprie forze, dotate di un armamentario più potente e moderno.¹⁸ La disfatta austriaca

¹³ Corni, *Storia della Germania. Da Bismarck a Merkel*, pp. 34-35.

¹⁴ La battaglia di Solferino e San Martino costò gravi perdite ai francesi.

¹⁵ Dietmar Stübler, *Guerra e rivoluzione in Italia nella stampa liberale prussiana (1859-1860)*, in «Contemporanea» 1, no. 3 (1998), p. 594.

¹⁶ John Maynard Keynes, *Le conseguenze economiche della pace* (Torino: Rosenberg & Sellier, 1983), p. 70.

¹⁷ Con la seconda battaglia di Custoza e lo scontro navale di Lissa.

¹⁸ Per esempio, i fanti prussiani erano dotati di fucili a retrocarica, mentre i fanti austriaci usavano ancora obsoleti fucili ad avancarica.

portò all'implosione della confederazione tedesca che si smembrò con la conseguente nascita della confederazione tedesca del Nord (*Norddeutscher Bund*), comprendente tutti gli stati situati a Nord del fiume Meno, mentre la parte meridionale restò momentaneamente esclusa da tale nuova entità politica, benché già membri dello *Zollverein*.¹⁹ Solamente con la successiva guerra franco-prussiana del 1870 e la disastrosa sconfitta del secondo impero francese di Napoleone III a Sedan, incapace di ricoprire il ruolo di potenza egemone in Europa, venne finalmente a crearsi nel 1871 il tanto agognato *Deutsches Reich*, o *Zweites Reich* (secondo Reich²⁰), ponendo un apparente termine alla lunga e complicata questione tedesca, iniziata a seguito delle guerre napoleoniche. Uno stato così concepito, ovvero una monarchia guidata dal Kaiser, era espressione del conservatorismo e dell'autoritarismo, a dimostrazione del fallimentare movimento liberal-borghese che non ebbe gli stessi risultati rispetto, per esempio, all'esperienza inglese e a quella francese. Inoltre, in virtù della *Kleindeutsche Lösung*, questa *Staatsnation* (nazione come entità politica) nasceva come un'entità spazialmente più piccola rispetto alla *Kulturnation* (nazione come comunità culturale) dato che non racchiudeva al suo interno tutti gli spazi germanofoni²¹, che andavano ben oltre i confini dell'impero guglielmino. A causa di ciò si lasciò quindi irrisolta una questione che riemerse prepotentemente con l'introduzione del principio dell'autodeterminazione dei popoli espresso dal presidente Woodrow Wilson²² e che venne pericolosamente aggravata anche dalle dure clausole del trattato di Versailles imposte alla Germania all'indomani del primo conflitto mondiale. Fu proprio su questo astioso problema che Hitler fece molto leva, divenendo il primo dei 25 punti-obiettivi del programma politico del Partito nazionalsocialista redatto il 20 febbraio 1920 e proclamato pubblicamente quattro giorni dopo a Monaco: «Noi chiediamo l'unione di tutti i tedeschi, in base al diritto all'autodecisione dei popoli, per la formazione della grande Germania».²³

¹⁹ Per citarne uno tra i tanti, il regno di Baviera configurava tra gli Stati fondatori dell'unione doganale.

²⁰ Indicativo per dimostrare una certa continuità con il primo Reich rappresentato dal Sacro romano impero.

²¹ Mantelli, *Da Ottone di Sassonia ad Angela Merkel. Società, istituzioni, poteri nello spazio germanofono dall'anno Mille ad oggi*, p. 4.

²² Gaetano Arangio-Ruiz, *Autodeterminazione dei popoli e diritto internazionale: Dalla Carta delle Nazioni Unite all'Atto di Helsinki (CSCE)*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali» 50, no. 4 (1983), p. 550.

²³ Walther Hofer, *Il Nazionalsocialismo: documenti 1933-1945* (Milano: Feltrinelli Editore, 1964), p. 25.

Come è già emerso precedentemente in alcuni punti, è proprio all'interno di questo percorso storico, politico ed economico che ha trovato luogo e si è affermato il tema della nazionalizzazione della Germania in senso moderno.

In primo luogo, è necessario prendere in esame l'importanza del ruolo esercitato direttamente e indirettamente da Napoleone Bonaparte, figura chiave e punto di svolta all'interno del processo di nazionalizzazione del popolo tedesco²⁴, così come lo fu anche per quanto concerne l'esperienza italiana, polacca e spagnola. Fu proprio con l'avvento delle guerre napoleoniche e con gli sviluppi politico-culturali a loro annesse che trovò spazio la nascita di un moderno spirito nazionale tedesco che richiamava a sé tutti gli abitanti germanofoni dell'area, andando aldilà dei confini dei vari singoli stati principeschi.

Una prima azione svolta dall'imperatore dei francesi può essere individuata in ambito statale attraverso la dissoluzione di molte vecchie entità politiche facenti parte del fatiscante Sacro romano impero²⁵ a favore dell'istituzione di nuovi regni (come il regno di Vestfalia) o tramite l'ampliamento di altri stati più grandi (e più collaborativi). Queste nuove modifiche avevano in comune la creazione di vere e proprie monarchie assolute, frutto di un connubio tra la tradizione francese e germanica, che erano state concepite a tavolino tenendo conto, ovviamente, del contributo in termini di uomini, mezzi e finanziamenti per le interminabili campagne militari di Napoleone.²⁶ Può sembrare un elemento secondario all'interno del nostro discorso sul nazionalismo, ma è pur sempre vero che, con i suoi 35 stati²⁷, si costituiva una realtà politica già più compatta rispetto al passato, nonché dotata di confini chiari e netti.²⁸ Oltretutto, la nuova confederazione del Reno (*États confédérés du Rhin* o *Rheinbund*) del 1806, così impostata, dava priorità agli stati più occidentali e meridionali del defunto Sacro romano impero, mentre Austria e

²⁴ Lawrence Birken, *Volkish Nationalism in Perspective*, in «The History Teacher» 27, no. 2 (1994), p. 134.

²⁵ In nome della secolarizzazione furono aboliti quasi completamente i Principati vescovili, così come furono soppresse buona parte delle Città libere.

²⁶ Katherine Aaslestad e Karen Hagemann, *1806 and Its Aftermath: Revisiting the Period of the Napoleonic Wars in German Central European Historiography*, in «Central European Study» 39, no. 4 (2006), pp. 549-550.

²⁷ Bavaria, Vestfalia, Württemberg, Baden, Hesse-Darmstadt, Nassau-Usingen, Nassau-Weilburg, Frankfurt, Berg, Würzburg, Hohenzollern-Hechingen, Hohenzollern-Sigmaringen, Liechtenstein, Isenburg, Leyen, Saxe-Coburg-Saalfeld, Saxe-Gotha-Altenburg, Saxe-Hildburghausen, Saxe-Meiningen, Saxe-Wei, Mecklenburg-Schwerin, Mecklenburg-Strelitz, Anhalt-Bernburg, Anhalt-Dessau, Anhalt-Kothen, Schwarzburg-Rudolstadt, Schwarzburg-Sondershausen, Reuss, Reuss-Schleitz, Reuss-Lobenstein, Reuss-Ebersdorf, Lippe, Schaumburg, e Waldeck.

²⁸ È interessante notare come la confederazione del Reno possedesse dei confini relativamente simili alla futura repubblica federale tedesca (BRD).

Prussia, con le rispettive ingerenze, venivano escluse, formando in questo modo una sorta di “terza Germania” inedita.²⁹ Si trattava, a ben vedere, della prima esperienza unitaria che interessava unicamente genti germanofone, nonché anticipatrice della successiva confederazione tedesca e della confederazione tedesca del Nord.³⁰ Ad ogni modo, anche se nel complesso fu un’esperienza fallimentare poiché indissolubilmente legata ai successi e alle disfatte di Napoleone sul campo di battaglia³¹, avvenne comunque un’importazione di alcuni principi e innovazioni propri della Francia rivoluzionaria, che trovarono in parte applicazione in certi stati. Il simbolo di questo appena abbozzato progetto è rappresentato dal neonato regno di Vestfalia³² che, sotto il controllo del più giovane fratello di Napoleone, Girolamo Bonaparte, e di consiglieri francesi come Joseph Jerome Siméon, introdusse una costituzione nel 1807 di chiara ispirazione napoleonica, nonché la prima carta costituzionale che vedeva la luce in Germania. Prendendo in considerazione il vertice dell’organizzazione statale, la corona veniva supportata da un gabinetto di quattro ministri e da un consiglio di stato che fungeva anche da organo giurisdizionale, operando al tempo stesso una certa centralizzazione, mentre la giustizia e l’amministrazione subivano una separazione con l’istituzione di propri apparati gerarchici. Anche il territorio veniva ridisegnato suddividendosi in dipartimenti, *arrondissements*, cantoni e municipalità.³³ Sempre la stessa carta costituzionale introdusse il principio rivoluzionario dell’uguaglianza di fronte alla legge³⁴, con conseguente abolizione dei privilegi e della servitù. Ciò comportò importanti cambiamenti come l’emancipazione ebraica e uno sviluppo economico e politico moderno che andarono inevitabilmente a colpire il vetusto sistema feudale duramente.³⁵ Infine, fatto non secondario, l’entrata in vigore della nuova costituzione fu accompagnata dall’introduzione del codice civile napoleonico, che sarà successivamente adottato anche

²⁹ *Ivi*, p. 571.

³⁰ Hans A. Schmitt, *Germany without Prussia: A Closer Look at the Confederation of the Rhine*, in «German Studies Review» 6, no. 1 (1983) p. 39.

³¹ Usando i nostri attuali paradigmi, la confederazione del Reno può essere considerata senza troppi interrogativi come un vero e proprio stato fantoccio e clientelare.

³² Composto dai territori di Hannover, Hesse-Cassel, Brunswick e dai possedimenti a Ovest dell’Elba strappati alla Prussia, la cui popolazione passò da 10 a 4,6 milioni.

³³ *Ivi*, p. 14.

³⁴ Ricavabile dagli articoli 1 e 4 della Dichiarazione dei diritti dell’uomo e del cittadino del 26 agosto 1789 e applicato nel regno di Vestfalia tramite gli articoli 10, 12 e 13 della costituzione del 7 dicembre 1807.

³⁵ Domenico Losurdo, *Fichte, la resistenza antinapoleonica e la filosofia classica tedesca*, in «Studi Storici» 24, no. 1/2 (1983), p. 192.

dal granducato di Berg nel 1810 e dal granducato di Francoforte l'anno seguente.³⁶ Tutte queste modifiche ed implementazioni del modello francese nella realtà tedesca non riuscirono a trovare un concreto e duraturo sviluppo a seguito della fallimentare campagna di Russia del 1812 e della relativa implosione del traballante sistema imperiale imposto sull'Europa occupata.³⁷ Inoltre, rispetto alla realtà francese, la classe media tedesca non era altrettanto sviluppata, mentre la feudale aristocrazia terriera ricopriva ancora un fondamentale ruolo di primo piano.³⁸ Tuttavia, tra i vari elementi importati dall'ingerenza proveniente d'oltre Reno, uno più degli altri riuscì ad attecchire e ad avere conseguenze future rilevanti, sia per la formazione dello stato unitario tedesco, sia durante la sua vita, ossia il principio di sovranità. Questa sovranità, però, non deve essere intesa come sovranità nazionale, cioè espressione del popolo riunito come nazione, quanto piuttosto come sovranità dello stato rappresentato ed incarnato dalla figura centrale del monarca³⁹, che viene così a consolidarsi ulteriormente come istituzione cardine del sistema politico tedesco. L'impero guglielmino fu una chiara espressione dell'applicazione di questo principio che venne portato ai massimi estremi.

L'influenza di Napoleone però non fu relegata al solo ambito dell'organizzazione statale o a livello economico⁴⁰, ma si fece più penetrante poiché toccò ed interessò direttamente la società tedesca, chiamando in causa in particolare la figura dell'intellettuale e del giovane studente, coinvolgendo al tempo stesso sia la nobiltà quanto la borghesia. All'interno della liturgia dello stato sulla nazione tedesca diviene elemento centrale e di comune accordo il sentimento antinapoleonico, avverso all'odiato invasore francese⁴¹, che si era profondamente radicato sia per le umiliazioni subite sul campo di battaglia, sia per il tradimento dei valori rivoluzionari con la costituzione di monarchie assolute

³⁶ Come il regno di Vestfalia, i trattava di entità politiche nuove nate per volontà francese.

³⁷ Aaslestad e Hagemann, *1806 and Its Aftermath: Revisiting the Period of the Napoleonic Wars in German Central European Historiography*, p. 559.

³⁸ Losurdo, *Fichte, la resistenza antinapoleonica e la filosofia classica tedesca*, p. 192.

³⁹ Schmitt, *Germany without Prussia: A Closer Look at the Confederation of the Rhine*, p. 39.

⁴⁰ Con l'introduzione del Blocco continentale (Berlino, 21 novembre 1806) e la relativa imposta *pax* napoleonica l'economia tedesca da una parte subì un duro contraccolpo aggravato anche dalle interminabili campagne militari che attraversavano costantemente il territorio e dalla costosa occupazione francese. Ma allo stesso tempo questo favorì lo sviluppo di una produzione domestica che doveva essere in grado di rispondere alla domanda, data l'esclusione dei prodotti britannici che non potevano essere completamente sostituiti dai prodotti francesi. In ragione di ciò si assistette all'ampliamento dell'industria manifatturiera e allo spostamento dei principali centri commerciali dalla zona costiera settentrionale alle regioni più interne, tant'è che Lipsia divenne uno snodo principale in grado di competere pure con Vienna.

⁴¹ Karen Hagemann, *Occupation, Mobilization, and Politics: The Anti-Napoleonic Wars in Prussian Experience, Memory, and Historiography*, in «Central European History» 39, no. 4 (2006), p. 582.

clientelari. Ma furono soprattutto i salassi in termini di uomini e di tasse, richiesti dal nuovo padrone tramite l'introduzione della leva obbligatoria e di nuove imposte, che favorirono la diffusione di un risentimento tra la popolazione.⁴² La sollevazione antifrancesa del 1806-1813 culminò nella tanto celebrata battaglia di Lipsia dell'ottobre 1813, anche nota come la "battaglia delle nazioni" o in tedesco *Völkerschlacht bei Leipzig*, nome non di certo casuale, nonostante venne combattuta ancora sotto le tradizionali bandiere dinastiche.⁴³ Sia a Lipsia che in altre battaglie e schermaglie, assieme agli alleati russi, svedesi e austriaci, non combatterono contro gli invasori solamente le truppe regolari prussiane, ma anche corpi di milizie volontarie, ovvero i cosiddetti *Freikorps* o *Freintruppen* (corpi franchi) che negli anni '20 del XX secolo andranno a ritagliarsi un ruolo non secondario nel turbolento scenario politico-militare dell'appena costituita repubblica di Weimar. Queste nuove formazioni volontarie interessarono sia le regioni meridionali della Germania, quanto quelle settentrionali.⁴⁴ Di conseguenza, è interessante notare come in realtà i corpi franchi non furono un'invenzione recente nello scenario tedesco, ma che anzi addirittura affondano le proprie radici nella guerra dei sette anni del 1756-1763, durante la quale Federico il Grande aveva fatto appello a formazioni volontarie.⁴⁵ Tuttavia, se in principio i *Freikorps* richiamavano la tradizionale figura del mercenario, durante le guerre napoleoniche queste milizie volontarie venivano a comporsi prevalentemente da giovani studenti che scendevano sul campo di battaglia non per un discorso meramente economico ma perché spinti da un comune senso di appartenenza, così come da una richiesta di maggiori diritti politici.⁴⁶ Furono proprio i corpi franchi e i movimenti delle associazioni studentesche che inventarono la futura bandiera tedesca, rappresentata dall'unione del nero-rosso-oro (*Schwarz-Rot-Gold*),⁴⁷ simbolo che divenne rappresentativo della democrazia a dispetto

⁴² Losurdo, *Fichte, la resistenza antinapoleonica e la filosofia classica tedesca*, p. 192.

⁴³ Corni, *Storia della Germania. Da Bismarck a Merkel*, p. 20.

⁴⁴ Inizialmente ci furono rivolte contro i bavaresi e i francesi per liberare il Tirolo, territorio annesso al regno di Baviera in virtù di quanto detto precedentemente sulla collaborazione con l'occupante. Anche il Nord fu investito dalla sollevazione antifrancesa con la formazione della *Schwarze Schar* (Banda nera) del duca di Brunswick-Oels, Federico Guglielmo, e il reggimento di ussari di Ferdinand von Schill, eroe nazionale per i tedeschi. Entrambe le formazioni utilizzarono come simbolo il cosiddetto *Totenkopf*, la testa di morto, ripreso in seguito dalle *Schutzstaffel* o SS.

⁴⁵ Mantelli, *Da Ottone di Sassonia ad Angela Merkel. Società, istituzioni, poteri nello spazio germanofono dall'anno Mille ad oggi*, p. 59.

⁴⁶ Hagemann, *Occupation, Mobilization, and Politics: The Anti-Napoleonic Wars in Prussian Experience, Memory, and Historiography*, p. 584.

⁴⁷ Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, p. 76.

della bandiera imperiale costituita dal tricolore nero-bianco-rosso (*Schwarz-Weiß-Rot*). Oltretutto, sempre rispetto al passato, i corpi volontari del periodo dell'occupazione francese (*Franzosenzeit*), composti perlopiù da giovani studenti, non si presentavano come gruppi di banditi (secondo una visione medievale), ma avevano subito un pieno processo di integrazione e di nazionalizzazione che li aveva inseriti all'interno dell'apparato militare prussiano o che avevano fatto di loro dei veri e propri partigiani nel senso moderno del termine.⁴⁸ Non a caso la nascita di questi corpi fu strettamente legata alla creazione di un primo esercito nazionale prussiano (*Landsturm*) che andava a copiare e ad introdurre il modello della *Grande Armée* francese basato sulla *levée en masse*, elemento chiave per comprendere l'efficace difesa operata dalla Francia rivoluzionaria nella prima fase del conflitto. Questa importante rivoluzione militare voluta dal generale Gneisenau, punto di svolta all'interno del processo di modernizzazione dell'esercito reale prussiano, fu spinta dall'enorme shock generato dalla sconfitta di Jena e di Auerstädt del 1806, in quanto fino a quel momento l'esercito prussiano, simbolo per le genti germaniche a seguito del ruolo svolto da Federico II, era ritenuto esempio di imbattibilità e di efficienza.⁴⁹ A seguito di questi drastici cambiamenti sul campo di battaglia non si trovarono a scontrare solamente truppe professioniste o volontari, ma anche persone che fino a prima la guerra la subivano solo indirettamente: si trattò di scatenare contro gli invasori una guerra totale (*fesselloser Krieg*). Grazie pure all'utilizzo di una pressante campagna propagandistica istituzionale e non (anche in questo caso l'esperienza francese fu importante⁵⁰), che fu agevolata da un alto livello di alfabetizzazione, avvenne una proficua diffusione del sentimento antifrancese che richiamava a sé tutti i tedeschi, uniti contro un nemico comune che per secoli aveva esercitato la sua supremazia (filosofica, politica e militare) su un vicino disunito raggiungendo il picco massimo con l'ascesa di Napoleone. All'interno di questa propaganda patriottica e nazionale erano presenti sentimenti antisemiti, dato che gli ebrei erano considerati come un corpo estraneo all'identità tedesca.⁵¹ Infine, l'inedita ed enorme mobilitazione di forze fu aiutata sia dalle

⁴⁸ Martin Rink, *The Partisan's Metamorphosis: From Freelance Military Entrepreneur to German Freedom Fighter, 1740 to 1815*, in «War in History» 17, no. 1 (2010), p. 22.

⁴⁹ Hagemann, *Occupation, Mobilization, and Politics: The Anti-Napoleonic Wars in Prussian Experience, Memory, and Historiography*, p. 587.

⁵⁰ Ivi, pp. 597-598.

⁵¹ Aaslestad e Hagemann, *1806 and Its Aftermath: Revisiting the Period of the Napoleonic Wars in German Central European Historiography*, p. 567.

varie associazioni civili e di veterani che erano sorte durante l'occupazione francese (come la *Tugendbund* e le *Burschenschaften*), sia dalla Chiesa protestante⁵², andando quindi ad influenzare notevolmente la società tedesca in maniera capillare.

Il risultato di questo processo fu la crescita dell'esercito prussiano da 67.000 uomini nel marzo del 1813 a 245.000 nell'agosto dello stesso anno (dei quali 113.000 erano milizie) e supportati da 49.372 volontari.⁵³ Si trattava di una vera e propria mobilitazione di massa che investiva completamente la società tedesca e divenendo perciò cruciale all'interno del cammino della formazione di una nazione tedesca.

Per via di tutti questi elementi che andarono ad intrecciarsi in un breve lasso di tempo e in un'area vasta ma anche specifica, si possono definire le guerre contro Napoleone secondo tre visioni distinte: una prima, che metteva in primo piano l'azione svolta dalla corona degli Hohenzollern, le giudicava come guerre di liberazione (*Befreiungskriege*); una seconda interpretazione era invece dettata da un sentimento più liberale, che in quegli stessi anni aveva subito una brusca accelerazione, e le considerava piuttosto come guerre per la libertà (*Freiheitskrieg*); infine, la terza e più generale concezione delle guerre napoleoniche deriva dalla successiva visione marxista che le considerava come guerre di popoli (*Volkskrieg*).⁵⁴ Il concetto monarchico di guerra di liberazione troverà pieno sostegno e sviluppo da parte della maggior parte dei futuri intellettuali e dalla liturgia dello stato per la consolidazione di una nazione tedesca.

Ma la nascita di corpi volontari, l'utilizzo della propaganda, la creazione di associazioni e la scelta di dotarsi di un esercito di massa furono il risultato anche di un importante lavoro esercitato a monte dagli intellettuali, che contribuirono profondamente alla formazione di uno spirito nazionale tedesco. Sicuramente, tra gli innumerevoli autori da annoverare in questo processo (tra cui anche il proficuo e ultranazionalista Ernst Moritz Arndt e Turnvater Jahn), emerse la figura di Johann Gottlieb Fichte, il quale, oltre a raccogliere i frutti del romanticismo, elaborò per primo una sofisticata quanto completa dottrina riguardo il nazionalismo di una Germania unita che agognava e sognava, ma che allo stesso tempo vedeva prossima alla realizzazione. Secondo la visione del filosofo tedesco, chiaramente espressa nei suoi *Discorsi alla nazione tedesca* (Berlino, 1808),

⁵² Hagemann, *Occupation, Mobilization, and Politics: The Anti-Napoleonic Wars in Prussian Experience, Memory, and Historiography*, p. 600.

⁵³ *Ivi*, p. 605.

⁵⁴ *Ivi*, p. 581.

emerse una dicotomia incolmabile tra chi era tedesco e chi non lo era, costruendo in tal modo anche le basi per lo sviluppo di una visione razziale che ebbe piena affermazione durante la fase di unificazione. Fichte, ponendo particolare attenzione al concetto di lingua vivente e morta (*Ursprache*), fece utilizzo di esempi storici come l'opposizione tra il mondo romano e quello germanico, tra la Chiesa cattolica e la Chiesa protestante e quindi poi dell'allora attuale ostilità tra cultura francese e quella tedesca per consolidare la propria visione, condivisa da molti altri, in cui l'uomo tedesco, puro e incontaminato, si presentava come la sintesi di un processo progressivo e perciò come il culmine dello sviluppo umano.⁵⁵ Per esempio, i francesi (rei di aver abbracciato un percorso di latinizzazione abbandonando la loro origine germanica) avevano per primi scoperto la potenza della rivoluzione, ma non erano stati capaci di utilizzarla appieno, missione che doveva spettare ai tedeschi, i quali dovevano dotarsi dei più validi strumenti rivoluzionari (come la leva di massa prima citata) ma non degli ideali illuministici, visti invece come falsi miti da abbattere. I tedeschi fanno *tout court* ciò che gli altri non fanno o hanno fallacemente tentato (i francesi) e tutto ciò che è davvero tedesco deve aspirare alla perfezione umana.⁵⁶ Tutti questi esempi storici e confronti tra la Germania (sia questa barbara, medievale o moderna⁵⁷) e coloro che erano considerati suoi nemici (antichi romani, cattolici o francesi), oltre a far emergere una cultura ellenistica e anticattolica, vennero riutilizzati successivamente per dimostrare tesi sempre più divisive ed etnocentriche, così come l'affermazione di una ostilità tradizionale tra il popolo francese e quello tedesco (*Erbfeindschaft*) o nel creare un nemico collettivo (*Feindbilder*), sfociando poi nella dicotomia *Kultur* e *Zivilisation* e il relativo isolamento da ogni influenza esterna. Fichte in particolar modo criticò pesantemente la cosiddetta "gallofilia" e la "esterofilia", producendo come conseguenza una "gallofobia", ovvero un odio non più semplicemente indirizzato verso ogni invasore, ma per tutto ciò che la Francia rivoluzionaria rappresentava.⁵⁸ Ciò comportò il ripudio dei principi rivoluzionari e illuministici e quindi il consolidamento di posizioni più conservative e autoritarie. In base

⁵⁵ Brian Vick, *The Origins of the German Volk: Cultural Purity and National Identity in Nineteenth Century Germany*, in «German Studies Review» 26, no. 2 (2003), pp. 243-246.

⁵⁶ Mario Brusadelli, *Un pioniere del nazionalismo*, in «Rivista di Filosofia Neo-Scolastica» 7, no. 5 (1915), pp. 470-472.

⁵⁷ Nel dramma di Heinrich von Kleist, *Die Hermannsschlacht* (1808), si rievoca la battaglia di Teutoburgo contro i romani per demarcare un collegamento con la ostilità partigiana antinapoleonica.

⁵⁸ Losurdo, *Fichte, la resistenza antinapoleonica e la filosofia classica tedesca*, p. 198.

a queste riflessioni si capisce come il nazional-socialismo non concettualizzò nuove idee, ma piuttosto si fece carico di una missione di ridiffusione di elementi già insiti nello spirito nazionale tedesco. Probabilmente era solo necessario l'utilizzo di un linguaggio e di strumenti più moderni che meglio si adattassero a quel determinato e peculiare momento storico rappresentato dalla repubblica di Weimar.

Tuttavia, bisogna ricordare che molti altri filosofi e autori come Kant, Hegel, Schelling e Hölderlin supportarono, almeno inizialmente, entusiasticamente gli ideali illuministici propugnati dalla Rivoluzione francese.⁵⁹ Lo stesso Goethe, fondamentale autore del periodo romantico e massima espressione di un mondo germanico multiculturale ed inclusivo, oltre ad appoggiare l'ingresso di Napoleone in Germania, ripudiava l'idea della formazione di corpi volontari.⁶⁰ Il movimento romantico, nato come reazione al razionalismo di fine '700, aveva sicuramente contribuito allo sviluppo di una coscienza comune tedesca tramite la ricreazione di nuovi simboli legati ad un passato rurale o medievale (lo spirito folkloristico *Volksgeist*), ma non aveva mai preconizzato una vera e propria unificazione politica.⁶¹ Anche Fichte e molti altri inizialmente giudicavano positivamente l'ingresso di Napoleone, tanto da augurarsi che fosse proprio il condottiero dei francesi a spezzare le catene del sistema feudale in Germania che sarebbe stata condotta a svilupparsi e ad entrare pienamente nella modernità. Infine, Hegel più di tutti rappresentò quel genuino ottimismo verso la vittoria francese⁶², tant'è che il Teseo (*Zwingherr*) invocato nella sua opera *Costituzione della Germania* (1803) poteva essere proprio lo stesso Napoleone⁶³, mentre non si aspettava alcun ruolo guida da parte del regno di Prussia.⁶⁴

Sicuramente anche gli altri stati conobbero nel loro processo di nazionalizzazione alcuni elementi simili al caso tedesco che portarono alla creazione di concetti xenofobi e di primato del proprio popolo (come l'esempio italiano espresso da Vincenzo Gioberti⁶⁵),

⁵⁹ Hans Kohn, *The Eve of German Nationalism (1789-1812)*, in «Journal of the History of Ideas» 12, no. 2 (1951), p. 261.

⁶⁰ *Ivi*, pp. 277-280.

⁶¹ Hans Kohn, *Romanticism and the Rise of German Nationalism*, in «The Review of Politics» 12, no. 4 (1950), pp. 443-454.

⁶² Quando Napoleone entrò a Jena il 13 ottobre 1806, Hegel lo vide e scrisse al suo amico e collega Friedrich Immanuel Niethammer: «Ho visto l'imperatore - quest'anima del mondo - uscire a cavallo dalla città, in ricognizione. È davvero una sensazione singolare vedere un tale individuo che qui, concentrato in un punto, seduto su un cavallo, spazia sul mondo e lo domina».

⁶³ Losurdo, *Fichte, la resistenza antinapoleonica e la filosofia classica tedesca*, p. 210.

⁶⁴ Kohn, *The Eve of German Nationalism (1789-1812)*, p. 273.

⁶⁵ Brusadelli, *Un pioniere del nazionalismo*, p. 462.

tant'è che un primo passo nel creare una propria identità coincide con l'indicare cosa è diverso, sfociando quindi nella critica di "esterofilia". Ma rispetto alle altre esperienze, la storia tedesca fu caratterizzata da un insieme di peculiarità⁶⁶ che permisero la formazione di uno stato-nazione unico, frutto della Rivoluzione francese ma che al tempo stesso ripudiava, diviso in tanti stati sovrani ma il cui principio di cieca obbedienza al sovrano fu poi trasfuso nell'impero guglielmino. Ingenuamente si celebrava una supremazia della cultura e del mondo tedesco, fin prima legato all'esperienza multiculturale del Sacro romano impero, che avrebbe avuto dei risvolti razzisti nel periodo successivo (1860-1918)⁶⁷ e soprattutto con l'avvento del nazionalsocialismo, il cui pensiero estremista era in realtà il frutto di lungo percorso storico iniziato con le guerre napoleoniche, ovvero proprio nel momento della creazione di una nazione tedesca.

Riguardo a quanto appena detto, il filosofo e storico Domenico Losurdo riassumeva così:

Il dramma della Germania è di aver conosciuto il concetto e di aver avuto l'esperienza del popolo in armi, non nel corso di un movimento popolare contro il regime feudale, ma nel corso di una guerra nazionale diretta per di più contro un oppressore che l'opinione pubblica in generale, ma in particolare la reazione, identificava senza riserve con l'Illuminismo e la rivoluzione.⁶⁸

In sostanza, mentre nel resto d'Europa e soprattutto in Francia avvenne prima la creazione di uno stato organizzato che esercitava le proprie funzioni su un territorio definito, seguito solo successivamente dalla formazione di una propria nazione, il caso dell'unificazione tedesca mostra come tale sequenza avvenne in maniera invertita, basando le proprie fondamenta su un'idea di comunità nazionale di romantica tradizione.⁶⁹

⁶⁶ George J. Walmer, *German Fury: The Old Roots of the New German Nationalism*, in «The Sewanee Review» 41, no. 1 (1934), p. 19.

⁶⁷ Christen T. Jonassen, *Some Historical and Theoretical Bases of Racism in Northwestern Europe*, in «Social Forces» 30, no. 2 (1951), p. 160.

⁶⁸ Losurdo, *Fichte, la resistenza antinapoleonica e la filosofia classica tedesca*, p. 205.

⁶⁹ Realino Marra, *Per il centenario Weberiano. Weber e la politica nell'aurora di Weimar*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica» 49, no. 2 (2020), p. 425.

1.2 L'affermazione del nazionalismo tedesco

La sconfitta di Napoleone (prima a Lipsia nell'ottobre 1813 e infine a Waterloo il 18 giugno 1815) sancì la fine della supremazia d'oltre Reno, mentre la Germania si vide ricompresa all'interno di uno nuovo stato che sostanzialmente ricalcava i vecchi confini del Sacro romano impero, composto da 39 stati governati da principi e non dal popolo, e che era ancora una volta veniva posto nel suo insieme sotto Vienna e la sua casata asburgica. Tuttavia, come è già stato affermato in precedenza, la confederazione tedesca del 1815, nata a seguito del congresso di Vienna, era espressione della Restaurazione e si presentava come un ulteriore *mostrum* che non poteva rispondere a quelle nuove esigenze moderne che si erano ormai pienamente affermate dopo le guerre di liberazione contro i francesi. Non a caso, negli anni appena successivi alla fine della guerra, furono celebrate due importanti feste popolari che dimostrarono la diffusione di un comune senso di appartenenza ad un'unica comunità: la prima ebbe luogo ad Hambach nel 1815, con una partecipazione locale, e la seconda, ad opera di studenti, nel castello di Wartburg nel 1817, dove vennero bruciati i libri stranieri considerati corruttori del *Volk*.⁷⁰ I luoghi scelti non furono casuali, dato che il castello di Wartburg aveva ospitato Martin Lutero mentre stava compiendo l'opera di traduzione della Bibbia, perciò evocativo della storia tedesca. Se questi però furono delle feste circoscritte ad un numero esiguo di persone, il Festival di Hambach del 1832 segnò una maturazione del processo di nazionalizzazione vedendo la presenza di oltre 30.000 tedeschi: si trattò di una vera e propria adunata di massa.⁷¹ Una prima dimostrazione politica del sentimento popolare che richiedeva una riforma dello stato delle cose, nonché anticipatrice di quanto sarebbe accaduto di lì a poco, è rappresentato dai successivi fatti di Francoforte dell'aprile 1833 (*Frankfurter Wachensturm*), in cui si assistette ad una fallimentare insurrezione contro le forze di polizia. Nonostante la battuta d'arresto, la crisi del Reno del 1840, prodotta dall'imperialismo francese, generò un ulteriore risveglio del sentimento nazionale grazie ancora una volta alla francofobia, all'odio per lo scomodo vicino francese. Fu proprio in quel periodo che nacquero tutta una serie di canzoni popolari che divennero dei pilastri all'interno del processo di nazionalizzazione, come *Sie sollen ihn nicht haben, den freien*

⁷⁰ George L. Mosse, *Le origini culturali del Terzo Reich* (Milano: il Saggiatore, 2015), p. 14.

⁷¹ Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, p. 128.

deutschen Rhein di Nikolaus Becker, *Die Wacht am Rhein* di Max Schneckenburger e *Das Deutschlandlied* di Hoffmann von Fallersleben.⁷² Oltretutto, la crisi fu cruciale per l'esplosione di quella stampa liberale non necessariamente filoprussiana o filoaustrica che fino a quel momento era stata soppressa dalla censura imposta dal sistema di Metternich.⁷³ Si può quindi affermare che fu un episodio che da una parte consolidò un nazionalismo liberale, proprio del periodo *Vormärz*⁷⁴, ma dall'altro canto aiutò la diffusione di un sempre più maturo sciovinismo. Questi patrioti liberali, che si presentavano come i successori dei patrioti delle guerre di liberazione e avevano costituito dei gruppi organizzati chiamati *Vereine*, non vedevano nella costruzione di uno stato moderno la strada da percorrere per raggiungere l'unificazione, ma piuttosto si rifacevano all'idea di nazione, di volontà popolare, al fine di costruire la Germania unita.⁷⁵ Alla luce di tutti questi elementi si giunge alla conclusione che nel suo insieme, sebbene guidato dall'élite tedesca (la composizione del parlamento di Francoforte, nato dopo l'insurrezione del '48, ne è un fulgido esempio), questo movimento si configurò come un movimento di massa.⁷⁶

La campagna di unificazione della Germania di quel periodo fu, perciò, sostanzialmente guidata da due gruppi, uno liberale e uno reazionario. Come emerse dallo sviluppo degli eventi storici, fu il primo ad impegnarsi con un'apparente iniziale maggior successo nella difficile opera di costruzione di uno stato tedesco unificato. Il progetto liberale di unificazione fallì per vari motivi, tra cui la presenza di due centri di potere contrapposti (Berlino e Vienna), la divisione tra i protestanti del Nord e i cattolici del Sud e per via dell'assenza di confini naturali e venne schiacciato dagli eserciti di Austria e Prussia che, passando di città in città, mettevano a tacere i moti rivoluzionari con le baionette.⁷⁷ Nonostante la fine violenta del movimento democratico, la costituzione del regno di Prussia del 1848 e l'istituzione del Landtag furono in un certo senso dei successi dei moti, i quali divennero un importante simbolo sia per la futura repubblica di Weimar, che per

⁷² James M. Brophy, *The Rhine Crisis of 1840 and German Nationalism: Chauvinism, Skepticism, and Regional Reception*, in «The Journal of Modern History» 85, no. 1 (2013), p. 2.

⁷³ *Ivi*, p. 19.

⁷⁴ *Ivi*, p. 34.

⁷⁵ John Breuilly, *Nation and Nationalism in Modern German History*, in «The Historical Journal» 33, no. 3 (1990), p. 662.

⁷⁶ Innocenzo Cervelli, *Liberale tedeschi del Vormärz: Profilo di un'élite politica*, in «Studi Storici» 23, no. 4 (1982), p. 822.

⁷⁷ Birken, *Volkish Nationalism in Perspective*, p. 135; Mantelli, *Da Ottone di Sassonia ad Angela Merkel. Società, istituzioni, poteri nello spazio germanofono dall'anno Mille ad oggi*, pp. 77-78.

la repubblica federale (*Bundesrepublik Deutschland*) e la repubblica democratica (*Deutsche Demokratische Republik*). A raccogliere il testimone furono i reazionari, espressione della classe dei Junker, che trovarono il pieno successo sotto la decisiva leadership di Bismarck.⁷⁸ Come è già stato detto in precedenza, il fallimento dei moti del '48 ebbe tutta una serie di conseguenze che incisero profondamente nella storia della nascita della nazione tedesca. Innanzitutto, la cultura politica tedesca fu da allora caratterizzata da elementi autoritari, da una mentalità antidemocratica delle élites tradizionali e da un nazionalismo esasperato.⁷⁹ In secondo luogo, avvenne l'affermazione della *Kleindeutsche Lösung* a favore della monarchia prussiana che non aveva mai visto di buon occhio le spinte liberali, nonostante ad un certo punto il parlamento di Francoforte avesse pure offerto la corona del presupposto stato tedesco unificato proprio agli Hohenzollern, rifiutata però dal re Federico Guglielmo IV.⁸⁰ Tuttavia, è da sottolineare che, tra le proposte avanzate per risolvere la questione tedesca, a ben vedere solamente la *Großdeutschland* rappresentò un vero progetto di unificazione dell'intera nazione tedesca. Ma la presenza di due centri di potere opposti rese irrealizzabile il progetto: per gli Hohenzollern si sarebbe creata una Prussia troppo grande, per gli Asburgo, viceversa, l'Austria sarebbe risultata troppo piccola, senza contare che le due dinastie avrebbero dovuto sacrificare i loro interessi in favore degli interessi della nazione.⁸¹ Attraverso la *Kleindeutsche Lösung* venne in questo modo a costituirsi una *Staatsnation* che non coincideva con la molto più ampia *Kulturnation*, escludendo non solo l'Austria ma pure la Svizzera tedesca.

Seguendo tale narrazione, la proclamazione dell'impero tedesco nella sala degli specchi di Versailles (un'ennesima umiliazione per i francesi) il 18 gennaio 1871 può essere letta non tanto quanto un atto di vittoria di un popolo che finalmente riesce ad unirsi e a rendersi indipendente, ma piuttosto come il trionfo del regno di Prussia in una guerra espansionistica che pose fine ad ogni velleità liberale.⁸² Grazie a ciò avvenne una trasfusione di alcuni elementi propri del regno degli Hohenzollern, tra cui il militarismo

⁷⁸ Walmer, *German Fury: The Old Roots of the New German Nationalism*, p. 24.

⁷⁹ Christof Dipper, *La nazione tedesca. Tre modi di scrivere la storia nazionale*, in «Contemporanea» 11, no. 3 (2008), p. 547.

⁸⁰ Per il sovrano prussiano era inconcepibile che la corona gli fosse conferita dal popolo, così come l'accettazione avrebbe comportato non poche problematiche con l'impero austriaco, ancora potenza dominante della regione, nonché alleato reazionario.

⁸¹ Birken, *Volkish Nationalism in Perspective*, p. 135.

⁸² Walmer, *German Fury: The Old Roots of the New German Nationalism*, p. 26.

prussiano, emerso grazie al lavoro svolto precedentemente da Federico il Grande, che si inserì a pieno nel nuovo stato tedesco.⁸³ Eppure, nonostante il tanto agognato risultato finalmente raggiunto, il nuovo Reich tedesco si presentavano come uno stato tutt'altro che unito: al suo interno, infatti, si mantennero quattro regni, sei granducati, cinque ducati, sette principati e ancora tre città libere. Si trattò da una parte dell'espressione di un disegno federale (o, meglio, confederale), ma soprattutto di una riproposizione in chiave più moderna dell'ormai antico sistema feudale guidato da un monarca e dai suoi vassalli.⁸⁴ In virtù della *Kleindeutsche Lösung* non si riuscì ad unificare tutte le genti di etnia tedesca, producendo quindi invece una nuova divisione che vedeva da una parte i tedeschi che vivevano nell'impero (*Reichsdeutsch*) e dall'altra quelli invece che ne erano esclusi (*Volksdeutsch*). Inoltre, al momento della proclamazione dell'impero tedesco nel 1871, le nazionalità non tedesche costituivano più del 10% dell'intera popolazione, con circa 2,4 milioni di polacchi nelle regioni orientali della Prussia e della Posnania, 80.000 danesi nella provincia settentrionale dello Schleswig, un milione e mezzo di cittadini nell'Alsazia e nella Lorena, le due regioni conquistate nella guerra franco-prussiana, accanto a gruppi di minore entità come i masuri e i cascubi di origine slava.⁸⁵ Nasceva uno stato afflitto da tutta una serie problematiche di cui alcune, se prese singolarmente, possono non sembrare determinanti, ma nel loro insieme aiutano a dipingere un quadro ancora più critico nei confronti del secondo impero. Infatti, vi era un'assenza di simboli chiave, fondamentali per dare uno sfogo a tutti quei sentimenti nazionalistici che si erano notevolmente rafforzati e diffusi. Lo stesso Rousseau aveva sollecitato tempo prima i polacchi di dotarsi di un monumento e di una propria festa patriottica per glorificare la loro storia.⁸⁶ La Germania unificata non ebbe un vero e proprio inno nazionale sino al 1922, la questione della bandiera venne affrontata solo in chiave strumentale senza comprendere la sua reale importanza, mentre i vari stati autonomi che componevano il Reich mantennero i loro simboli così come le loro istituzioni. Ma tra i vari elementi probabilmente quello che spicca di più è rappresentato dal preambolo della costituzione imperiale del 1871, che la presenta come un trattato tra stati indipendenti invece che come

⁸³ *Ivi*, p. 27.

⁸⁴ *Ivi*, p. 26.

⁸⁵ Luciano Trincia, *Nazionalità e minoranze nell'Impero tedesco*, in «Studi storici» 37, no. 4 (1996), p. 1046.

⁸⁶ Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, p. 115.

il manifesto politico di una nazione unita.⁸⁷ Lo stesso imperatore veniva definito come *Deutscher Kaiser* (imperatore tedesco) e non *Kaiser der Deutschen* (imperatore dei tedeschi) a riprova che il diritto a governare non veniva dal popolo, ma ancora una volta da un legame divino imprescindibile. Per via di tutto ciò si è soliti considerare, a giusta ragione, il secondo Reich come uno stato incompiuto (*unvollendeter Nationalstaat*).

Una volta creata la nuova entità politica era necessario procedere su un piano culturale per integrare il popolo. Insieme alla glorificazione delle guerre di liberazione del periodo napoleonico⁸⁸, la *Kulturkampf*, avvenuta subito dopo l'unificazione, designò in questo caso quel movimento contro la Chiesa cattolica, ritenuta espressione di una civiltà estranea, ovvero quella romana, mentre una simile operazione venne svolta contro i socialisti e i movimenti operai.⁸⁹ L'affermazione di una identificazione tra protestantesimo, prussianesimo e nazione tedesca, insieme alla nascita di un organismo senza un coinvolgimento democratico e popolare, ma frutto delle élites dell'aristocrazia e dell'alta finanza, ebbe molti effetti, tra cui un rifiuto di accettazione del nuovo stato da parte sia dei cattolici quanto dei socialisti.⁹⁰ A ciò si può collegare la relativa considerazione che gli ebrei non appartenessero alla nazione tedesca, fondata su radici cristiane, ma che piuttosto costituissero una nazione a sé⁹¹ che doveva essere o assorbita nella società (fondamentale era l'adozione della religione cristiana) o ripudiata in quanto un corpo parassitario e perciò ghettizzata al fine di impedire che contaminasse la verginità germanica.⁹² Tale opera di germanizzazione dei nuovi sudditi, per via della presenza di solide minoranze etniche e culturali, generò anche una maggiore divisione con altri gruppi etnici interni al secondo impero, soprattutto tra i polacchi, i quali stavano riscoprendo un sentimento nazionalista proprio a seguito dell'occupazione francese.⁹³ Allo stesso modo si spiega l'affermazione della dicotomia tra i concetti di *Zivilisation* e *Kultur*, il primo associato all'espansionismo francese, il secondo nato a seguito dell'isolamento e perciò

⁸⁷ Breuilly, *Nation and Nationalism in Modern German History*, p. 666.

⁸⁸ Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, p. 45. Nella liturgia del secondo Reich il popolo tedesco veniva presentato come una monade compatta che insieme aveva combattuto, patriotticamente, contro l'oppressore francese, quando in realtà, come è stato sottolineato da questa analisi, ci furono anche molti casi di collaborazione, sia politica che militare: si creò un falso mito.

⁸⁹ Walmer, *German Fury: The Old Roots of the New German Nationalism*, p. 28.

⁹⁰ Trincia, *Nazionalità e minoranze nell'Impero tedesco*, p. 1045.

⁹¹ Non a caso fu proprio in quegli anni che emerse il simbolo della stella di David, usato dagli ebrei per qualificarsi come separati dalla nazione tedesca. Si trattava di un'espressione del nazionalismo ebraico.

⁹² Anna Pegoraro Chiarloni, *Antisemitismo in Germania 1848-1871*, in «Studi storici» 11, no. 1 (1970), p. 102; Birken, *Volkish Nationalism in Perspective*, p. 140.

⁹³ Breuilly, *Nation and Nationalism in Modern German History*, p. 667.

privo di ogni contaminazione, espressione di purezza.⁹⁴ Per comprendere l'importante lavoro svolto da questa antitesi sul piano culturale, è sufficiente analizzare meglio il significato profondo dei due termini. Infatti, mentre il concetto di "civiltà", entro certi limiti, attenua le differenze nazionali tra i popoli evidenziando ciò che è in comune, il concetto tedesco di "cultura" sottolinea invece le differenze, le peculiarità dei gruppi.⁹⁵ Sempre in riferimento a quest'ultimo termine, Norbert Elias affermava:

In contrasto con la funzione del concetto di civilizzazione, che è di esprimere una costante tendenza espansionistica di gruppi e nazioni colonizzatori, nel concetto di cultura si rispecchia l'autocoscienza di una nazione che ha dovuto di continuo porsi il quesito: «Quale è propriamente la nostra peculiarità?», ed ha dovuto di continuo e da ogni parte cercare di delimitare e consolidare i propri confini, tanto in senso politico quanto spirituale.⁹⁶

Accanto alla *Kultur* veniva ad affermarsi e a consolidarsi anche il concetto romantico di *Volk*, un concetto non solo contrapposto al mondo urbano e cosmopolita, ma anche ben più ampio rispetto a quello di "popolo" dato che denotava un insieme di individui legati da sorta di "essenza" superiore e trascendente e tale componente spirituale era definita del suolo natio (i germanici vivevano nelle ricche foreste nordiche, gli ebrei provenivano da un arido e spoglio paesaggio desertico).⁹⁷

Un primo risvolto sul piano politico-militare riguardo a questo sviluppo della cultura nazionalistica si ebbe con l'annessione della regione di confine dell'Alsazia-Lorena, una conquista presentata sotto un'ottica di sicurezza dei confini e per ragioni economiche, ma anche perché gli abitanti di tale regione erano in realtà tedeschi, che lo volessero o meno.⁹⁸ Si trattò di una rivendicazione da parte della cultura tedesca che si rifece alla germanicità originaria di razza e di lingua delle province contese, inserite a forza nella monarchia francese, in un'epoca storica in cui le coscienze nazionali non erano ancora maturate: gli elementi etnografici e razzisti del concetto di nazione (*Kultur*) si contrapponevano alla visione francese basata sulla volontarietà di far parte di una comunità (*Zivilisation*).⁹⁹ Inoltre, è interessante notare come nella guerra franco-prussiana del 1870-71 furono gli

⁹⁴ Vick, *The Origins of the German Volk: Cultural Purity and National Identity in Nineteenth Century Germany*, p. 249.

⁹⁵ Norbert Elias, *La civiltà delle buone maniere* (Bologna: il Mulino, 1982), p. 83.

⁹⁶ *Ivi*, p. 84.

⁹⁷ Mosse, *Le origini culturali del Terzo Reich*, pp. 13, 25, 31 e 35.

⁹⁸ Breuilly, *Nation and Nationalism in Modern German History*, p. 665.

⁹⁹ Angelo Ara, *Nazionalità e nazionalismi nell'Europa delle potenze*, in «Quaderni storici» 7, no. 20 (1972), pp. 653-654.

stessi francesi ad utilizzare tattiche di guerriglia (i famosi “franchi tiratori”) simili a quelle adottate in precedenza dai tedeschi stessi contro l’oppressione napoleonica. Eppure, nonostante la simile storia vissuta, i partigiani francesi del ’70-71 vennero giudicati dai prussiani alla stregua di banditi e criminali piuttosto che come patrioti, e come tali vennero trattati, subendo violente rappresaglie ed esecuzioni sommarie.¹⁰⁰

Attraverso questo percorso le radici più profonde del nazionalismo tedesco vennero riportate in superficie nel continuo, insistente richiamo all’identità dell’uomo tedesco, alla sua naturalità, al suo perfetto uniformarsi alle regole costitutive di una famiglia e di una società organizzate gerarchicamente, alla trasparente lealtà e solidità della sua coscienza.¹⁰¹ Con l’affermazione vigorosa della nazione verso l’esterno (guerra franco-prussiana), che si pone all’interno del quadro dell’ideologia imperialistica, gli stati composti da cospicue minoranze etniche, come in Russia e Germania soprattutto, videro un intensificarsi della politica di sopraffazione delle minoranze. Emerse sempre di più la componente militaristica ed autoritaria insita nella costruzione stessa dello stato germanico, mentre si diffuse il pangermanismo.¹⁰² Il concetto di nazione venne a identificarsi sempre più nel mito della forza e della potenza.

Altro elemento chiave ai fini della ricerca è rappresentato dalla proficua diffusione del classicismo in Germania, incominciata a seguito degli studi di Johann Joachim Winckelmann intorno alla metà del XVIII secolo e che si tramuterà in una “tirannia della Grecia sulla Germania” nel XIX secolo. Aldilà dell’influenza che riguardò i monumenti tedeschi¹⁰³, con lo stereotipo del cosiddetto “profilo greco” vennero a porsi le basi del “tipo ariano”, dando origine a studi di eugenetica razziale come, per esempio, quelli perseguiti dall’anatomico olandese Peter Camper o successivamente da Lombroso.¹⁰⁴ Ormai non si trattava più di xenofobia o di esterofobia, ma di un vero e proprio razzismo nel senso moderno del termine, già codificato negli scritti del francese Joseph Arthur de Gobineau (si veda il suo *Saggio sulla disuguaglianza delle razze umane* pubblicato tra il

¹⁰⁰ Losurdo, *Fichte, la resistenza antinapoleonica e la filosofia classica tedesca*, p. 191.

¹⁰¹ Diego Lanza, *L’uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste di George L. Mosse*, in «Belfagor» 38, no. 1 (1983), p. 116.

¹⁰² Angelo Ara, *Nazionalità e nazionalismi nell’Europa delle potenze*, p. 672.

¹⁰³ Basti pensare al *Walhalla* di Ratisbona, il *Niederwalddenkmal* sul Niederwald, il *Völkerschlachtdenkmal* a Lipsia per celebrare la battaglia delle nazioni, i *Propyläen* e la Gliptoteca di Monaco ed infine le cosiddette “Torri di Bismarck” (*Bismarckturm*).

¹⁰⁴ Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, pp. 56-57.

1853 e il 1855). L'antisemitismo e il razzismo, grazie al sostrato culturale predisposto, divennero elementi chiave del nazionalismo tedesco dagli anni '90 del XIX secolo.¹⁰⁵

Per aiutare a comprendere questo percorso culturale si può chiamare in gioco la controversa figura di Richard Wagner (1813-1883), che ancora oggi è fonte di studi per cercare di comprendere il suo pensiero politico. Senza volersi addentrare troppo nella ricca quanto divisiva discussione riguardo tale personaggio, qui verranno messi in evidenza solamente alcuni elementi, ormai ben dimostrati dalla storiografia moderna, per dare ulteriore valore a questa analisi sul processo di nazionalizzazione tedesca. Il compositore nato di Lipsia, che in precedenza aveva preso parte alle sommosse popolari del '48, ripescò ancora una volta la differenza tra il tedesco e il non-tedesco di fichtiana memoria: se i francesi riuscivano a produrre qualcosa di ammirabile era unicamente per via delle loro radici germaniche; viceversa, se invece fallivano era a causa della loro corruzione.¹⁰⁶ La figura di Wagner giocò un ruolo importante ridando impulso al culto nazionale dopo l'unificazione e lo fece attraverso i suoi festival di Bayreuth, dove le sue opere venivano proposte attraverso scenari evocativi del romanticismo tedesco.¹⁰⁷ Infine, insieme a sua moglie Cosima (che in seguito abbracciò pienamente le idee razziste del genero, Houston Stewart Chamberlain), raccogliendo la tradizionale visione cristiana, indicava i tedeschi come un popolo superiore a tutti, espressione del bene, mentre la figura dell'ebreo venne inevitabilmente ad incarnare il male.¹⁰⁸ Non c'è perciò da stupirsi se Hitler fu molto vicino al circolo di Bayreuth, ammirando i festival organizzati da Wagner, le cui musiche divennero parte integrante della nuova politica promossa dal Partito nazionalsocialista (per esempio, il raduno di Norimberga dal 1933 fu inaugurato dall'ouverture del *Rienzi*). Fu emblematico, se non quasi beffardo, che il *Götterdämmerung* wagneriano si realizzerà concretamente nel 1945 proprio grazie a Hitler.

Un'altra deriva di tutti questi sviluppi culturali può essere individuata nel fortunato concetto di *Mitteleuropa*, termine estremamente fluido che può di volta in volta assumere

¹⁰⁵ Vick, *The Origins of the German Volk: Cultural Purity and National Identity in Nineteenth Century Germany*, p. 250.

¹⁰⁶ Frank B. Josseland, *Richard Wagner and German Nationalism*, in «The Southwestern Social Science Quarterly» 43, no. 3 (1962), p. 225. Richard Wagner, pur riconoscendo l'importanza mondiale di Parigi a livello musicale, ebbe un rapporto molto difficile con la capitale francese e la sua alta società: invitato da Napoleone III nel 1861, la sua opera *Tannhäuser*, rimaneggiata più e più volte per venire in contro ai gusti del pubblico parigino, generò un vero e proprio scandalo che lo costrinse ad andarsene in poco tempo.

¹⁰⁷ Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, pp. 156-157.

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 159.

significati diversi in base all'utilizzo che se ne vuole fare. Anche in questo caso, senza soffermarsi eccessivamente nello studio dell'evoluzione del significato di *Mitteleuropa*, che potrebbe essere giudicato addirittura come antesignano della futura Unione europea (in quanto espressione di un progetto federale soprattutto economico), si sono prese solamente alcune declinazioni sempre al fine di mostrare quali erano le tendenze del nazionalismo tedesco, ormai trasformatosi in pangermanismo. Infatti, aldilà delle tesi del cecoslovacco Tomáš Garrigue Masaryk espresse nel suo *Nová Evropa* (1917), la *Mitteleuropa* incominciò ad indicare un concetto di ordine spaziale ora cacanico-asburgico, ora grande-tedesco per controllare una vastissima area i cui confini erano poco chiari, implicando al suo interno anche derivazioni antisemite e antislave.¹⁰⁹ Si trattava in sostanza di un programma espansionistico imperiale che trovò pieno sviluppo durante il periodo della *Weltpolitik* inaugurata da Guglielmo II. Tale visione venne ulteriormente ampliata dalla situazione geopolitica che si era venuta ad avere prima e durante la prima guerra mondiale e fu coronata dagli studi di Friedrich Naumann nel 1915. Concependo un'Europa centrale unita, senza confini chiari, si posero le fondamenta per la politica nazista del cosiddetto "spazio vitale" (*Lebensraum*). Perciò, le concezioni della *Mitteleuropa*, che sarebbero divenute egemoniche, sfociarono nella politica di espansione verso lo "spazio orientale" (*Ostraumpolitik*) del terzo Reich, che pretendeva di aver concretizzato il sogno politico-culturale della *Mitteleuropa*.¹¹⁰ Anche in questo caso è interessante notare come il concetto darwiniano di *Lebensraum* non fu inventato dal Partito nazionalsocialista, ma venne formulato dall'accademico e geografo dell'Università di Lipsia Friedrich Ratzel, spinto da concetti come quello di *Drang nach Osten* e di *Volk*¹¹¹, ancora negli anni '90 del XIX e poi espresso compiutamente nella sua opera *Der Lebensraum. Eine biogeographische Studie* del 1901.¹¹²

Alla vigilia della prima guerra mondiale, presentata alla stregua di una crociata della *Kultur*, i nazionalisti erano divenuti talmente importanti che giocarono un ruolo di primo piano nel porre le basi per l'avvenire dei prossimi catastrofici eventi, sollecitando la corsa agli armamenti e un maggior attivismo militare. Infatti, le organizzazioni nazionaliste, tra

¹⁰⁹ Steffen Höhne, *Ambizioni imperiali e diritti delle piccole nazioni: La "Mitteleuropa" in Naumann e Masaryk*, in «Contemporanea» 14, no. 3 (2011), pp. 399 e 401.

¹¹⁰ *Ivi*, p. 419.

¹¹¹ Mosse, *Le origini culturali del Terzo Reich*, pp. 28-29.

¹¹² Woodruff D. Smith, *Friedrich Ratzel and the Origins of Lebensraum*, in «German Studies Review» 3, no. 1 (1980), p. 52.

le quali spiccava la Lega navale (*Deutscher Flottenverein*) fondata nel 1898 da personaggi influenti come l'ammiraglio Alfred von Tirpitz, potevano ormai svolgere una vera e propria attività di lobbying grazie al fatto che contavano circa 540.000 partecipanti (di cui ben 331.900 erano membri dell'organizzazione di von Tirpitz). Allo stesso modo però, il nazionalismo non si può racchiudere solamente chiamando in causa certe organizzazioni politiche, circoscritte, per quanto ampie, ad un limitato numero di aderenti. L'ambiente universitario divenne un vivaio di un militarismo idealizzato, nonché centro di resistenza ad ogni tipo di innovazione, da quella sociale a quella artistica, mentre a tutti gli outsider, come ebrei, socialisti e democristiani, venne impedito l'accesso.¹¹³ Grazie al lavoro svolto da accademici come Heinrich von Treitschke, Ratzel Eugen Diederichs, Möller van den Bruck e Kurt Riezler, ma anche da parte di politici come Theobald von Bethmann-Hollweg (la fobia dell'accerchiamento era molto sentita), il nazionalismo ebbe una risonanza ben maggiore e penetrante, interessando direttamente la *Bildungsbürgertum*, la borghesia colta. Per esempio, lo stesso storico Treitschke, nonostante un antisemitismo per certi versi moderato, nella sua opera magna *Storia della Germania nel XIX secolo* (Lipsia, 1879-94) presentava la soluzione della questione ebraica (soluzione che non poteva compiersi attraverso l'assimilazione) come il mezzo per poter risolvere molte altre problematiche che affliggevano il giovane stato tedesco.¹¹⁴ Questo spostamento sempre più a destra subì degli importanti cambiamenti dopo la prima guerra mondiale e culminò con la presa del potere da parte del Partito nazista.¹¹⁵

Alla luce di questo travagliato percorso si possono tirare delle somme usando come metro di giudizio anche i futuri sviluppi. Innanzitutto, il periodo *Vormärz* e i successivi moti del '48 furono importanti perché dimostrarono che la tendenza iniziale era costituita perlopiù da sentimenti democratici che avrebbero potuto portare a conseguenze diverse e alla costruzione di uno stato che non fosse un allargamento del regno di Prussia. Il fattore più decisivo è rappresentato proprio dal fallimento di questo progetto democratico, dato che si ebbero delle ripercussioni determinanti: si aprì la strada all'autoritarismo, al militarismo e ad un pressante sciovinismo che divennero elementi centrali nella cultura

¹¹³ Peter Gray, *La cultura di Weimar* (Bari: edizioni Dedalo, 2002), p. 31.

¹¹⁴ Mosse, *Le origini culturali del Terzo Reich*, pp. 251-252.

¹¹⁵ Niall Ferguson, *Germany and the Origins of the First World War: New Perspectives*, in «The Historical Journal» 35, no. 3 (1992), pp. 737-740.

politica tedesca. Allo stesso modo, anche le contraddizioni del secondo Reich e la sua incompiutezza costituirono un episodio non secondario nell'exasperazione della narrativa nazionalista. Il fatto che si era ormai pienamente consolidata l'idea di nazione basata su una visione etnografica e razzista, unito all'incompiutezza politica, geografica e culturale dello stato della monarchia guglielmina, fece riemergere il sogno politico di unione di tutti i germanofoni all'interno di una grande Germania (*Großdeutschland*), i cui confini erano talmente ampi ma anche così poco chiari che si poteva tranquillamente mascherare dietro il fluido concetto di *Mitteleuropa*. Se però prima la *Großdeutschland* era ancorata ad un progetto in cui la casa asburgica giocava un ruolo di guida, ora invece si trattava di un'espressione di una nazione matura e pienamente autocosciente che richiedeva di unirsi e di eliminare ogni barriera interposta tra membri della stessa etnia. L'*Anschluss* e l'occupazione dei Sudeti non sono altro che una trasposizione materiale del concetto di grande Germania, che si sarebbe in seguito espanso ulteriormente a discapito soprattutto delle popolazioni slave. Non a caso dentro questo percorso si è messo in risalto anche un altro elemento che divenne tragicamente parte integrante della cultura politica nazista, ovvero il razzismo, in particolar modo l'antislavismo e l'antisemitismo. Oltre ad consolidarsi della visione tedesca di nazione, si è visto infatti come sin dalle guerre napoleoniche era emersa la questione ebraica, che continuò ad evolversi sino a diventare centrale nel clima politico tedesco nel XIX secolo, soprattutto a seguito del fallimento dei moti del '48.¹¹⁶

In sostanza, le idee propugnate da Hitler, prima a voce e poi addirittura per iscritto nel suo *Mein Kampf*, per quanto estremiste che fossero, non costituivano poi così tanto una novità nello scenario politico-culturale tedesco, ma si inserivano appieno in una narrazione già consolidata che si era affermata insieme alla nascita dello stato tedesco unito, sia nelle sue origini che nel suo sviluppo. A differenza del comunismo, che affondava le sue ideologie nei testi "sacri" di Marx ed Engels, il nazionalsocialismo si presentava come un credo politico privo di una propria base teorica (lo stesso scritto di Hitler fece molta fatica a diffondersi anche tra i suoi seguaci¹¹⁷), appropriandosi di idee, popolari o accademiche, che si prestavano a derive estremiste e si confacevano ad una certa visione del mondo. Ad esempio, il terzo Reich può essere giudicato come un tragico

¹¹⁶ Karl Marx affrontò il tema dell'emancipazione ebraica nel suo *Sulla questione ebraica* (Parigi, 1844) come risposta allo scritto di Bruno Bauer, *La questione ebraica* (Braunschweig, 1843).

¹¹⁷ Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, p. 33.

e catastrofico tentativo di ampliamento della *Staatsnation*, ancora più piccola a seguito della prima guerra mondiale, con la vasta *Kulturnation*.¹¹⁸ Con questo non si vuole di certo affermare che i tedeschi fossero nazisti prima ancora che nascesse il Partito nazista o addirittura prima che diventassero cittadini tedeschi di uno stato tedesco. Tuttavia, molto probabilmente il sostrato culturale, prodotto da tutti quegli avvenimenti del XIX secolo e dei primi del XX secolo, era in qualche modo favorevole e predisposto alla diffusione e all'accettazione di idee razziste, antisemite e guerrafondaie che però, forse, non si sarebbero affermate con un così grande successo se non a seguito di peculiari eventi politici ed economici catalizzatori, avvenuti in un determinato momento storico, quale quello ricoperto dalla prima guerra mondiale e dalle sue devastanti conseguenze.

1.3 Il nazionalismo tedesco dopo la prima guerra mondiale

La prima guerra mondiale segnò un punto di rottura decisivo per il Vecchio continente, generando dei profondi cambiamenti che interessarono ogni aspetto, da quello sociale a quello economico, da quello politico a quello militare. Niente e nessuno poteva rimanere escluso da un tale evento che aveva drasticamente chiuso le velleità espresse dal momento della Belle Époque. Non a caso Eric Hobsbawm, nel suo famosissimo *Il secolo breve, 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi* (Londra, 1994), fa coincidere proprio con lo scoppio della guerra l'inizio del cosiddetto secolo breve in contrapposizione al lungo Ottocento, sorto dalla Rivoluzione francese. Sarebbe quasi impossibile riuscire a sintetizzare tutti gli effetti della prima guerra mondiale ma, per dare un quadro almeno geopolitico che possa aiutare a comprendere la situazione, vale la pena citarne alcuni. Gli Stati Uniti sancirono ufficialmente la loro supremazia totale e New York diveniva la nuova *caput mundi* soppiattando Londra. Alcuni stati avevano inglobato nuovi territori, altri venivano smembrati e al tempo stesso nuove realtà politiche vedevano la luce nelle cartine geografiche. L'impero austro-ungarico, composto da una miriade di minoranze etniche e culturali, implose e svanì. In mezzo a questo caos l'impero russo, uscito prima

¹¹⁸ Mantelli, *Da Ottone di Sassonia ad Angela Merkel. Società, istituzioni, poteri nello spazio germanofono dall'anno Mille ad oggi*, p. 86.

dalla guerra con la “pace” di Brest-Litovsk del 3 marzo 1918¹¹⁹ per via della sua disastrosa situazione sia al fronte esterno che in quello interno, aveva vissuto due rivoluzioni che avevano soppiantato i Romanov, trasformando la Russia imperiale degli Tsar prima nella repubblica russa e poi nella repubblica bolscevica. L’Europa che tentava di risorgere dalle ceneri del primo conflitto mondiale era notevolmente mutata rispetto alla precedente Europa, che invece rimaneva ancora, per certi versi, frutto di una visione ottocentesca. All’interno di un processo dalla tale portata la Germania fu tra gli stati che vennero colpiti più profondamente da tutti questi eventi, generando delle ripercussioni decisive in seno al mondo tedesco. Aldilà dei cambiamenti geopolitici e territoriali, così come quelli relativi alla situazione economica (fattori di primaria importanza che verranno affrontati nei successivi capitoli), ma prendendo in esame il solo aspetto culturale, la società tedesca degli anni ’20 del XX secolo viene infatti considerata soprattutto come un risultato della prima guerra mondiale, venendo cioè interpretata come una società del dopoguerra.¹²⁰ Ma che cosa comportò l’avvenuta di una società del dopoguerra in relazione al tema qui affrontato della cultura politica tedesca intesa come una delle cause dell’ascesa del Partito nazista?

Innanzitutto, il punto centrale è ricoperto dalla violenza che divenne un elemento costante e imperniante della nuova società. In particolare, avvenne una barbarizzazione e una brutalizzazione di tutti quegli uomini che avevano combattuto al fronte.¹²¹ Nel caso tedesco si sta parlando di circa 13.000.000 di uomini arruolati su una popolazione intorno ai 66.096.000 nel 1914.¹²² Furono 2.037.000 coloro che morirono sul campo, mentre 4.216.058 furono feriti e 1.152.800 fatti prigionieri¹²³: in totale le perdite furono di

¹¹⁹ A ben vedere si trattò di una vera e propria umiliazione imposta alla Russia che perdeva un territorio grande quasi quanto l’Austria-Ungheria e la Turchia, composto dalla Polonia Orientale, la Lituania, la Curlandia, la Livonia, l’Estonia, la Finlandia, l’Ucraina e la Transcaucasia. La somma delle popolazioni di questi territori, ricchi di ferro e carbone, era di circa 56 milioni di abitanti (il 32% dell’allora intera popolazione russa). Oltretutto veniva chiesto un pagamento di sei miliardi di marchi. Un trattato così impostato aveva ben poco da invidiare al trattato stabilito successivamente a Versailles contro la Germania.

¹²⁰ Benjamin Ziemann, *Germany after the First World War – A Violent Society? Results and Implications of Recent Research on Weimar Germany*, in «Journal of Modern European History» 1, no. 1 (2003), p. 81; Jochen Hung, “Bad” Politics and “Good” Culture: New Approaches to the History of the Weimar Republic, in «Central European History» 49, no. 3/4 (2016), p. 444. Uno stesso giudizio può essere proposto per la società italiana, che sarebbe stata in seguito segnata dalla salita al potere di Mussolini e del fascismo.

¹²¹ Ziemann, *Germany after the First World War – A Violent Society? Results and Implications of Recent Research on Weimar Germany*, p. 81.

¹²² Angus Maddison, *The World Economy*, v. 2, *Historical Statistics* (Parigi: OECD Publications, 2006), p. 414.

¹²³ Robert Weldon Whalen, *War Losses (Germany), 1914-1918* online, ultimo accesso 9 gennaio 2022, https://encyclopedia.1914-1918-online.net/article/war_losses_germany

7.405.858, quindi circa il 57% delle forze mobilitate, una cifra esorbitante che risulta seconda solo ai 9.150.000 russi. Come sarà confermato successivamente, l'enorme massa di superstiti (di cui 1,6 milioni invalidi), che avevano vissuto gli orrori della guerra, tornò a casa con una maggiore predisposizione all'autoritarismo e allo sciovinismo, rendendoli in tal modo delle riserve che potevano essere facilmente reclutabili dai movimenti di estrema destra, sia politici che paramilitari.¹²⁴ Inoltre, dato l'altissimo numero di soldati, furono profondamente segnate da questi tragici eventi anche le comunità locali e le famiglie (furono 1,2 milioni le vedove di guerra e 1,5 milioni gli orfani¹²⁵) che, nella maggioranza dei casi, non poteva nemmeno seppellire i cadaveri dei propri cari poiché era impossibile trovare o identificare i corpi. Le perdite subite favorirono la diffusione di sentimenti come rabbia e vendetta, innescando al tempo stesso una maggiore identificazione nella propria nazione, anche per via del fatto che tutti i tedeschi (fu una guerra totale) erano stati coinvolti contro un nemico comune. Proprio a causa di ciò ogni forza interna che si poneva critica verso la propria madrepatria (la sinistra) non poteva essere accettata.¹²⁶ Tuttavia, la nazione, chiamata ora in causa per una ricerca di coesione, non coincideva più con un'entità politica, ma piuttosto divenne intesa come espressione del suolo etnico del popolo tedesco (*Volksboden*) sul quale venivano tracciati i confini politici di una Germania ancora più piccola a seguito del trattato di Versailles.¹²⁷ In questo contesto si inserisce anche la generazione più giovane, costituita da coloro che erano nati tra il 1901 e 1908 e perciò impossibilitati a prendere parte alla guerra, ma che avevano vissuto pienamente la campagna propagandistica che glorificava la guerra e il mito della superiorità militare tedesca, favorendo la diffusione di un nazionalismo estremista.¹²⁸ Andando ad analizzare il numero di morti e i votanti alle elezioni del novembre 1932 per distretti¹²⁹, è interessante notare come le comunità che più subirono perdite furono anche quelle che aderirono maggiormente prima al partito conservatore del Dnvp e in seguito alla Nsdap.¹³⁰ In relazione a questo, quindi, la tesi secondo cui la Baviera divenne una

¹²⁴ Ziemann, *Germany after the First World War – A Violent Society? Results and Implications of Recent Research on Weimar Germany*, p. 82.

¹²⁵ Corni, *Storia della Germania. Da Bismarck a Merkel*, p. 140.

¹²⁶ Alexander De Juan et al., *War and Nationalism: Evidence from World War I and the Rise of the Nazi Party*, OSF Preprints (2021), p. 6. Ultimo accesso 10 gennaio 2022, <https://osf.io/ubeky/>

¹²⁷ Dipper, *La nazione tedesca. Tre modi di scrivere la storia nazionale*, p. 543.

¹²⁸ De Juan et al., *War and Nationalism: Evidence from World War I and the Rise of the Nazi Party*, p. 9.

¹²⁹ Vedi Figura 1.1.

¹³⁰ *Ivi*, pp. 8 e 30.

regione chiave per il movimento controrivoluzionario tanto da culminare nel momento sanguinario della soppressione della repubblica bavarese dei consigli (*Bayerische Räterepublik*) a Monaco nel 1919¹³¹, in realtà non è del tutto esatta, poiché regioni come la Prussia orientale, che ebbero una media mortale più alta a causa del conflitto, mostrarono una preferenza nettamente maggiore ai partiti nazionalistici.

Si può parlare in un certo senso anche di una violenza di genere contro le donne a causa della diffusione di tutta una serie di valori prettamente maschilisti per via dell'esperienza della guerra, unita a una crisi della rappresentazione del corpo maschile, ora molto più vulnerabile (basti pensare alle mutilazioni), e allo stesso tempo per via del fatto che le donne potevano accedere alla vita politica, aspirando, perciò, a delle posizioni prima esclusivamente per uomini.¹³² D'altronde, secondo i fascisti e i nazisti la massa era femmina e andava sottomessa da un uomo che incarnasse appieno tutte le qualità più virili. Questa crisi dell'uomo generò un'esigenza di rinnovamento a cui tentarono di rispondere gli *outsider* dell'impero guglielmino che erano divenuti i nuovi principali protagonisti dello scenario pubblico della repubblica di Weimar.¹³³ Ecco che allora si può parlare di due realtà della Germania: una caratterizzata dal militarismo, dalla sottomissione all'autorità, da un'aggressione verso l'esterno e una, realizzata dagli emarginati, che si rifaceva al cosmopolitismo, al pacifismo e all'innovazione. La Germania di Bismarck e di Schlieffen tentava ora di diventare la Germania di Goethe e di Humboldt, producendo però uno scollamento tra due mondi molto diversi non solo per ideali ma anche per numeri. Se si intende la cultura di Weimar come il prodotto di *outsider* ed emarginati, poiché dopo la disfatta della prima guerra mondiale l'élite dirigente era troppo compromessa, allora, per sua stessa definizione, sin da subito emerge il fatto che fu una creazione di un numero limitato di persone e non della maggioranza che ancora si identificava con la tradizionale, pura *Kultur*. Ma lo scollamento tra questi due mondi divenne più pericoloso quando la Germania innovativa e democratica venne a coincidere con lo stato, il governo parlamentare, mentre la Germania della *Kultur* con la nazione, con il *Volk*. Come può uno stato vivere di una propria cultura politica se la nazione aderisce a ideali che sono quasi completamente in disaccordo?

¹³¹ Ziemann, *Germany after the First World War – A Violent Society? Results and Implications of Recent Research on Weimar Germany*, p. 84.

¹³² Ivi, pp. 93-94; John Czaplicka, *Cultural Transformation and Cultural Politics in Weimar Germany*, in «German Politics & Society», no. 32 (1994), p. 1.

¹³³ Gray, *La cultura di Weimar*, p. 36.

Altro elemento rilevante è costituito dal mito dell'imbattibilità dell'esercito tedesco, mito che, come si è visto, ebbe le sue radici nella tradizione militare prussiana e che giocò un ruolo importante già in seno alle guerre napoleoniche (le sconfitte a Jena e a Auerstädt produssero un grande shock). Durante la prima guerra mondiale l'esercito tedesco dimostrò tutte le sue qualità infliggendo rovinose sconfitte all'impreparato e poco coeso esercito russo, riuscendo quindi, complice anche la precaria situazione interna, a chiudere la questione orientale nel 1918. Questo comportò che tra i sommi capi dell'esercito imperiale (l'*Oberste Heeresleitung* sostanzialmente assunse il ruolo di guida del paese in quegli anni), quali il comandante supremo Erich Ludendorff e il feldmaresciallo Paul Von Hindenburg, tornò a diffondersi un certo ottimismo e ogni idea di accordo o di trattativa di pace fu liquidata.¹³⁴ L'unica strada per concludere la guerra rimaneva la vittoria finale. Eppure, nonostante gli enormi sforzi bellici e umani compiuti dagli ultimi assalti imperiali (*Kaiserschlacht*), con lo sfondamento ad Amiens dell'8 agosto 1918, la "giornata nera dell'esercito tedesco" (*Schwarzer Tag des deutschen Heeres*), il comando supremo tedesco prese finalmente coscienza della situazione e operò un cambio di rotta: alla fine di settembre i due generali si presentarono dal Kaiser Guglielmo II annunciando che la capitolazione era imminente e che l'unica soluzione consisteva nell'armistizio. Se da una parte finalmente la sanguinosa e terribile esperienza della prima guerra mondiale poteva dirsi conclusa (ma non del tutto perché *de facto* le schermaglie continuarono caoticamente in alcune zone contese, soprattutto nell'Est), dall'altra però questa mossa ebbe delle ripercussioni tutt'altro che positive per lo sviluppo dei successivi eventi. Infatti, operando in tal modo, i due generali avevano sostanzialmente scaricato tutte le responsabilità di formulare un armistizio prima e una pace dopo alle autorità civili, mentre l'esercito non si sarebbe presentato come sconfitto sul campo, salvando il mito dell'imbattibilità militare tedesca. Schulze a riguardo disse: «La repubblica non sorse per autolegittimazione, ma come scappatoia finale di uno stato maggiore in preda allo smarrimento».¹³⁵ La successiva rivoluzione del novembre 1918, incominciata nell'importante quanto simbolica base navale di Kiel il 29 ottobre¹³⁶, costrinse finalmente il Kaiser, ormai privo di qualsivoglia

¹³⁴ Roger L. Ransom, *Too many smoking guns: How a conflict in the Balkans became a world war*, in «The Economics of the Great War, a Centennial Perspective», a cura di Stephen Broadberry e Mark Harrison (Londra: CEPR Press, 2018), p. 31.

¹³⁵ Schulze, *La Repubblica di Weimar. La Germania dal 1917 al 1933*, p. 176.

¹³⁶ I marinai si opposero alla decisione dei comandanti di uscire in mare alla volta di un'ultima e disperata battaglia, una "cavalcata della morte", ovvero un vero e proprio attacco suicida non poi così diverso da

autorità, all'abdicazione il 9 novembre con la conseguente salita al potere delle forze d'opposizione, quali il Partito socialdemocratico, il Partito di centro tedesco e il Partito progressista: l'opera era ultimata. Le parole di Ludendorff sono significative:

Ho pregato S.M. di portare ora al governo anche quei circoli grazie ai quali siamo arrivati al punto in cui ci troviamo. Vedremo dunque questi signori entrare nei ministeri. Tocca a loro adesso trattare la pace che dev'essere conclusa. Ora devono mangiare la minestra che ci hanno ammannito.¹³⁷

Aldilà delle ripercussioni politiche, queste parole mostrano un altro elemento che diventa in questa sede importante poiché ebbe delle ripercussioni sulla società tedesca e sul nazionalismo, sino a diventare fondamentale nella retorica del Partito nazista, ovvero la famosa leggenda della pugnalata alla schiena (*Dolchstoßlegende*). Il mito della pugnalata alla schiena voleva spiegare, in maniera estremamente riduttiva e semplicistica, la sconfitta della Germania, il cui esercito non era stato battuto sul campo (al momento della stipula dell'armistizio effettivamente l'esercito imperiale non era ancora ripiegato in territorio tedesco) ma piuttosto era stato tradito dai comunisti e dagli ebrei, dalla rivoluzione e da una distruzione dei sacri valori tedeschi che erano stati sostituiti da idee provenienti in realtà dai nemici della patria. Tutto ciò che era contrario alla tradizione tedesca, ad esempio le innovazioni artistiche espresse da correnti come quella del dadaismo o del cubismo (inevitabilmente legati alla cultura di Weimar), venne giudicato come un attacco alla cultura della propria madrepatria, alla *Kultur*. La leggenda della pugnalata alla schiena rinforzò ulteriormente l'antisemitismo, divenendo ormai un punto centrale dell'agenda politica dei tedeschi ultranazionalisti, dei cattolici conservatori della Baviera e di altre organizzazioni pangermaniche. La sconfitta e la disastrosa situazione della società post-bellica non erano altro che la naturale conseguenza del declino morale e spirituale. L'unica soluzione per fermare questa degenerazione, come sosteneva Cosima Wagner, non poteva che essere un governo autoritario, magari guidato dallo stesso Ludendorff in veste di dittatore.¹³⁸

quanto faranno i giapponesi con l'operazione *Ten-Go* che vedrà l'affondamento della corazzata *Yamato* nell'aprile del 1945.

¹³⁷ Heinrich August Winkler, *La repubblica di Weimar: 1918-1933: storia della prima democrazia tedesca*, (Roma: Donzelli Editore, 1998), p. 15.

¹³⁸ David Ian Hall, *Wagner, Hitler, and Germany's Rebirth after the First War*, in «War in History» 24, no. 2 (2017), pp. 161-163.

Anche il fallimento della ricerca di appropriarsi del sentimento nazionale da parte della neonata repubblica di Weimar ebbe un ruolo determinante. Il nuovo stato democratico, al pari di quanto aveva fatto il secondo Reich, tentò di imporre feste e celebrazioni dall'alto, senza però riuscire a creare un'efficace rappresentazione di sé stessa, né tantomeno a dare un luogo per gestire e sanare quei sentimenti di rabbia e vendetta sorti in seguito alla guerra. Oltre all'ambigua e riduttiva “giornata della costituzione” (11 agosto)¹³⁹, la giornata del primo maggio 1919, considerata festa nazionale, venne celebrata quasi all'insegna del lutto e del fallimento a causa dell'incompiutezza della rivoluzione del 1918 (la “cosiddetta rivoluzione”), giudicata negativamente poiché incapace di concretizzare tutte quelle nuove istanze di cambiamento e di miglioramento che ci si aspettava.¹⁴⁰ Non a caso, l'unico monumento istituito durante la repubblica di Weimar che ebbe veramente successo fu il monumento di Tannenberg, che non condivideva nulla con il nuovo stato, nemmeno dal punto di vista architettonico.¹⁴¹ D'altra parte invece, i nemici politici del nuovo sistema democratico si stavano impegnando attivamente e con successo a far rivivere e ad ampliare la liturgia nazionale, dalle associazioni dei ginnasti a quelli dei tiratori, passando per i gruppi paramilitari e politici di estrema destra.

Infine, un ultimo elemento è costituito proprio dall'ampio quanto fluido termine di democrazia, che ancora oggi viene indagato per riuscire a darne una definizione quanto più esaustiva. Essendo però un concetto molto vasto e frutto di un lungo percorso storico che ne ha di volta in volta accentuate certe caratteristiche a sfavore di altre, possono emergere diversi paradossi che pongono non pochi problemi alla sua interpretazione.¹⁴² Per quanto concerne questo controverso aspetto è interessante notare come si posero i nazionalisti prendendo in esame due autori fondamentali per il pensiero nazionalsocialista. Alfred Ernst Rosenberg e Houston Stewart Chamberlain furono delle figure di primo piano nella continuazione del lavoro iniziato da Gobineau, sviluppando al massimo grado la pseudoscienza razzista. Tuttavia, in questo caso non si intende soffermarsi sulle loro idee riguardanti l'arianesimo ma piuttosto su quelle che tentavano di dare una loro interpretazione della democrazia. Infatti, i due principali teorici del razzismo in Germania non erano paradossalmente contrari ad un sistema democratico di

¹³⁹ Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, p. 181.

¹⁴⁰ Gray, *La cultura di Weimar*, p. 41.

¹⁴¹ Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, p. 111.

¹⁴² La questione viene trattata in maniera molto interessante da Bernard Manin nel suo *Principi del governo rappresentativo* (1997).

per sé, ma erano piuttosto contrari al sistema parlamentare proposto dalla cultura francese e anglo-americana. Ma cosa significava per loro “democrazia”? Secondo Rosenberg e Chamberlain democrazia coincideva con la partecipazione della massa che esprimeva la sua volontà popolare, mentre concetti come libertà e uguaglianza non appartenevano alla *Kultur* tedesca. Essi presero il concetto nazionalista di *Völkisch*, legato alla comunità e al collettivismo, e arrivarono alla conclusione che era contro tale principio un sistema parlamentare che impediva alle persone di partecipare direttamente alla democrazia.¹⁴³ In sostanza, una democrazia parlamentare, giudicata un’imposizione del nemico straniero, era in realtà un elemento estraneo e non appartenente alla vera e pura nazione tedesca. Ma utilizzando una prospettiva più ampia e facendo affidamento a quanto detto nei precedenti paragrafi, pure in questo caso non si trattava di nulla di nuovo né tantomeno di una originale elaborazione nazionalsocialista, dato che un sentimento di antiparlamentarismo era già ben diffuso e radicato nelle destre europee e in Germania in particolar modo nell’appena citato movimento *Völkisch*, dimostrando l’ennesima riprova di quanto fu fondamentale il momento di formazione del nazionalismo tedesco. Infatti, a riguardo George Mosse disse:

L’ideologia nazional-patriottica si era sempre preoccupata di far sì che tutto il popolo partecipasse del destino del *Volk*, in pari tempo impedendo che questo si frammentasse in partiti politici. E l’opposizione alla democrazia parlamentare finiva per essere tutt’uno con la condanna della borghesia come classe ostacolante la vera rivoluzione del *Volk*. [...] I parlamenti erano istituzioni obsolete del liberalismo borghese ottocentesco, ormai più dannose che utili perché, con la loro tolleranza nei confronti dei partiti politici, impedivano la vera unità del *Volk*.¹⁴⁴

Nei precedenti paragrafi è stato messo in luce come il nazionalismo tedesco, sin dalle sue origini, venne a caricarsi di elementi e caratteristiche che il Partito nazionalsocialista fece propri, riproponendo degli ideali che, per quanto estremisti, non erano per nulla estranei al mondo tedesco. In questo paragrafo è però emersa l’importanza dell’evento dirompente ricoperto dalla prima guerra mondiale che giocò un ruolo chiave nella diffusione di un nazionalismo che poneva sempre più l’accento su elementi razzisti, antisemiti e autoritari. Tale affermazione avvenne nel contesto di una società scossa dagli orrori della guerra, dalla disfatta totale e notevolmente mutata, oltre che priva di certezze e sicurezze. Il

¹⁴³ Hung, “Bad” Politics and “Good” Culture: New Approaches to the History of the Weimar Republic, p. 448.

¹⁴⁴ Mosse, *Le origini culturali del Terzo Reich*, pp. 354-355.

nazionalismo tedesco, di fronte all'incertezza, propugnava proprio un ritorno al sistema e ordine tradizionale, mentre la democrazia occidentale veniva dipinta come un qualcosa di *Undeutsch*. In questa situazione caotica Hitler appariva come colui in grado di riunificare e di ridare voce alle tradizioni tedesche. Il futuro Führer incarnava la figura del leader carismatico di weberiana memoria, amava il romanticismo e il classicismo monumentale, rigettando ogni evoluzione artistica successiva e facendo ampio utilizzo della triste locuzione di "arte degenerata" (*Entartete Kunst*). Senza volersi addentrare in un'avventura biografica e psicologica (le opere a riguardo sono innumerevoli) ma rimanendo fedeli al tema qui affrontato, si può affermare che Hitler era un chiaro frutto di quella società violenta post-bellica: aveva combattuto al fronte, aveva vissuto in prima persona gli orrori della guerra e l'impatto psicologico della crisi della rappresentazione del corpo maschile. La violenza come risposta a qualsiasi problema traspira in ogni pagina del suo *Mein Kampf*.

Nel 1945, a distanza di qualche mese dalla fine della guerra, il politologo Waldemar Gurian scriveva a caldo così:

I think most important for Hitler's rise was his status as a man appealing to apparently traditional values -nation, the people's community, social order threatened by Jews, Communists, the capitalist powers of Versailles, plutocrats- and the absence of any connection with a specific privileged group.¹⁴⁵

Se già in precedenza il sostrato culturale tedesco era predisposto all'accettazione della futura ideologia nazista, poiché alcuni elementi erano presenti sin dalle origini della formulazione di una nazione tedesca, ora però, a seguito della prima guerra mondiale, la strada per l'affermazione dell'ultranazionalismo, dell'autoritarismo e del razzismo era stata tracciata. Bastava solo percorrerla, magari supportati anche da una situazione economica per niente facile e favoriti da un sistema politico farraginoso.

¹⁴⁵ Waldemar Gurian, *The Simplifier of German Nationalism*, in «The Review of Politics» 7, no. 3 (1945), p. 321.

Capitolo 2

La situazione economica della Germania

2.1 L'economia tedesca all'indomani della grande guerra

La prima guerra mondiale, come è già emerso dal paragrafo precedente, aveva inciso profondamente sulla società tedesca, generando una grave situazione di caos sociale dagli esiti tutt'altro che prevedibili. Tale situazione incerta fu sicuramente legata anche ai risvolti economici che erano stati portati dalla grande guerra, sia durante il conflitto che una volta concluso. Oltre a ciò, la Germania tra il 1919 e il 1920 subì delle pesantissime condizioni che depressero ulteriormente un'economia che stava già affrontando dei problemi dagli esiti non prevedibili che la avevano posto in una situazione che, per certi aspetti, può essere giudicata come straordinaria. Seguendo una prospettiva più ampia, il Reich tedesco unito aveva vissuto un'epoca estremamente positiva per la sua economia, portando a dei cambiamenti talmente importanti da essere, a giusta ragione, considerati come tra le cause dello scoppio della guerra (soprattutto secondo gli intellettuali marxisti-leninisti che sottolineavano l'aspetto imperialistico ed espansionistico del capitalismo).¹⁴⁶ Per capire meglio questa situazione occorre fare riferimento ad alcuni dati economici che forniscono una chiara visione e permettono di fare dei confronti sommari con le principali potenze rivali, quali Francia e Gran Bretagna, in modo da marcare la potenza economica che aveva raggiunto la Germania unificata. Innanzitutto, il PIL del secondo Reich era cresciuto tra il 1870 e il 1913 da 72.386 milioni a 237.332 milioni di dollari, con un elevato tasso di crescita pari al 2,83%, superando di gran lunga la Francia (144.489 milioni nel 1913) e pure la Gran Bretagna (224.618 milioni nel 1913), che mostrarono rispettivamente un tasso di crescita dell'1,63 e dell'1,90%.¹⁴⁷ Il PIL-pro capite era notevolmente migliorato, passando da 1.839 dollari nel 1870 a 3.648 nel 1913, portando il tasso di crescita a 1,63%, sorpassando ancora una volta la crescita francese (1,45%) e

¹⁴⁶ John Keiger, *Thinking the Causes of World War I*, in «Horizons: Journal of International Relations and Sustainable Development», no. 1 (2014), p. 56; David E. Kaiser, *Germany and the Origins of the First World War*, in «The Journal of Modern History» 55, no. 3 (1983), p. 442; Ferguson, *Germany and the Origins of the First World War: New Perspectives*, p. 735.

¹⁴⁷ Angus Maddison, *The World Economy*, v. 1, *A Millennial Perspective* (Parigi: OECD Publications, 2006), p. 187; Maddison, *The World Economy*, v. 2, *Historical Statics*, pp. 426-427.

quella inglese (1,01%).¹⁴⁸ Anche la popolazione tedesca aveva subito importanti e repentini cambiamenti, tant'è che se nel 1800 coloro che vivevano in città erano il 5,5% del totale, nel 1890 diventarono il 28,2%¹⁴⁹, mostrando sia un chiaro segno di urbanizzazione collegata alla rivoluzione industriale con tutti i risvolti sociali e culturali collegati, ma anche il mantenimento di un forte mondo rurale. Infine, ma non di certo elemento trascurabile, nel 1913 la Germania esportava merci per un valore totale di 2.454 milioni dollari, in modo tale da riuscire quasi a raggiungere la Gran Bretagna con i suoi 2.555 milioni; allo stesso tempo, il tasso di crescita delle esportazioni, sempre tra il 1870 e il 1913, era stato dell'4,1%, risultando secondo solo agli Stati Uniti che avevano un 4,9%.¹⁵⁰ Da questo quadro emerge il fatto che, se già durante lo *Zollverein* aveva conosciuto una certa prosperità, alle soglie della grande guerra la Germania unificata era diventata una sorta di *super* grande potenza egemonica che dominava economicamente l'Europa continentale, tant'è che fu anche grazie a tale potenza che riuscì a mettere in atto il *Blitzkrieg* attraverso il piano Schlieffen, arrivando a minacciare la stessa Parigi a pochi mesi dall'inizio del conflitto.¹⁵¹ Bisogna però tenere conto che la forza militare tedesca non godeva degli stessi ottimi risultati economici, ma anzi non riusciva a competere con la corsa agli armamenti dei suoi avversari.¹⁵² La Germania era in sostanza diventata un pilastro centrale del sistema economico europeo, tant'è che tutta l'Europa a Est del Reno era posta sotto l'orbita industriale tedesca.¹⁵³ In secondo luogo, i dati ci possono aiutare a comprendere più facilmente la rivalità che era emersa negli anni '90 del XIX secolo sia con i francesi (i rapporti con la Francia, già difficili per via del percorso storico precedentemente analizzato, si erano notevolmente inaspriti con la guerra del 1870-71), ma soprattutto con gli inglesi, che guardavano angosciati all'espansionismo

¹⁴⁸ Maddison, *The World Economy*, v. 1, *A Millennial Perspective*, p. 186; Maddison, *The World Economy*, v. 2, *Historical Statics*, p. 438.

¹⁴⁹ Maddison, *The World Economy*, v. 1, *A Millennial Perspective*, p. 248.

¹⁵⁰ *Ivi*, pp. 358 e 361.

¹⁵¹ Ferguson, *Germany and the Origins of the First World War: New Perspectives*, p. 726. È interessante notare come il piano d'invasione studiato dal generale Alfred von Schlieffen fosse stato concepito già ai primi del '900, mostrando quanto si fossero inasprite le rivalità tra i vari paesi.

¹⁵² Jari Eloranta, *The prewar arms race and the causes of the Great War*, in «The Economics of the Great War, a Centennial Perspective», a cura di Stephen Broadberry e Mark Harrison (Londra: CEPR Press, 2018), p. 46.

¹⁵³ Keynes, *Le conseguenze economiche della pace*, pp. 33-34.

dell'economia tedesca che rischiava di interferire sempre di più con i loro mercati, rubando preziosi profitti.¹⁵⁴

Durante il conflitto, insieme all'abbandono del sistema aureo o *gold standard*, si passò per forza di cose ad una inedita economia di guerra totale che, appesantita dal blocco inglese che aveva ridotto del 55% le esportazioni, così come le importazioni di ferro, carbone e prodotti vitali per l'agricoltura¹⁵⁵, stava di anno in anno affliggendo la società tedesca. Oltre a ciò, erano sempre i tedeschi che dovevano farsi carico di aiutare, per quanto possibile, l'alleato austro-ungarico¹⁵⁶, incapace di sostenere un conflitto di tale portata che lo stava completamente abbattendo da ogni punto di vista, tant'è che una grave crisi alimentare stava affliggendo l'intero paese, creando non pochi problemi alla corona asburgica. La situazione straordinaria che definiva l'economia di guerra della Germania si aggravò ulteriormente con la disfatta e la resa finale, ma gli alleati, invece che cercare di riequilibrare le cose, cercarono attraverso il trattato di Versailles di far perdurare quel nuovo assetto sperando di creare un nuovo sistema a loro più favorevole in cui l'economia tedesca non potesse essere un pericoloso rivale.¹⁵⁷

¹⁵⁴ Ferguson, *Germany and the Origins of the First World War: New Perspectives*, p. 730; Keiger, *Thinking the Causes of World War I*, p. 60; Harold James, *Lessons from the financial preparations in the lead-up to World War I*, in «The Economics of the Great War, a Centennial Perspective», a cura di Stephen Broadberry e Mark Harrison (Londra: CEPR Press, 2018), p. 52. In alcuni casi si può leggere la *Weltpolitik* dei primi del '900 come un insieme di politiche caratterizzate da una certa "anglofobia": Bernhard von Bülow e von Tirpitz, protagonisti della corsa agli armamenti navali, stavano ponendo le basi per una critica prova di forza con gli inglesi, incrinando pericolosamente le relazioni tra i due Paesi. Inoltre, la rivalità fu aumentata anche per via di una maggiore ingerenza da parte dei tedeschi nelle questioni coloniali.

¹⁵⁵ The National Archives, *The blockade of Germany*, ultimo accesso 15 gennaio 2022, <https://www.nationalarchives.gov.uk/pathways/firstworldwar/spotlights/blockade.htm>
Imperial War Museum, *The British Naval Blockade Of The First World War*, ultimo accesso 15 gennaio 2022, <https://www.iwm.org.uk/history/what-you-need-to-know-about-the-british-naval-blockade-of-the-first-world-war>

In ragione di ciò la propaganda degli imperi centrali cercò di attribuire tutte le cause della grave crisi di cibo che stava colpendo i cittadini al "blocco della fame" inglese (anche se veniva importati solamente il 20-25% delle calorie richieste quotidianamente); nel 1916 il malcontento aumentò e in Austria scoppiarono rivolte. Nel 1917 la Germania intraprese una guerra sottomarina indiscriminata per cercare di rompere il blocco, ma causò solamente un suo inasprimento con la conseguente entrata in guerra degli Stati Uniti nel 2 aprile 1917.

¹⁵⁶ Erik Gartzke e Yonatan Lupu, *Trading on Preconceptions: Why World War I Was Not a Failure of Economic Interdependence*, in «International Security» 36, no. 4 (2012), pp. 127 e 131, testo in cui, dati alla mano, si capisce l'importanza dell'economia tedesca nel sistema europeo interdipendente (soprattutto la dipendenza dell'impero austro-ungarico); Tamás Vonyó, *Demise and disintegration: The economic consequences of the Great War in Central Europe*, in «The Economics of the Great War, a Centennial Perspective», a cura di Stephen Broadberry e Mark Harrison (Londra: CEPR Press, 2018), p. 96.

¹⁵⁷ Harald Wixforth, *The Economic Consequences of the First World War*, in «Contemporary European History» 11, no. 3 (2002), p. 486.

Il vuoto di potere politico posto in essere dalla codarda volontà del comando supremo di fuggire da ogni responsabilità, da una mal calcolata abdicazione del Kaiser¹⁵⁸ e da una prassi governativa irregolare¹⁵⁹ andava di pari passo con una caotica situazione economica che, di fronte a tale incertezza, inevitabilmente collegata anche all'appena scoppiata rivoluzione, si aggravò ulteriormente. Inoltre, il peso politico dei vari partiti era notevolmente mutato nel corso del conflitto, generando uno scenario di divisione tra varie parti con visioni divergenti che però allo stesso tempo tentavano di ristabilire il più velocemente possibile un qualche tipo di controllo, che venne in tal modo a poggiarsi su ambigui compromessi e su una certa cecità nel leggere gli avvenimenti. Fu proprio in quel periodo, incominciato con la guerra e perdurato fino ai primi anni '20, che vennero a porsi le basi per la costruzione di uno stato debole e per molti altri eventi che nel giro di circa un decennio incisero sulla salita al potere di un partito di estrema-destra.

La prima guerra mondiale segnò un punto di svolta perché aveva portato lo stato tedesco, così come era accaduto negli altri paesi coinvolti¹⁶⁰, ad agire con una politica economica decisamente centralizzata e controllata come mai era accaduto in precedenza: per esempio, vennero stabilite più di 200 corporazioni di guerra (*Kriegsgesellschaften*), in alcuni settori, come quello dell'alluminio, fu mantenuto un monopolio di stato e furono stabiliti dei prezzi massimi per le varie materie prime che spesso non rispecchiavano i reali costi di produzione. Per capire l'importanza e l'ingerenza di questa nuova politica economica è sufficiente pensare, ad esempio, che l'esercito e la marina, durante il conflitto, assorbivano l'85% della produzione siderurgica mentre solo il 15% era destinato all'uso civile.¹⁶¹

La guerra, nel suo insieme, era costata alla Germania circa tra i 40 e i 45 milioni di dollari, la produzione industriale era dimezzata rispetto al 1913 (57%), quella agricola era

¹⁵⁸ Guglielmo II, che in questa situazione caotica si era rifugiato a Spa, credeva che abbandonando il trono imperiale avrebbe potuto mantenere la corona della Prussia e il relativo controllo dell'esercito ma, stando ai dettami della costituzione imperiale, i due titoli erano indissolubilmente legati.

¹⁵⁹ Corni, *Storia della Germania. Da Bismarck a Merkel*, p. 139. Il 9 novembre 1918, subito dopo l'abdicazione di Guglielmo II, il cancelliere imperiale Max von Baden si assunse la responsabilità di affidare a Friedrich Ebert, capo della Spd, ovvero il principale partito d'opposizione, l'incarico di costituire un nuovo governo: si trattò di una procedura incostituzionale.

¹⁶⁰ Mentre l'ingerenza nel mercato da parte dello stato tedesco venne accettata maggiormente, anche per via di alcune esperienze pregresse, in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, strenui difensori del liberalismo, la situazione fu molto più complicata.

¹⁶¹ Gerald D. Feldman, *Economic and Social Problems of the German Demobilization, 1918-19*, in «The Journal of Modern History» 47, no. 1 (1975), p. 10.

diminuita del 30% e l'economia aveva subito una contrazione del 27%¹⁶², mentre nel 1919 la popolazione era passata a 60.547 milioni¹⁶³, il PIL aveva toccato i 156.591 milioni di dollari¹⁶⁴ e il PIL pro-capite era sceso a 2.586 dollari.¹⁶⁵ Tuttavia, gli scontri erano avvenuti su suolo ostile, lasciando in questo modo in relativa sicurezza le infrastrutture e le industrie tedesche che ebbero danni solamente dai limitati raid aerei¹⁶⁶, una nuova invenzione tecnologica e strategica di quegli anni che diventò tragicamente un elemento fondamentale durante la seconda guerra mondiale. Nonostante il fatto che l'industria tedesca non avesse quindi vissuto direttamente la distruzione del conflitto, il paese, al pari degli altri, dovette affrontare tutta una serie di conseguenze relative prima all'economia di guerra e poi al grave problema della smobilitazione. La crisi post-bellica aveva già portato lo stato in piena recessione quando nel 1920 divennero efficaci le dure clausole del trattato di Versailles.¹⁶⁷

In sostanza, quando avvenne la rivoluzione, lo scenario economico era determinato dagli effetti negativi dell'economia di guerra e soprattutto dallo spettro di come doveva avvenire la smobilitazione: non si doveva creare "solamente" un nuovo stato, ma si doveva anche reinventare una nuova economia. Proprio per questo motivo, così come erano molto diffuse le aspettative di un deciso cambiamento politico, c'era allo stesso tempo anche molta speranza da parte di industriali, lavoratori, sindacati e autorità di poter creare un sistema economico a loro più favorevole. Il processo di smobilitazione venne fondamentalmente considerato dai vertici come un mero processo transitorio (*Übergangswirtschaft*) che doveva vertere sull'eliminazione del controllo totale dell'economia di guerra e sul rapido smantellamento di tutto l'apparato statale che interferiva sull'economia in maniera oppressiva per riuscire ad arrivare il più velocemente possibile ad un'economia da tempi di pace.¹⁶⁸ La prospettiva della smobilitazione però, insieme alle speranze, generò anche molta ansia e paura che determinò in maniera

¹⁶² Stephen Broadberry, *The impact of the World Wars on the long run performance of the British economy*, in «Oxford Review of Economic Policy» 4, no. 1 (1988), p. 28; Paul Bishop, *The Financial Cost of WW1*, Kingston upon Hull War Memorial 1914 – 1918, ultimo accesso 15 gennaio 2022, <https://www1hull.com/the-financial-cost-of-ww1/>

¹⁶³ Maddison, *The World Economy*, v. 2, *Historical Statics*, p. 416.

¹⁶⁴ *Ivi*, p. 428.

¹⁶⁵ *Ivi*, p. 440.

¹⁶⁶ Broadberry, *The impact of the World Wars on the long run performance of the British economy*, p. 29.

¹⁶⁷ Zsófia Naszádos, *The Involvement of the State in the German Economy*, in «Seeking the Best Master: State Ownership in the Varieties of Capitalism», a cura di Miklós Szanyi (Budapest: Central European University Press, 2019), p. 82.

¹⁶⁸ Feldman, *Economic and Social Problems of the German Demobilization, 1918-19*, p. 2.

significativa i comportamenti e le (non)azioni da parte dei sindacati, degli industriali e del governo durante la rivoluzione. Per esempio, il movimento dei concili (*Räte*) sorti in Germania a seguito della rivoluzione mostrarono come i socialisti furono più moderati, poiché non utilizzarono appieno questo movimento popolare che poteva realmente portare a degli importanti cambiamenti in seno al sistema politico-economico.¹⁶⁹ Questo caotico processo di smobilitazione, infatti, avvenne all'insegna di una sorta di *Burgfrieden* ("pace nel castello" o "tregua interna") tra le parti sociali, che si aspettavano di riuscire a collaborare e di tornare a quel clima di unità e coesione che aveva caratterizzato la mobilitazione dell'agosto 1914 (il cosiddetto "spirito del 1914", una sorta di *union sacrée*), cercando allo stesso tempo una pacifica intesa con l'esercito per il ritorno e il riassorbimento dei quattro milioni di uomini impegnati ancora al fronte. Il delicato progetto economico venne affidato e sviluppato dall'ufficio economico del Reich (in seguito ministero economico del Reich) che credeva che i lavoratori e i sindacati avrebbero contribuito a ricreare quell'irrealizzabile clima di armonia che aveva caratterizzato il periodo della mobilitazione culminato nel 1914, così da riuscire a far fronte al problema della disoccupazione. La smobilitazione fu vista sostanzialmente come una situazione straordinaria e di emergenza che doveva essere progettata e organizzata con attenzione ma che nei fatti non riuscì pienamente a concretizzarsi. Infatti, avvenne subito uno scontro tra le autorità governative e gli industriali su chi doveva gestire questo processo e soprattutto come doveva avvenire, soprattutto dopo che gli industriali avevano vissuto l'opprimente gestione economica da parte dei militari durante il conflitto, gestione che venne giudicata negativamente.¹⁷⁰ Gli industriali, più di qualsiasi altra cosa, temevano che sarebbero stati nuovamente soggetti ad un cattivo controllo statale e burocratico come era avvenuto durante l'economia di guerra e perciò ogni tipo di ingerenza veniva mal sopportata. Seguendo questa paura si batterono strenuamente per il ritorno ad un libero mercato, sostenendo che solo attraverso una liberalizzazione avrebbero potuto competere nuovamente con i rivali stranieri, aiutati da alcune organizzazioni come la Federazione degli istituti tedeschi di ingegneria meccanica (*Der Verein deutscher Maschinenbau-Anstalten* o Vdma) che chiedevano l'eliminazione immediata di ogni controllo burocratico e normativo, sempre credendo che ciò avrebbe favorito un miglioramento

¹⁶⁹ *Ivi*, p. 1.

¹⁷⁰ *Ivi*, pp. 4-5.

della condizione economica della Germania. L'ansia per una smobilitazione disordinata e senza un'adeguata gestione spinse gli industriali e i capi delle organizzazioni sindacali a formare un'alleanza contro l'ufficio economico del Reich per creare un nuovo organo adibito alla smobilitazione che fosse collaborativo con l'appena creato *Arbeitsgemeinschaft*, (“gruppo di lavoro”) tra il mondo industriale e quello lavorativo. In ragione di ciò, si deve intendere che le forze “produttrici” che lottavano per la liberalizzazione includevano al loro interno anche i sindacati e i loro membri operai, così come le organizzazioni operaie. Bisogna comunque tenere a mente che l'intero concetto di *Arbeitsgemeinschaft* venne sviluppato in seno a quella tradizione di *Solidarprotektionismus* dei produttori contro i consumatori che aveva già svolto un ruolo rilevante nella vita politica tedesca dal 1879, quindi non un fatto inedito.¹⁷¹ L'autorità decisiva del nuovo organo fu affidata al tenente colonnello Josef Koeth, posto a capo della sezione materie prime (*Kriegsrohstoffabteilung*), all'interno dell'ufficio di guerra, nonché figura chiave dotata di ampi poteri che vertevano sul controllo dell'allocazione e dei prezzi delle materie prime durante la guerra, i principali elementi del contendere insieme al controllo dei quantitativi e dei prezzi delle esportazioni.¹⁷² In realtà, però, tutti i controlli imposti dalle autorità non furono sempre dannosi per gli industriali. I produttori di ferro e acciaio, ad esempio, erano scontenti riguardo ai prezzi massimi sui loro prodotti, che erano al di sotto del costo di produzione, ma allo stesso tempo potevano fare dei grandi guadagni sui loro prodotti finiti, cosicché la politica di Koeth non fosse altro che un contentino per l'opinione pubblica. Allo stesso modo i produttori erano scontenti per quanto riguardava le restrizioni sulla quantità di esportazione e sul grande numero di agenzie adibite al controllo sulle materie prime e la loro allocazione. Tuttavia, un maggiore de-controllo presentava comunque molti rischi per gli industriali, in quanto si rischiava di produrre una concorrenza disfunzionale tra le industrie tedesche per le esportazioni.¹⁷³ Per capire maggiormente quanto fosse caotica e divisiva la situazione, vale la pena ricordare che vi erano figure chiave del mondo industriale, quali, ad esempio, i direttori Bruhn della Krupp e Klemme della Gutehoffnungshütte, molto criticati per gli enormi profitti fatti durante la guerra, che abbracciarono la posizione di mantenere i

¹⁷¹ *Ivi*, p. 13.

¹⁷² *Ivi*, pp. 6-7.

¹⁷³ *Ivi*, p. 8.

prezzi massimi, poiché, ovviamente, erano a loro favorevoli.¹⁷⁴ Più in generale, si erano create due posizioni contrapposte, una rappresentata dalla vecchia industria pesante, che voleva mantenere alcuni elementi dell'economia di guerra, e quella delle cosiddette industrie emergenti (appartenenti al settore elettrico, chimico o meccanico) che invece caldeggiavano l'apertura ad un libero mercato e ai mercati internazionali, raggiungendo anche, ove possibile, un compromesso tra le forze sociali interne. Altro elemento che mostrò una cecità nel leggere gli eventi, unito anche ad un certo ottimismo, si vede nella falsa opinione che il marco sarebbe semplicemente tornato ai valori precedenti alla guerra, riabbracciando la stabilità del *gold standard*, quando invece avvenne un rapido deprezzamento.¹⁷⁵ Nonostante tutte queste contraddizioni e opinioni divergenti, così come la paventata soluzione rappresentata da un'economia sociale (*Gemeinwirtschaft*), si giunse infine ad un compromesso tra un'economia di mercato e una organizzata che comportò una delle più importanti conseguenze a breve e a lungo periodo della smobilitazione, ovvero la rimessa della gestione dei controlli rimasti nelle mani delle organizzazioni imprenditoriali.¹⁷⁶

Aldilà della difficoltosa gestione della liberalizzazione dell'economia di guerra, un altro elemento che è importante per l'analisi è rappresentato dal problema della disoccupazione che stava affliggendo pesantemente tutti i paesi all'indomani della guerra. Per quanto concerne la Germania, Koeth elaborò una strategia per far fronte a questa problematica (compresa all'interno di una più ampia opera intesa come una "economia rivoluzionaria") che si basava sul lavoro improduttivo, il prolungamento dei contratti di guerra, l'utilizzo di lavori pubblici, l'uso antieconomico di uomini e attrezzature, la riduzione delle ore lavorative, sussidi a pioggia, nonché generosi assegni di sussistenza a coloro che non potevano essere impiegati da questi mezzi.¹⁷⁷ Questa ricetta trovò una concretizzazione attraverso il decreto sull'assistenza sociale ai disoccupati, che in molti casi non fece altro che produrre l'effetto opposto, ovvero un incoraggiamento alla disoccupazione nelle grandi città a causa dell'elevato livello di assistenza sociale.¹⁷⁸

¹⁷⁴ *Ivi*, p. 11.

¹⁷⁵ Steven B. Webb, *Fiscal News and Inflationary Expectations in Germany After World War I*, in «The Journal of Economic History» 46, no. 3 (1986), p. 778; Feldman, *Economic and Social Problems of the German Demobilization, 1918-19*, p. 9.

¹⁷⁶ Naszádos, *The Involvement of the State in the German Economy*, p. 82; Feldman, *Economic and Social Problems of the German Demobilization, 1918-19*, p. 12.

¹⁷⁷ Feldman, *Economic and Social Problems of the German Demobilization, 1918-19*, p. 16.

¹⁷⁸ *Ivi*, p. 17.

La base della legislazione sociale della repubblica di Weimar deve la sua nascita proprio al periodo della smobilitazione e alle decisioni prese da Koeth, che comportarono degli aumenti incontrollati dei prezzi e dei salari così da caratterizzare l'inflazione, interpretata anche come un risultato diretto dell'“economia rivoluzionaria” proposta da Koeth.¹⁷⁹ Bisogna comunque dare atto che, attraverso tale “economia rivoluzionaria” e l'uso indiscriminato dell'inflazione, la Germania presentò un problema di disoccupazione inferiore a quello che stava affliggendo Gran Bretagna e Stati Uniti, che vedevano nel “pericolo rosso” il principale elemento critico da scongiurare.¹⁸⁰ Una tale risposta alle problematiche sorte in quel momento storico può essere ricondotta alla visione paternalistica dello stato tedesco che doveva attivarsi per assistere i suoi membri, mentre nei paesi anglosassoni predominava un'ideologia socialdarwinistica che ancora oggi è una componente importante che permette di comprendere maggiormente il sistema statunitense. Inoltre, elemento non secondario, si comprende anche come i lavoratori diventavano maggiormente integrati nello stato tedesco, riducendo notevolmente possibili spinte più estremistiche dei partiti di sinistra (in particolare la Spd). I risultati di questo processo di intervento statale possono essere letti ancora una volta con l'ausilio di dati economici: il PIL pro-capite risalì dopo il 1919, subendo una successiva regressione, a causa della Grande depressione, passando da 3.331 dollari nel 1922 a 2.750 nel 1923; allo stesso modo, anche il PIL, dopo un'iniziale ripresa, crollò tra il '22 e il '23 da 206.188 milioni di dollari a 171.318.¹⁸¹

In conclusione, il periodo compreso tra la fine della guerra e gli anni di poco successivi non fu caratterizzato soltanto da incertezze politiche, ma anche da una caotica situazione economica che interessava industriali, sindacati, lavoratori e governo, ognuno dei quali aveva una propria visione su come si dovevano affrontare le problematiche poste in essere dall'economia di guerra e dalla conseguente smobilitazione. Tuttavia, così come avvenne in ambito politico, anche il mondo economico fu soggetto a un comune senso di paura e ansia che decretò la ricerca di compromessi il più velocemente possibile così da scongiurare possibili scenari privi di controllo e di gestione. In questo modo si mancò la possibilità di cambiare realmente il sistema economico tedesco che venne sottoposto sia

¹⁷⁹ *Ivi*, pp. 19-20.

¹⁸⁰ *Ivi*, p. 23.

¹⁸¹ Maddison, *The World Economy*, v. 2, *Historical Statics*, p. 428.

a una certa liberalizzazione ma anche a una ingerenza da parte dello stato che si attivava con decise politiche di welfare per cercare di rispondere ai problemi di produzione e di disoccupazione. Perciò, attraverso l'analisi di questo delicato e straordinario periodo, si comprende come il mondo degli industriali riuscì a ritagliarsi una propria autonomia, decisiva nel determinare la stabilità finanziaria della repubblica di Weimar, così come pure vennero a porsi le basi per la prossima iperinflazione che avrebbe messo completamente in ginocchio l'economia tedesca.

Seguendo una prospettiva più ampia, gli storici da sempre hanno evidenziato il legame tra la crisi economica e la conseguente crisi democratica.¹⁸² Per quanto concerne il caso tedesco di quel momento storico, le parole dello storico Hagen Schulze a riguardo diventano esemplari:

D'ora in poi tutti i tentativi dello Stato di pianificare e dirigere l'economia evocano nella popolazione il ricordo degli inverni a base di rape e di surrogato di caffè: di un tempo in cui tutto era scarso e scadente. Dopo la rivoluzione del novembre 1918 anche per questo il socialismo non possiede quella forza di attrazione delle masse che sarebbe necessaria alla sua vittoria, screditato com'è alla base; nulla favorisce tanto il risorgere del vecchio ordine economico nella Repubblica di Weimar quanto il socialismo di guerra dei generali e dei burocrati.¹⁸³

Sposando la tesi della correlazione tra crisi economica e crisi della democrazia, si può affermare che la drammatica situazione tedesca creatasi dopo la fine della guerra, aggravata anche dalla successiva iperinflazione, non poteva di certo favorire uno sviluppo liberale e democratico in una società che, come è emerso dal precedente capitolo, non lo aveva mai conosciuto se non in maniera fallimentare. Questa relazione tra economia e politica può essere in questo modo riproposta anche come chiave di lettura della società tedesca occidentale all'indomani del 1945, l'anno zero, in quanto conobbe pienamente il miracolo economico (*Wirtschaftswunder*) e perciò poté concretizzare con efficacia lo sviluppo democratico che rese la repubblica federale tedesca (che nel 1990 conseguì l'inclusione della repubblica democratica tedesca portando all'unificazione) a tutti gli effetti una democrazia liberale appartenente al mondo occidentale.

¹⁸² Hung, "Bad" Politics and "Good" Culture: New Approaches to the History of the Weimar Republic, pp. 444-445.

¹⁸³ Hagen Schulze, *La Repubblica di Weimar. La Germania dal 1917 al 1933* (Bologna: il Mulino, 1987), p. 41.

2.2 Il trattato di Versailles e l'iperinflazione

La Germania dopo il 1918 non si trovò a fronteggiare unicamente un periodo particolare caratterizzato da una caotica crisi politica e da una grave crisi economica, entrambi frutto di una guerra mondiale totale senza precedenti, ma dovette anche fare i conti con la completa sconfitta militare e le pesantissime condizioni imposte dagli alleati alla conferenza di pace di Parigi e al conseguente trattato di Versailles, che si presentava anch'esso come un fattore peculiare e privo di riscontri passati dalla stessa grande portata. Per riuscire a comprendere appieno l'importanza del trattato di Versailles e le sue vaste conseguenze sarebbe necessario procedere ad un'analisi inerente solo a questo tema ma, dato che non è l'oggetto di ricerca, in questo caso si è scelto di compiere un rapido studio, perlopiù economico, per sottolineare il suo decisivo contributo nel determinare la crisi economica e politica tedesca che divenne una cicatrice indelebile della repubblica di Weimar tant'è che, a giusta ragione, il trattato configura tra i fattori che causarono l'ascesa al potere del Partito nazista.¹⁸⁴ Infatti, mentre secondo diversi ricercatori le riparazioni e le imposizioni degli alleati non furono né una causa dell'iperinflazione né tantomeno un ostacolo per la ripresa economica¹⁸⁵, in questa analisi si vuole invece dimostrare la correlazione totale tra il trattato di Versailles e l'iperinflazione tedesca, che fu un momento difficilissimo per la Germania segnando un punto di svolta decisivo nel percorso che avrebbe portato alla vittoria dei nazisti.

Per affrontare questo delicato e difficile compito si è aiutati dalle interpretazioni fornite da John Maynard Keynes e contenute nel suo celeberrimo *Le conseguenze economiche della pace* (Londra, 1919) che rappresenta ancora oggi una testimonianza di primo piano di quanto avvenne a Parigi in quei concitati giorni di negoziazioni e compromessi, pur tuttavia non prendendo per sentenze di assoluta verità tutte le parole dell'economista inglese che, a differenza di oggi, non poteva accedere ad ogni tipo di documentazione inerente al tema.

È interessante notare come i negoziati ebbero inizio all'insegna di false (ed al quanto irrealizzabili) presupposizioni, ovvero tramite la nota tedesca del 5 ottobre 1918, con la quale i tedeschi comunicarono al presidente Woodrow Wilson che erano disposti ad

¹⁸⁴ William A. Pelz, *A People's History of Modern Europe* (Londra: Pluto Press, 2016), p. 128.

¹⁸⁵ Wixforth, *The Economic Consequences of the First World War*, p. 479.

accettare i suoi Quattordici punti, presentati in precedenza al congresso statunitense dell'8 gennaio 1918. Il presidente degli Stati Uniti, sotto certe clausole (come ad esempio l'assicurarsi di trattare con un governo democratico), diede risposta affermativa il 23 ottobre tramite il segretario di stato, Robert Lansing, senza però parlare di trattati punitivi e umilianti¹⁸⁶: la Germania, fidandosi dell'accordo promesso, non pensò di dover subire una durissima imposizione, ma confidò in un compromesso magnanimo e si rese inerme agli alleati che mostrarono subito le loro serie intenzioni mantenendo il loro blocco navale fintantoché non fosse stato firmato il trattato di pace scaturito dalla conferenza di Parigi, quindi ben oltre l'armistizio. A causa di questo fatto, unito al termine della devastazione della guerra, venne a diffondersi un clima di speranza nella potenza sconfitta, definito dal teologo Ernst Troeltsch (1865-1923) come un vero e proprio *Traumland*, un mondo dei sogni, che si infranse di lì a poco con la cruda realtà. Per quanto riguarda i rivoluzionari Quattordici punti di Wilson, vale la pena citare quelli direttamente inerenti alla Germania. Al punto 8 si affermava infatti:

All French territory should be freed and the invaded portions restored, and the wrong done to France by Prussia in 1871 in the matter of Alsace-Lorraine, which has unsettled the peace of the world for nearly fifty years, should be righted, in order that peace may once more be made secure in the interest of all.¹⁸⁷

Attraverso la lettura del punto si evince perciò che Wilson riconobbe nella precedente guerra franco-prussiana del 1870-71 già un seme da cui scaturì la successiva grande guerra e decretò che la regione dell'Alsazia-Lorena, "rubata" dalle azioni di Bismarck, dovesse essere restituita alla Francia. Insieme a questo giudizio si aggiungeva il punto 13 che invece recitava:

An independent Polish state should be erected which should include the territories inhabited by indisputably Polish populations, which should be assured a free and secure access to the sea, and whose political and economic independence and territorial integrity should be guaranteed by international covenant.¹⁸⁸

¹⁸⁶ Keynes, *Le conseguenze economiche della pace*, pp. 58-59 e 61.

¹⁸⁷ Yale Law School, Lillian Goldman Law Library, *President Woodrow Wilson's Fourteen Points*, ultimo accesso 20 gennaio 2022, https://avalon.law.yale.edu/20th_century/wilson14.asp

¹⁸⁸ Yale Law School, Lillian Goldman Law Library, *President Woodrow Wilson's Fourteen Points*, ultimo accesso 20 gennaio 2022, https://avalon.law.yale.edu/20th_century/wilson14.asp

Per quanto poco chiaro e criptico, era implicito che il Reich tedesco avrebbe subito dei danneggiamenti territoriali dalla costituzione di uno stato polacco indipendente ma, insieme alla perdita della contesa Alsazia-Lorena, i tedeschi non si aspettavano ulteriori riduzioni geografiche, benché i Quattordici punti parlassero anche di autodeterminazione dei popoli e di una nuova gestione delle colonie delle potenze imperiali, politiche rivoluzionarie che però dovevano implicitamente riguardare tutti gli imperi coloniali, colpendo in particolar modo Gran Bretagna e Francia che avevano vastissimi possedimenti oltremare.¹⁸⁹ Infine, il programma di Wilson si concludeva con la volontà di creare un'inedita associazione delle nazioni¹⁹⁰, ovvero la futura Società delle nazioni che, a dispetto delle aspettative, conobbe un'esistenza travagliata e caratterizzata da profonde divisioni interne, mancanza di reali strumenti efficaci e malfunzionamenti che ne decretarono il fallimento.

Nonostante fossero quindi queste le premesse per arrivare ad un trattato di pace, Keynes, mandato in Francia con la delegazione inglese in veste di consigliere economico, affermò che furono invece i francesi, guidati da Clemenceau, a prendere in mano le redini della conferenza di pace di Parigi, portando sia le proposte più estreme ma di fatto anche quelle più precise e concrete.¹⁹¹ Il primo ministro francese, soprannominato “*le Tigre*” e “*Père la Victoire*”, riteneva che fosse impossibile trattare con i tedeschi ma che bisognava solamente usare l'intimidazione e comandarli, mentre giudicava la storia europea fondamentalmente come uno scontro di boxe del quale la Francia aveva vinto questo round: fare una pace troppo magnanima e non adeguatamente punitiva significava accorciare i tempi prima che la Germania fosse in grado di far nuovamente prevalere la propria forza economica e militare contro la più debole Francia. Era necessario perciò quindi strappare quanti più territori possibile per ridurre la popolazione e colpire direttamente l'economia tedesca.¹⁹² All'opposto dei francesi, il presidente Wilson giunse in Europa portando con sé una forte ventata di ottimismo e di fiducia in cambiamenti che

¹⁸⁹ L'impero britannico nel 1921, momento di sua massima espansione, copriva 37,1 milioni di km² con una popolazione di 448 milioni di persone, risultando perciò l'impero più esteso nella storia dell'uomo. L'impero coloniale francese raggiunse invece il suo apice tra gli anni 1920-30 con un territorio di 13,5 milioni di km² e una popolazione di circa 100 milioni di persone (tenendo conto anche della Francia metropolitana).

¹⁹⁰ Punto 14: «A general association of nations must be formed under specific covenants for the purpose of affording mutual guarantees of political independence and territorial integrity to great and small states alike».

¹⁹¹ Keynes, *Le conseguenze economiche della pace*, p. 41.

¹⁹² *Ivi*, pp. 44-45.

avrebbero portato ad una reale pace non solo europea, ma anche mondiale. Inoltre, dalla sua non aveva solo un sostegno morale ed intellettuale legato al programma dei Quattordici punti, in quanto gli Stati Uniti ora controllavano il destino economico europeo sia perchè avevano finanziato la guerra e soprattutto perché era necessario ora ricostruire, ricostruzione che poteva avvenire solamente grazie ai dollari d'oltreoceano. In realtà, i Quattordici punti, per quanto rivoluzionari e pacifisti, non erano altro che un programma teorico mancante di tutta una parte tecnica e pratica che potesse realmente concretizzare quegli ambiziosi obiettivi, che rimanevano nient'altro che un sogno utopico.¹⁹³ Per via di questo, il consiglio lavorò sostanzialmente su più solide proposte francesi e inglesi, senza contare che negli Usa si andava verso il voto presidenziale, divenendo perciò quest'ultima la principale preoccupazione del presidente statunitense, che in quel momento era lontano dalla sua Washington e dal teatro della campagna elettorale. Inoltre, l'obiettivo principale di Wilson rimaneva pur sempre la Società delle nazioni, che si presentava come un primo governo mondiale e con la potenzialità di poter stabilire una certa pace o quantomeno limitare futuri conflitti, mentre invece il trattato contro la Germania si sarebbe potuto modificare e ammorbidire nel frattempo. Clemenceau, dal canto suo, aveva fatto intendere che non avrebbe mai aderito alla Società delle nazioni senza prima una contropartita, ovvero un trattato punitivo antitedesco.¹⁹⁴

Wilson, nonostante le enormi aspettative che gravavano su di lui, fu incapace di gestire gli alleati e si vide infine costretto ad accettare le richieste inglesi e francesi, rimarcando però che non avrebbe potuto sottoscrivere qualcosa di contrario alla sua teoria politica. Per via di questo motivo si fece ampio uso di ciò che Keynes definì "sofismo" al fine di abbellire e mascherare i fatti. Ad esempio, invece di affermare che fosse vietata ogni tipo di unione tra Austria e Germania (*Anschluss*), se non previo permesso da parte francese (in chiaro contrasto col principio dell'autodeterminazione dei popoli), il trattato riportava all'articolo 80:

Germany acknowledges and will respect strictly the independence of Austria, within the frontiers which may be fixed in a Treaty between that State and the Principal Allied and Associated Powers; she agrees that this independence shall be inalienable, except with the consent of the Council of the League of Nations.¹⁹⁵

¹⁹³ *Ivi*, pp. 49-50.

¹⁹⁴ *Ivi*, p. 52.

¹⁹⁵ United States Census Bureau, *Treaty of Versailles*, ultimo accesso 21 gennaio 2022, https://www.census.gov/history/pdf/treaty_of_versailles-112018.pdf

Per quanto concerne Danzica, invece di affidare la città alla Polonia, il trattato la costituiva come “città libera” (articolo 102), includendola tuttavia all’interno del territorio polacco e affidando a Varsavia un certo controllo sia doganale che politico e diplomatico (articolo 104).¹⁹⁶ Oltre a questi territori, la Germania perdeva anche la città affacciata sul Baltico di Memel (articoli 28 e 99), di Eupen e Malmédy, cedute al Belgio (articolo 34), il Nord Schleswig, restituito tramite plebiscito alla Danimarca (articolo 113) e l’Est Alta Slesia, data anch’essa a seguito di plebiscito alla Polonia (articolo 88): insieme alla perdita del bacino della Saar o Saarland (articolo 45), regione storicamente e culturalmente tedesca, si trattava di un insieme di territori che nel 1918 avevano una popolazione totale di 7.330.000 persone. Complessivamente, il vecchio Reich era più grande del 12,3%.¹⁹⁷

Lo smembramento territoriale non significò solamente una perdita di popolazione, una disgregazione nazionale (basti pensare che la Prussia orientale diveniva un territorio “staccato” dal resto del Reich), un’umiliazione e, in certi casi, una contraddizione al principio di autodeterminazione, ma anche un grandissimo danno all’intera economia tedesca. Infatti, la regione dell’Alsazia-Lorena da sola produceva il 75% del minerale ferroso della Germania, ma al tempo stesso solamente il 25% degli altiforni erano situati nella Lorena e nel bacino della Saar messi insieme, comportando in tal modo che la maggior parte del minerale venisse portato nella Germania interna per la sua lavorazione. Era palese che la Francia, avendo recuperato i giacimenti lorenesi, mirava a sostituire per quanto possibile le industrie tedesche che la Germania aveva basato su quella ricchezza con proprie industrie situate entro le frontiere francesi. Si trattava tuttavia di un processo lunghissimo e aggravato dall’incertezza circa la sorte finale della Saar, legato ad un futuro plebiscito, che diventerà perciò un elemento di disturbo per gli investimenti dei capitalisti che pensavano di fondare nuove industrie in Francia.¹⁹⁸ Anche l’Alta Slesia, regione priva di grandi centri urbani ma con una popolazione mista e soprattutto, economicamente parlando, con una struttura legata alla Germania, rivestiva un ruolo fondamentale per l’economia tedesca poiché possedeva uno dei più importanti giacimenti carboniferi che

¹⁹⁶ Keynes, *Le conseguenze economiche della pace*, p. 54.

¹⁹⁷ Maddison, *The World Economy*, v. 2, *Historical Statics*, p. 405. Vedi Figura 2.1 e Figura 2.2.

¹⁹⁸ Keynes, *Le conseguenze economiche della pace*, pp. 78-79.

produceva circa il 23% della produzione totale tedesca di antracite e venne ceduta in parte alla Polonia.¹⁹⁹

A questi danneggiamenti alla struttura economica si aggiungevano i risarcimenti per la distruzione delle miniere di carbone della Francia settentrionale e come parziale pagamento delle riparazioni dovute, imponendo alla Germania di impegnarsi a cedere ai francesi le miniere di carbone della Saar, mentre l'amministrazione del territorio veniva affidato per quindici anni, dopodiché si procedeva con un plebiscito, ad una missione congiunta della Società delle nazioni. Si noti bene che, anche se la popolazione dovesse in seguito votare per un ritorno alla Germania, le miniere rimanevano proprietà francese che non venivano riconsegnate ma che potevano essere perciò ricomprate.²⁰⁰ I tedeschi dovevano inoltre consegnare carbone o coke in queste quantità: 7 milioni di tonnellate annue per dieci anni alla Francia, che si aggiungevano alla produzione ricavata della Saar; 8 milioni di tonnellate annue per dieci anni al Belgio; all'Italia un quantitativo annuo che doveva passare da 4,5 milioni di tonnellate nel 1919-1920 per ogni anno fino al 1923-1924, quando sarebbero diventati 8,5 milioni, mentre il Lussemburgo avrebbe potuto richiedere un quantitativo pari al suo fabbisogno.

Il totale ammontava ad una media annua di circa 25 milioni di tonnellate a cui si aggiungevano i 20 milioni per le riparazioni delle miniere francesi.²⁰¹ Alla luce di ciò diveniva cruciale comprendere la produzione di carbone o coke da parte dei tedeschi e Keynes provò a dare una sua risposta. La Germania nel 1913 riusciva a produrre 191,5 milioni di tonnellate di carbone che nel 1918, a causa della guerra, del danneggiamento delle miniere e alla conseguente iniziale uscita dall'economia di guerra, era scesa a 161,5 milioni. La perdita della Saar, di una parte dell'Alta Slesia e dell'Alsazia-Lorena comportarono un'ulteriore perdita totale di 60,8 milioni di tonnellate, facendo perciò calare la produzione a circa 100 milioni. In definitiva, tenendo conto anche del fabbisogno interno, la Germania non era in grado di esportare 40 milioni di tonnellate di carbone. Oltretutto, ciò implicava anche un enorme danno all'Austria che, se già prima della guerra dipendeva dalle risorse tedesche, ora a seguito delle perdite territoriali non disponeva nemmeno più di bacini carboniferi da cui attingere, decretando un colpo mortale per l'intera economia austriaca.

¹⁹⁹ *Ivi*, p. 72.

²⁰⁰ *Ivi*, p. 71.

²⁰¹ *Ivi*, p. 74.

A deprimere ulteriormente lo scenario tedesco si inserì anche la consegna di buona parte della marina mercantile, di tutte le colonie d'oltremare (articolo 119) e l'esproprio in quei territori di ogni bene, non solo statale ma anche di privati²⁰², il commercio estero tedesco veniva sostanzialmente disintegrato.²⁰³

Se già tutte queste imposizioni potevano risultare molto gravose, bisognava tenere conto che si aggiungeva anche il complicato tema delle riparazioni finanziarie, talmente astioso da non venire definito dal trattato di Versailles, lasciando il calcolo complessivo ad una successiva commissione. Secondo i calcoli di Keynes i danni subiti dagli alleati nel corso della guerra furono di 2.120 milioni di sterline, sostenendo quindi di chiedere alla Germania un pagamento approssimativo di 2.000 milioni di sterline, pagamento che, secondo l'economista inglese, sarebbe stata in grado di assolvere bene o male.²⁰⁴ Dopo un iniziale calcolo da parte della conferenza di Parigi del 1921 che presentò l'assurda cifra di 226 miliardi di Goldmark, la Commissione per le riparazioni quantificò invece l'ammontare dei pagamenti in 132 miliardi di Goldmark (ovvero 33 milioni di dollari o 6,6 miliardi di sterline) più interessi, una cifra esorbitante che doveva essere pagata annualmente con un saldo di due miliardi di Goldmark perlopiù attraverso valute straniere dato che la produzione di risorse non raggiungeva il valore di un miliardo di Goldmark per anno.²⁰⁵ I francesi richiesero i pagamenti spinti dalla convinzione che questo avrebbe compensato facilmente la loro difficile situazione finanziaria causata dagli ingenti debiti contratti.²⁰⁶ Nonostante i francesi continuassero in maniera inflessibile a mantenere questa posizione, gli inglesi, tramite la nota di Balfour²⁰⁷, cercarono invece dal 1924 finalmente un accordo, sia perché consapevoli dell'incapacità da parte dei tedeschi di assolvere tutti i pagamenti, sia perché era necessario trovare un equilibrio europeo per permetterli di rispondere agli onerosi rimborsi verso gli Stati Uniti che avevano sancito il

²⁰² Il fatto di far prevalere il diritto delle riparazioni pure sui privati cittadini tedeschi, che anch'essi come gli altri avevano subito le stesse vicissitudini della guerra, fu un fatto estremamente grave poiché non solo spazzò via le certezze della base legale del contratto privato, ma acuì ulteriormente il sentimento di rabbia e odio verso le condizioni degli alleati, che si dimostrarono ancora una volta incapaci di leggere veramente i fatti.

²⁰³ *Ivi*, pp. 63-64.

²⁰⁴ *Ivi*, pp. 101-102.

²⁰⁵ Webb, *Fiscal News and Inflationary Expectations in Germany After World War I*, pp. 783-784.

²⁰⁶ Wixforth, *The Economic Consequences of the First World War*, p. 480.

²⁰⁷ James Arthur Balfour, ministro degli esteri del governo di David Lloyd George, lega la sua notorietà soprattutto all'omonima dichiarazione del 1917 che pose le basi per la costruzione di un ipotetico stato ebraico nella Palestina, allora territorio dell'impero ottomano che doveva essere anch'esso smembrato.

passaggio da Londra a New York come *caput mundi*.²⁰⁸ In sostanza, si trattò di una crisi di gestione dei pagamenti tra gli alleati e non a caso Keynes inseriva tra i suoi possibili rimedi alla paludosa situazione la cancellazione di tutti i debiti contratti durante la guerra, basandosi perciò sulla generosità degli Stati Uniti.

Infine, ma non ultimo elemento importante quanto problematico era rappresentato dalla cosiddetta “clausola di colpevolezza”. Con la firma del trattato di Versailles, infatti, la Germania diventava responsabile non solo dei propri atti ma anche di quelli compiuti da Austria-Ungheria, Turchia e Bulgaria (si parlava per l'appunto di una aggressione tedesca).²⁰⁹ L'articolo 231 esprimeva questo concetto di responsabilità di guerra che accusava completamente la sola Germania (*Kriegsschuldfrage*) ed era stato redatto da un giovane John Foster Dulles²¹⁰ proprio al fine di creare una base legale su cui ancorare le riparazioni di guerra²¹¹ e affermava:

The Allied and Associated Governments affirm and Germany accepts the responsibility of Germany and her allies for causing all the loss and damage to which the Allied and Associated Governments and their nationals have been subjected as a consequence of the war imposed upon them by the aggression of Germany and her allies.²¹²

Alla luce di tutto ciò, tenendo anche conto della drastica riduzione dell'esercito tedesco a soli 100.000 effettivi (articoli 159-163), dal congresso di pace di Parigi scaturì un trattato composto da 440 articoli che era ben distante dalla proposta di quella pace giusta sognata da Wilson e a cui i tedeschi speravano di aver precedentemente concordato.²¹³ Tuttavia, è pur sempre vero che un trattato in grado di accontentare tutti era impossibile, così come un trattato che potesse accontentare quantomeno una potenza o venire in contro alle richieste tedesche: era in definitiva un trattato impopolare che scontentava tutti.²¹⁴ Per quanto concerne il libro di Keynes, che ha fornito importanti informazioni riguardo il

²⁰⁸ *Ibidem*, p. 480.

²⁰⁹ Keynes, *Le conseguenze economiche della pace*, p. 94.

²¹⁰ John Foster Dulles diventò in seguito segretario di stato sotto la presidenza di Eisenhower e fu tra i maggiori sostenitori di una linea dura contro i comunisti, tant'è che teorizzò la cosiddetta strategia del *Rollback* e della rappresaglia massiccia. Suo fratello minore, Allen Dulles, fu invece posto a capo della CIA e sarà uno dei protagonisti della disastrosa invasione della baia dei Porci per colpire la Cuba castrista nel 1961.

²¹¹ Sally Marks, *Mistakes and Myths: The Allies, Germany, and the Versailles Treaty, 1918–1921*, in «The Journal of Modern History» 85, no. 3 (2013), p. 642.

²¹² United States Census Bureau, *Treaty of Versailles*, ultimo accesso 21 gennaio 2022, https://www.census.gov/history/pdf/treaty_of_versailles-112018.pdf

²¹³ Pelz, *A People's History of Modern Europe*, p. 128.

²¹⁴ Marks, *Mistakes and Myths: The Allies, Germany, and the Versailles Treaty, 1918–1921*, p. 659.

trattato di Versailles, bisogna anche ricordare che fu un grande successo commerciale e che riuscì allo stesso tempo ad influenzare il pensiero dei politici, soprattutto di Stati Uniti e Gran Bretagna, che furono spinti ad una decisa riduzione dei pagamenti previsti dal trattato, basato su erronei ragionamenti.²¹⁵ Inoltre, elemento decisivo fu anche il fatto che gli statisti europei che elaborarono il trattato di Versailles erano vincolati ai propri parlamenti e all'opinione pubblica dei loro paesi che richiedevano a gran voce una severa resa dei conti con la Germania, pur riconoscendo in privato l'incapacità della potenza sconfitta (lo stesso Clemenceau in realtà cercò delle posizioni più morbide, ma il governo francese voleva quante più riparazioni possibili e David Lloyd George riuscì ad inserire tra i pagamenti dovuti dai tedeschi anche la voce per coprire le spese delle pensioni per gli invalidi di guerra, un numero elevatissimo per quanto riguardava la Gran Bretagna).²¹⁶

Stabilite a grosse linee le ripercussioni del trattato di Versailles sulla Germania, senza voler intraprendere un'analisi per voler dimostrare se effettivamente le singole clausole abbiano depresso o meno in maniera decisiva l'economia tedesca, diventa ora fondamentale comprendere la correlazione avvenuta con la distruttiva iperinflazione del 1922-1923.

Premesso che si intende per inflazione un aumento dei prezzi, si parla di iperinflazione quando i prezzi aumentano almeno del 50% dopo un mese e termina quando l'aumento cresce al di sotto del 50% per 12 mesi consecutivi. In ragione di ciò l'inflazione incominciò durante la guerra (in quel periodo la circolazione monetaria era aumentata del 1000% mentre la quantità di beni disponibili sul mercato era diminuita del 30%), accelerò nel 1919 e divenne iperinflazione nel 1922 e nel 1923.²¹⁷ La politica monetaria espansionistica conseguita dalla Germania all'indomani della guerra, infatti, aveva incrementato l'andamento inflazionistico ma aveva altresì permesso di fronteggiare meglio che in altri paesi (come gli Stati Uniti) i problemi di crescita e di disoccupazione, incoraggiando perciò la diffusione di un certo ottimismo sul futuro e su una prossima stabilizzazione monetaria. Perciò l'inflazione inizialmente favorì l'economia tedesca, spingendo la produzione e l'occupazione: tra il 1919 e il 1922 il tasso di occupazione tra

²¹⁵ William R. Keylor, *Il libro del secolo (e oltre): la prolungata influenza di "Le conseguenze economiche della pace" di John Maynard Keynes*, in «Contemporanea» 12, no. 1 (2009), p. 176.

²¹⁶ *Ivi*, pp. 179-181.

²¹⁷ Lewis E. Hill, Charles E. Butler e Stephen A. Lorenzen, *Inflation and the Destruction of Democracy: The Case of the Weimar Republic*, in «Journal of Economic Issues» 11, no. 2 (1977), p. 300.

i membri dei sindacati passò dal 93,4% al 99%, per poi crollare al 71,8% nel 1923.²¹⁸ Altro elemento chiave è rappresentato dal deficit e dal debito pubblico: se prima della guerra la Germania aveva un debito al di sotto dei cinque miliardi di marchi, nel 1918 i cittadini detenevano circa 40 miliardi di marchi di debito pubblico e i cittadini riconoscevano che il valore del marco dipendeva fondamentalmente da ciò che sarebbe scaturito dalla conferenza di Parigi.²¹⁹ Le condizioni imposte dal trattato di Versailles rendevano impossibile per Berlino riuscire ad avere un avanzo pubblico in grado di pagare i debiti di guerra ad un valore prebellico e nell'ottobre 1919 il debito era nel frattempo salito a 172 miliardi di marchi.²²⁰ Tra il 1919 e il 1920 vennero prolungate numerose leggi volte alla creazione di un nuovo sistema di imposte che fossero direttamente percepite dal Reich, bypassando gli stati federali, così da coprire le gravi spese del conflitto e aumentando il gettito fiscale.²²¹ Tuttavia, dato che le nuove tasse volute da Erzberger²²² diventarono efficaci solo l'anno successivo, il debito pubblico aumentò da 179 miliardi di marchi nel marzo 1920 a 257 miliardi nel giugno 1921.²²³ Diviene ora necessario procedere con un ragionamento strettamente economico: se una persona si aspetta un'inflazione bassa se non una deflazione nel prossimo periodo allora investirà parte della sua ricchezza nel debito pubblico; viceversa, se invece si paventa la possibilità di un'alta inflazione cercherà di investire i propri soldi in prodotti e merci, comportando perciò una diminuzione del valore reale della moneta. La Reichsbank sapeva, perciò, che il debito monetizzato non era costante e non dipendeva soltanto da fattori esogeni, ma si basava fondamentalmente sulla fiducia nelle finanze pubbliche, elemento fondamentale e che facilmente si collega allo scenario scaturito dopo il trattato di Versailles.²²⁴

Dopo che la commissione per le riparazioni aveva quantificato l'ammontare dei pagamenti (132 miliardi di Goldmark), il governo, che era già riuscito in precedenza a versa un miliardo di Goldmark come riparazione, diede inizialmente una risposta negativa

²¹⁸ Hill, Butler e Lorenzen, *Inflation and the Destruction of Democracy: The Case of the Weimar Republic*, p. 301.

²¹⁹ Webb, *Fiscal News and Inflationary Expectations in Germany After World War I*, p. 778.

²²⁰ *Ivi*, p. 780.

²²¹ Constatino Bresciani-Turroni, *Le vicende del marco tedesco*, in «Annali di Economia» 7, no. 1 (1931), p. 146.

²²² Matthias Erzberger, ministro delle finanze tra il 1919 e il 1920, fu firmatario dell'armistizio di Compiègne dell'11 novembre 1918 e sostenne l'adesione al trattato di Versailles: in ragione di ciò, venne assassinato a colpi di pistola il 26 agosto 1921 da parte di ex ufficiali, configurando tra le prime vittime illustri della violenza dell'estrema destra insieme a Walther Rathenau.

²²³ Webb, *Fiscal News and Inflationary Expectations in Germany After World War I*, pp. 781-782.

²²⁴ *Ivi*, p. 772.

poiché si indicava la completa impossibilità nel conseguire i pagamenti ma, sotto la minaccia di Londra di occupare subito la Ruhr in caso di mancata accettazione di questi termini, il nuovo cancelliere, Joseph Wirth, accettò l'ultimatum o meglio, il *Diktat*, il 10 maggio 1921.²²⁵ Nonostante tutto, tra il 1921 e il 1922 le persone continuavano a pensare di non trovarsi in uno scenario di iperinflazione ma continuavano a confidare che si sarebbe giunti ad un compromesso circa le riparazioni. Tuttavia, nel 1922 il governo tedesco non riuscì a far fronte al pagamento e la Francia rispose duramente negando il compromesso proposto dalla commissione tenuta dal banchiere J. P. Morgan circa una riduzione del debito tedesco a “soli” 200 milioni di Goldmark. I francesi, infatti, per marcare la loro ferma volontà nel far rispettare le clausole, occuparono con l'aiuto di truppe belghe la Ruhr nel febbraio 1923 (*Ruhrbesetzung*) e scoppiò una sommossa popolare nella regione che fu in seguito supportata dal governo tedesco che finanziò una resistenza passiva. La mossa militare di Parigi ebbe tra l'altro l'effetto di rivitalizzare il nazionalismo e i movimenti estremistici, che uscirono allo scoperto sostenuti sia dall'esercito quanto da finanziamenti provenienti dal mondo industriale. Infatti, il Partito popolare nazionale tedesco (Dnvp) ottenne importanti consensi sbandierando il “patriottismo della Ruhr”.²²⁶

Tale resistenza passiva, o meglio *Ruhrkampf*, insieme alle azioni adottate dalla Reichsbank per cercare una stabilizzazione monetaria (come l'introduzione di una nuova moneta e un certo blocco dei flussi di cambio verso monete straniere), avevano come scopo quello di mostrare agli alleati che i francesi avevano ecceduto nel loro ruolo e che perciò fosse necessario tornare ad un tavolo di trattative.²²⁷ Il 26 settembre 1923 finì quindi la resistenza passiva e il 26 ottobre dello stesso anno si tornò ad un tavolo di trattative da cui venne ufficialmente approvato il piano Dawes.²²⁸ In definitiva, questa occupazione non ebbe sostanzialmente impatto sul deficit dello stato, ma aggravò

²²⁵ Ivi, pp. 783-784.

²²⁶ Adam Fergusson, *Quando la moneta muore. Le conseguenze sociali dell'iperinflazione nella Repubblica di Weimar* (Bologna: il Mulino, 1979), p. 181. È interessante notare come gli inglesi e gli statunitensi, riconoscendone l'importanza, si adoperarono per via diplomatica affinché la Renania, divenuta zona smilitarizzata, non si trasformasse in una sorta di nuova Alsazia-Lorena per i nazionalisti tedeschi, fallendo completamente a giudicare dagli eventi e dalla risposta da parte della popolazione locale e del governo di Weimar.

²²⁷ Pelz, *A People's History of Modern Europe*, p. 129; Webb, *Fiscal News and Inflationary Expectations in Germany After World War I*, p. 789.

²²⁸ Webb, *Fiscal News and Inflationary Expectations in Germany After World War I*, p. 792.

ulteriormente l'iperinflazione.²²⁹ Infatti, l'iniziale dura risposta da parte dei francesi comportò una vera e propria crisi che distrusse ogni fiducia e speranza di un possibile scenario migliore e stabile: il debito pubblico, che cresceva ad un ritmo del 2-3% fino al luglio 1922, nel dicembre dello stesso anno aveva subito un'accelerata al 50% per culminare ad un 100% nell'agosto 1923.²³⁰

Bisogna in ogni caso riconoscere un'importante motivazione politica dietro questi movimenti, che erano sempre dettati sia dal trattato di Versailles che dai risultati della rivoluzione del 1918. Mentre il ministro degli esteri Walther Rathenau²³¹ si rifaceva ad una politica di "adempiimento" (*Erfüllung*) e il cancelliere Gustav Straseemann di "comprensione" (*Verständigung*) per dimostrare l'incapacità di fronte alle clausole, la strategia della Reichsbank perseguita dal 1921 fu quella di "rovinare" l'economia tedesca per evitare i pagamenti imposti dagli alleati e per cercare di eliminare tutti i vantaggi ottenuti dai lavoratori durante la rivoluzione del 1918: si pensava pragmaticamente che l'inflazione avrebbe tolto di mezzo sia i pagamenti che tutti quei contratti favorevoli ai lavoratori, in quanto estenuati dalla situazione.²³² Le valutazioni della banca centrale tedesca, per quanto crudeli e disumane che fossero, non si dimostrarono del tutto erranee, poiché, ad esempio, l'inflazione ebbe tra gli effetti anche quello di cancellare nel 1924 la grande massa di debiti accumulati dall'agricoltura tedesca a partire dalla crisi del 1873.²³³ In maniera semplicistica, si può dire che il principale beneficiario fu proprio lo stato che si liberò di tutti quei debiti interni che si era venuta a formare o si erano aggravati durante la guerra.

Ancora una volta alcuni dati puramente economici permettono di capire l'andamento dell'iperinflazione e del conseguente deprezzamento della moneta: se agli inizi del 1922 un dollaro valeva 1.000 marchi, nel novembre dello stesso anno diventarono 6.000, nel gennaio 1923 un dollaro valeva 8.000 marchi, dopo una settimana 10.000 marchi e il 15 gennaio 56.000 marchi, fino ad essere necessari ben 60 milioni di marchi per un dollaro

²²⁹ *Ivi*, p. 787.

²³⁰ *Ivi*, p. 786.

²³¹ Walther Rathenau era tra i principali sostenitori dell'adesione al trattato di Versailles per riuscire però in seguito a rivederlo facendo vedere agli alleati quanto fosse impossibile una sua applicazione. Per via di questa visione sarà tra le prime vittime da parte degli esponenti dell'estrema destra, venendo assassinato il 24 giugno 1922 da due ex ufficiali dell'esercito e vicini alle organizzazioni dei corpi franchi, Erwin Kern e Hermann Fischer.

²³² Pelz, *A People's History of Modern Europe*, pp. 128-129.

²³³ Gustavo Corni, *L'agricoltura nella repubblica di Weimar*, in «Studi Storici» 20, no. 3 (1979), p. 533.

nel settembre del 1923. Allo stesso modo, tra il 1913 e il 1918, l'indice di aumento dei prezzi era stabile a 2.45, nel gennaio 1920 passò a 12.6, nel gennaio 1921 a 14.4, nel gennaio 1922 a 36.7, nel luglio 1922 a 101, nel gennaio 1923 a 2.785, nel luglio 1923 a 74.787 e raggiunse i 750 miliardi il 15 novembre 1923.²³⁴ Nell'ottobre 1923 un Goldmark valeva 709 milioni di Papiermark, mentre al 20 novembre 1923 un dollaro valeva 4.200 miliardi di Papiermark. A fine ottobre le banconote in circolazione ammontavano ad uno straordinario totale di 2.496.822.909.038.000.000 di marchi²³⁵ e l'11 novembre 1923 furono stampati biglietti da mille miliardi, poi da duemila, cinquemila fino ad arrivare a banconote da centomila: verso la fine di novembre un chilo di pane costava 428 miliardi di Papiermark, un chilo di burro 5.600 miliardi, un giornale 200 miliardi e un biglietto tramviario 150 miliardi.²³⁶ Quando venne introdotta la nuova moneta, i vecchi marchi, i Papiermark, furono scambiati con i nuovi Rentenmark (una valuta momentanea per affrontare la situazione) al ritmo di un trilione a uno, assumendo in questo modo un valore simile a quello del precedente Goldmark, mentre al 20 novembre 1923 la Reichsbank valutava 4.2 trilioni di Papiermark per un dollaro.²³⁷ La disoccupazione crescente che derivò da questa gravissima instabilità finanziaria colpì anche la produzione (nel 1923 era calata al 40% del livello prebellico), dato che la gente spendeva di meno.²³⁸ In alcune zone e in certi casi si tornò addirittura al baratto, mentre in generale si preferiva utilizzare monete straniere, più stabili: la sfiducia verso la valuta tedesca era al massimo. La successiva restrizione monetaria adottata dalla Reichsbank (guidata da un intraprendente quanto impopolare Hjalmar Horace Greeley Schacht, futuro ministro dell'economia della Germania nazista tra il 1934 e il 1937) aggravò ulteriormente la disoccupazione e comportò delle bancarotte, ma si riuscì ad indurre un processo di deflazione grazie al fatto che l'inflazione si fosse assestata ad un 36% annuale.²³⁹

D'altro canto, però, lo scenario iperinflazionistico non colpì allo stesso modo tutti, ma anzi, addirittura alcuni, oltre allo stato, poterono trovare un facile guadagno. I capitani

²³⁴ Hill, Butler e Lorenzen, *Inflation and the Destruction of Democracy: The Case of the Weimar Republic*, p. 301.

²³⁵ Fergusson, *Quando la moneta muore. Le conseguenze sociali dell'iperinflazione nella Repubblica di Weimar*, p. 261.

²³⁶ Bresciani-Turroni, *Le vicende del marco tedesco*, pp. 2-3.

²³⁷ Hill, Butler e Lorenzen, *Inflation and the Destruction of Democracy: The Case of the Weimar Republic*, p. 301.

²³⁸ *Ivi*, p. 302.

²³⁹ Webb, *Fiscal News and Inflationary Expectations in Germany After World War I*, pp. 793-794.

d'industria e i loro alleati politici rimasero fondamentalmente al sicuro dalle riparazioni, mentre i ceti medi, soprattutto quelli salariati, furono quelli più duramente provati. La catastrofe dell'iperinflazione aveva generato una trasformazione della classe media da alleati della repubblica ad oppositrice del nuovo sistema divenendo perciò già più vicina ai partiti antidemocratici, tra i quali successivamente emergerà il Partito nazista. Costoro, il gruppo maggiormente colpito, incominciarono a vedere come causa della loro difficile situazione non tanto la guerra, identificata con il precedente impero, ma la rivoluzione e, cosa più grave, la repubblica. La maggior parte degli industriali era invece da sempre avversa al nuovo sistema democratico, soprattutto temendo una possibile rivoluzione rossa, comportando perciò una loro vicinanza sin dal principio al mondo dell'estrema destra. Per esempio, Fritz Thyssen, magnate del carbone, ferro e acciaio, aiutò finanziariamente il Partito nazista ad uscire dalla propria crisi del 1926. Inoltre, durante l'iperinflazione alcuni industriali si arricchirono, come Hugo Stinnes che riuscì ad acquisire grandi conglomerati di miniere e aziende a bassi prezzi.²⁴⁰ Più in generale, gli imprenditori riuscirono a reinvestire i loro profitti di guerra pagando meno tasse e soprattutto, attraverso l'inflazione, si videro cancellato ogni debito, andando così ad ampliare il loro potere di mercato. Al tempo stesso, altro elemento da segnalare, la grave situazione economica in cui molte persone vessavano favori l'antisemitismo, poiché si vedevano gli ebrei come a dei benestanti e ancora una volta divennero un facile capro espiatorio su cui riversare sentimenti di rabbia e frustrazione.²⁴¹

Grazie all'analisi di questo difficile e complicato tema è emerso il fatto che il trattato di Versailles non fu impattante solamente per quanto riguardò l'aspetto territoriale, della popolazione, delle risorse economiche e dell'apparato militare, ma nel suo insieme giocò un ruolo fondamentale poiché spazzò via completamente ogni tiepido ottimismo in Germania riguardo un possibile miglioramento delle relazioni internazionali e delle condizioni imposte. In un primo momento addirittura si riteneva che fosse necessario invece un aiuto finanziario proprio da parte degli alleati per cercare di ricostruire e far ripartire l'economia tedesca, un'idea però che si trovava in completa antitesi con la

²⁴⁰ Hill, Butler e Lorenzen, *Inflation and the Destruction of Democracy: The Case of the Weimar Republic*, pp. 305-306. Lo stesso Stinnes già nel settembre del 1923 aveva fatto intendere all'ambasciatore statunitense, Alanson B. Houghton, che un colpo di mano da parte dell'estrema destra con il sostegno degli industriali fosse possibile, dato che più di qualsiasi cosa si voleva eliminare la presenza comunista.

²⁴¹ *Ivi*, p. 306.

visione francese. È da sottolineare anche che fu soltanto dopo il 1919 che il corso del dollaro, espresso in Papiermark, aumentò più rapidamente del numero indice dei prezzi in Germania, dimostrando perciò sostanzialmente che il deprezzamento del marco fu provocato dalla necessità in cui si trovava il governo tedesco di comperare dei mezzi di pagamento esteri per gli scopi delle riparazioni.²⁴² In sostanza, i tedeschi, privi di aiuti ed investimenti stranieri, cercarono di rispondere autonomamente alle nuove esigenze stampando quanta più carta moneta possibile e comprando ingenti quantità di valuta straniera, il tutto spinto anche, come si è visto, da una certa logica abbastanza discutibile di depressione dell'economia. Diventa quindi innegabile la correlazione tra quando divenne efficace il trattato e l'inizio di un andamento inflazionistico galoppante, così come è strettissimo il legame tra l'occupazione della Ruhr e il momento più critico dell'iperinflazione. Una delle conseguenze della crisi economica di quel periodo fu anche un primo importante utilizzo dei poteri speciali previsti dall'articolo 48 con cui il presidente fece fronte alle emergenze di natura economica: divenne prassi fare ricorso a tale pratica non solo in presenza di un pericolo reale.

Inoltre, è indicativo dell'importanza dei fattori esogeni, nonché anticipatore dei futuri eventi, che quando il 3 febbraio 1920 gli alleati presentarono una prima lista di criminali di guerra, nella quale configurava lo stesso Kaiser, Hindenburg e Ludendorff, parte dell'esercito insorse e con l'aiuto dei nazionalisti estremisti e dei *Freikorps* tentarono un colpo di stato nel marzo seguente, il cosiddetto putsch di Kapp²⁴³, che però fallì di fronte ad uno sciopero generale indetto dal governo repubblicano.

Bisogna in ogni caso riconoscere che il trattato di Versailles, per quanto comportasse una situazione totalmente inedita in Europa, non fu un nuovo strumento concepito direttamente in quel periodo ma si basò su delle esperienze passate prodotte proprio dalla politica tedesca. In precedenza, infatti, è stato nominato il trattato di Brest-Litovsk (3 marzo 1918) tra l'impero tedesco e la Russia bolscevica che si presentava come un accordo tutt'altro che magnanimo per i russi che subirono delle durissime condizioni da parte dei tedeschi, tra le quali un risarcimento di sei miliardi di marchi. Andando ancora

²⁴² Bresciani-Turroni, *Le vicende del marco tedesco*, p. 12.

²⁴³ L'avvenimento è importante perchè mostrò quanto l'esercito tedesco, forza autonoma all'interno della Repubblica di Weimar, non gradiva il nuovo sistema, soprattutto a causa della riduzione dei suoi effettivi a 100.000 unità. Il comandante in capo della Reichswehr, il generale Walther von Lüttwitz, partecipò direttamente al putsch che riuscì a mettere in fuga il governo legittimo prima a Dresda e poi a Stoccarda. Si trattò anche di una prima importante avvisaglia del ruolo dei *Freikorps*.

più indietro negli anni, se si prende in considerazione la guerra franco-prussiana del 1870-71, che ormai si intuisce essere un importantissimo punto di svolta nella storia europea sotto più aspetti, emerge il fatto come furono proprio i tedeschi per primi ad inserire, oltre all'acquisizione dell'Alsazia-Lorena, una clausola riguardante le riparazioni (chiamate allora "indennità") all'interno del trattato di Francoforte (26 febbraio 1871) con cui si chiedeva ai francesi un pagamento di cinque miliardi di franchi, pagamento che venne adempiuto in breve tempo.²⁴⁴ Quindi fu lo stesso Bismarck ad imporre in principio delle disposizioni al quanto pesanti e umilianti e la successiva "pace" di Brest-Litovsk si inserisce appieno in questa logica di annientamento del perdente. Di conseguenza, alla luce di tali considerazioni, a cui vanno aggiunti i costi umani, sociali ed economici della prima guerra mondiale, le sue cause e i suoi orrori diventa abbastanza irrealistico pensare che non ci sarebbe stata una dura pace contro i tedeschi²⁴⁵, ma ciò non giustifica tutti gli elementi esasperanti insiti nel trattato di Versailles che non potevano che portare ad un fallimento del nuovo ordine concepito. Seguendo una retrospettiva ancora più ampia, pure il congresso di Vienna del 1815 e la conseguente Restaurazione possono essere letti a primo impatto come non molto dissimili al momento di svolta del 1919-1920. In realtà, in quell'occasione venne a crearsi un nuovo ordine più stabile di cui faceva parte anche la stessa potenza sconfitta, mentre i tedeschi non vennero neppure inclusi nella delicata fase delle trattative della conferenza di Parigi, rimanendo inascoltati e dando conferma alla ferma volontà di Clemenceau, così da giungere ad un progetto pensato proprio per limitare una possibile riproposizione dell'espansionismo tedesco. Rimane a questo punto da interrogarsi se la Germania, conosciute in anticipo le intenzioni delle potenze della Triplice intesa più coinvolte nel conflitto (Francia e Gran Bretagna), non avesse preferito oramai tentare una disperata lotta a tutti i costi, come sarebbe invece accaduto nelle drammatiche fasi finali della seconda guerra mondiale. Viceversa, un'altra soluzione poteva essere rappresentata dalla sospensione di inutili quanto sanguinose operazioni militari permettendo, per quanto possibile, la preservazione di parte delle proprie forze così da poter negoziare con un maggiore peso in vista di un compromesso.

²⁴⁴ Lynn Turgeon, *The Political Economy of Reparations*, in «New German Critique» 1, no. 1 (1973), p. 112.

²⁴⁵ La Germania era, tra le altre cose, colpevole di aver invaso il Lussemburgo e il Belgio, entrambi dichiaratosi neutrali all'inizio delle ostilità.

Aldilà delle considerazioni sulla incongruente “pace cartaginese” prodotta dall’instabile e diviso fronte degli alleati, come è emerso dall’impatto che ebbe la crisi dell’inflazione e dell’iperinflazione tra il 1919 e il 1923 nella società della neonata repubblica di Weimar, già macchiata dall’onta della sconfitta, si può giungere alla conclusione che la disastrosa situazione economica fu una delle cause principali del crollo del sistema democratico della repubblica di Weimar e la nascita di un sistema totalitario, culminato successivamente nel terzo Reich di Hitler.²⁴⁶

2.3 Gli aiuti americani: un legame a doppio filo

Il momento di crisi che perdurava in Germania dall’inizio del conflitto e aggravato dalle clausole imposte a Versailles ebbe il suo culmine nel momento dell’iperinflazione che riuscì però al tempo stesso a dimostrare agli alleati, o almeno ad alcuni di loro, che una tale situazione non poteva perdurare e che la linea dura promossa dai francesi non riusciva a dare una via d’uscita soddisfacente, se non risultando essere addirittura controproducente. Oltretutto, dopo aver posto rimedio all’andamento inflazionistico, si manifestò simultaneamente nella repubblica di Weimar una grande richiesta di capitale da investire in opere pubbliche dato che, a seguito della grave crisi economica, il mondo industriale, agricolo e anche dell’edilizia era rimasto fundamentalmente fermo e necessitava di miglioramenti.²⁴⁷

Nel frattempo, i politici e gli uomini d’affari d’oltreoceano sapevano molto bene che il mercato europeo era una componente fondamentale e da non ignorare nel determinare il loro sistema economico, ormai pienamente globalizzato. Ecco che quindi una riforma finanziaria europea, volta ad una maggiore stabilità, era essenziale per una buona salute dell’economia statunitense, dato che il Vecchio continente doveva essere in grado di assorbire buona parte del surplus finanziario, industriale e agricolo degli Usa. E ricostruire l’Europa significava per forza di cose rivitalizzare l’economia tedesca, che già Keynes aveva sottolineato come fondamentale per il continente, comportando di

²⁴⁶ Hill, Butler e Lorenzen, *Inflation and the Destruction of Democracy: The Case of the Weimar Republic*, p. 299.

²⁴⁷ Costantino Bresciani-Turroni, *Alcuni effetti economici dei prestiti esteri in Germania negli anni 1924-1929*, in «Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica» 69, no. 12 (1929), p. 1003.

conseguenza un aggiustamento e un alleggerimento delle riparazioni richieste, eccessivamente gravose tanto da impedire, anche per volontà politica, una rinascita del colosso tedesco.²⁴⁸

Alla luce di queste considerazioni, nell'agosto del 1924 venne riunita una commissione neutrale presieduta da importanti uomini d'affari come il banchiere Charles G. Dawes, che di lì a poco diverrà vicepresidente degli Stati Uniti tra il 1925 e il 1929, Owen D. Young, presidente della General Electric, e Henry M. Robinson, presidente della Security First National Bank di Los Angeles, che iniziò i lavori a Parigi durante la critica fase dell'occupazione della Ruhr e varò un piano di aiuti per riformare il sistema finanziario tedesco. Utilizzando una prospettiva più ampia, un tale progetto può essere letto nel suo insieme alla stregua di un precursore del successivo e ben più vasto piano Marshall.

Il piano Dawes del 1924 si basava fundamentalmente su dei prestiti favorevoli che dovevano essere garantiti alla Germania così da permetterle di far fronte alle riparazioni che nel frattempo erano state portate da tre miliardi di Goldmark annuali a uno per i seguenti cinque anni, che sarebbero a loro volta diventati successivamente due e mezzo, subendo quindi una prima riduzione che dimostrò sia il fallimento della linea dura dei francesi, costretti a sospendere le operazioni militari nella Ruhr, che la chiara possibilità di poter rimettere mano al trattato di Versailles, non poi così rigido e salvaguardato.

Il 22 settembre 1924 J. P. Morgan diede il suo parere positivo ed il piano divenne effettivo grazie al suo diretto contributo di circa 110 milioni di dollari dei 200 totali, pari cioè a 800 milioni di Goldmark. Oltre a permettere al sistema finanziario tedesco di stabilizzarsi grazie anche all'operato della Reichsbank con l'immissione di una nuova valuta sostitutiva del Rentenmark, il Reichsmark, e al ritorno al *gold standard*, questo enorme flusso di dollari decretò un generale maggior interesse da parte dei paesi stranieri ad investire in Germania: ad esempio, senza contare l'eccezionalità del piano d'aiuti, nel 1924 i prestiti a lungo termine ammontavano a 200 milioni di marchi e quelli a breve scadenza tra i 300 e i 500 milioni.²⁴⁹ Negli anni successivi, comunque, i prestiti statunitensi si dimostrarono decisivi e nettamente superiori ad ogni altro investimento, tant'è che gli investitori americani si ritrovarono a possedere l'80% dei debiti degli istituti di credito tedeschi, il 75% di quello del governo e il 56% degli investimenti alle grandi

²⁴⁸ Frank Costigliola, *The United States and the Reconstruction of Germany in the 1920s*, in «The Business History Review» 50, no. 4 (1976), pp. 477-478.

²⁴⁹ Bresciani-Turroni, *Alcuni effetti economici dei prestiti esteri in Germania negli anni 1924-1929*, p. 999.

industrie.²⁵⁰ Allo stesso modo, la grande immissione di dollari generò anche un aumento della riserva aurea che passò da 614 milioni di Goldmark nell'ottobre 1924 a un miliardo nel marzo 1925, contribuendo perciò ad un miglioramento della situazione tale che non si vedeva dall'inizio del primo conflitto mondiale.²⁵¹

Nonostante gli investimenti riguardassero soprattutto la Germania, il piano ebbe delle ripercussioni indirette che andarono a toccare anche altri Paesi. Infatti, l'11 marzo 1924, sempre Morgan e il suo istituto garantì un prestito di sei mesi per un importo complessivo di 100 milioni di dollari alla Banca di Francia con lo scopo di bloccare o quantomeno arginare la svalutazione del franco che si era notevolmente aggravata a seguito dell'occupazione della Ruhr per via di importanti speculazioni finanziarie.²⁵²

In definitiva, il piano Dawes aveva fondamentalmente permesso agli Stati Uniti di concedere una grande quantità di prestiti agevolati alla Germania così da reinvestirli per riuscire a far fronte ai pagamenti, ma è pur sempre vero che in termini reali non furono pagate significative riparazioni da parte dello stato tedesco che invece usò la maggior parte delle enormi somme ricevute per migliorare la propria economia e il proprio welfare state.²⁵³

Bisogna in ogni caso ricordare che non era intenzione da parte degli ideatori del piano Dawes che i soli Stati Uniti si facessero carico di concedere tutti questi prestiti alla Germania. Infatti, Young si aspettava soprattutto che anno dopo anno Weimar avrebbe aumentato la propria tassazione così da avere più introiti da divenire un giorno meno dipendente dalle ondate di dollari che venivano da Wall Street.²⁵⁴ Tale prospettiva però non si concretizzò e lo stato tedesco, preferendo ampliare il proprio sistema sociale con l'obiettivo di un miglioramento della stabilità interna, rimase vitalmente legato all'importazione di capitali esteri che tra gli anni 1924-1928 ammontò ad un totale di circa 16 miliardi di Goldmark.²⁵⁵

²⁵⁰ Costigliola, *The United States and the Reconstruction of Germany in the 1920s*, p. 495. Vedi Tabella 2.1.

²⁵¹ Bresciani-Turroni, *Alcuni effetti economici dei prestiti esteri in Germania negli anni 1924-1929*, p. 1020.

²⁵² Costigliola, *The United States and the Reconstruction of Germany in the 1920s*, p. 489. Anche in questo caso furono sempre gli statunitensi a giocare un ruolo di primo piano poiché cercavano in tutti i modi di scoraggiare la politica francese antitedesca, ennesimo sintomo della reale divisione tra gli alleati incapaci di creare un sistema più armonioso ed equilibrato.

²⁵³ Turgeon, *The Political Economy of Reparations*, p. 114.

²⁵⁴ Costigliola, *The United States and the Reconstruction of Germany in the 1920s*, p. 488.

²⁵⁵ Bresciani-Turroni, *Alcuni effetti economici dei prestiti esteri in Germania negli anni 1924-1929*, p. 995.

Alla luce di questi movimenti finanziari che decretarono la rinascita dell'economia tedesca e un conseguente miglioramento delle condizioni della società (poco dopo l'arrivo del grande flusso di dollari il numero dei disoccupati era sceso, ufficialmente, a 436.000 unità, numero che non si ripresentò sino alla salita di Hitler²⁵⁶), è comune tra gli storici giudicare il 1924 come l'anno della fine della crisi economico-sociale della repubblica di Weimar e l'inizio di una sua "età dell'oro" (i cosiddetti *Goldene Fünf*).²⁵⁷ Questo momento positivo non dipese però solamente dal piano Dawes, ma anche da un secondo fattore esogeno, ovvero il trattato di Locarno del primo dicembre 1925. Infatti, gli investitori americani, impauriti da un possibile ennesimo caos politico e diplomatico come era accaduto in precedenza con l'occupazione della Ruhr, fecero pressioni affinché si stabilizzasse lo scenario europeo, che non aveva di fatto ancora conosciuto una vera e propria pace dal 1914. Il trattato di Locarno, sostenuto da autorevoli figure che rappresentavano quel genuino sogno di collaborazione europea, come Aristide Briand e Gustav Strassmann, oltre a porre le basi per l'ingresso della Germania nella Società delle nazioni, riuscì anche a rasserenare i rapporti franco-tedeschi grazie sia all'accettazione dei confini stabiliti dal trattato di Versailles che con la smilitarizzazione della sponda orientale del Reno, cioè della Renania.²⁵⁸ Questo momento di distensione e di sviluppo, unito ad una migliore prospettiva economica, produsse importanti ripercussioni in seno al traballante stato tedesco che da quando era nato aveva conosciuto l'umiliazione militare e diplomatica, così come il caos politico ed economico. Infatti, mentre in Italia avvenne la presa del potere da parte di Mussolini con il suo Partito fascista a seguito della marcia su Roma (28 ottobre 1922), in Germania, dopo il fallimento del mal concepito e ancora peggio organizzato putsch di Monaco (*Hitlerputsch*), tentato tra l'8 e il 9 novembre 1923, che doveva ricalcare il successo dell'esempio italiano partendo dalla Baviera per arrivare a Berlino, si chiuse del tutto quel periodo di rivolte e colpi di stato che perdurava dal 1918. Allo stesso modo, anche tutte quelle velleità sostenute dal mondo industriale di spazzare via il nuovo sistema sorto dopo il 1918, troppo "rosso" per le loro vedute, e di

²⁵⁶ Fergusson, *Quando la moneta muore. Le conseguenze sociali dell'iperinflazione nella Repubblica di Weimar*, p. 302.

²⁵⁷ Mantelli, *Da Ottone di Sassonia ad Angela Merkel. Società, istituzioni, poteri nello spazio germanofono dall'anno Mille a oggi*, p. 161.

²⁵⁸ Hill, Butler e Lorenzen, *Inflation and the Destruction of Democracy: The Case of the Weimar Republic*, p. 308; Costigliola, *The United States and the Reconstruction of Germany in the 1920s*, p. 497. Il governatore della Federal Reserve, Benjamin Strong, sottolineò a Schacht che nessun aiuto finanziario sarebbe giunto sino a quando il trattato di Locarno non fosse diventato realtà.

riproporre l'assetto preesistente alla rivoluzione, pur avendo qualche successo, fallirono nel loro insieme.

Si può quindi affermare che, così come avvenne per quanto concerne il momento di crisi economica del 1919-1924, anche la fase di rinascita e stabilizzazione della repubblica di Weimar fu determinata da fattori esogeni, dimostrando come lo stato tedesco fosse indissolubilmente legato ad eventi esterni, soprattutto d'ora in avanti a quelli inerenti agli Stati Uniti.

Il piano Dawes, della durata di cinque anni, si esaurì nel 1929 e venne sostituito dal piano Young, che prese il nome dallo stesso investitore che aveva contribuito a concepire gli aiuti del 1924. Il nuovo piano, oltre a riaffermare la smobilitazione di qualsiasi forza d'occupazione nella Ruhr, non cancellò le riparazioni, come speravano i tedeschi, ma stabilì che i pagamenti dovevano essere conseguiti annualmente con un valore di 1,7 miliardi di Reichsmark per 59 anni, in cambio della promessa che la Germania avrebbe adempiuto ai suoi oneri, quantificando quindi per la prima volta in maniera totale il debito tedesco e dando maggiore attenzione ai prestiti verso privati invece che alle riparazioni, mantenendo i ridotti investimenti sotto l'egida di Morgan.²⁵⁹ Non a caso si inserisce in questo contesto l'acquisizione della Opel Automobile alla General Motors, avvenuta tra il 1929 e il 1931. In base a questi dati, la Germania avrebbe finito di pagare il suo debito diminuito del 20%, ovvero di 112 miliardi di Goldmark, che in realtà lo si riteneva intorno ai 50 miliardi, nel 1988. Il piano fu sostenuto dalla maggior parte delle forze politiche tranne che dall'estrema destra guidata dal Partito nazista che ebbe il primo successo al di fuori della Baviera con il referendum per abrogare il trattato a cui partecipò il 14% della popolazione votante, una netta minoranza.²⁶⁰ La conseguente Grande depressione avrebbe però cambiato radicalmente la situazione decretando il fallimento del piano Young e una svolta decisiva nella repubblica di Weimar.

Al fine di porre una riflessione al periodo inaugurato nel 1924, bisogna sottolineare che la politica monetaria degli "anni ruggenti" fu problematica poiché, grazie agli importanti investimenti statunitensi nei paesi europei, *in primis* la Germania, si era venuto a creare un grave disequilibrio della bilancia dei pagamenti: Germania e Austria dipendevano

²⁵⁹ Roger B. Myerson, *Political Economics and the Weimar Disaster*, in «Journal of Institutional and Theoretical Economics» 160, no. 2 (2004), pp. 196 e 202; Costigliola, *The United States and the Reconstruction of Germany in the 1920s*, p. 499.

²⁶⁰ Myerson, *Political Economics and the Weimar Disaster*, p. 203.

strettamente dagli investimenti americani per finanziare la loro economia, rendendoli in tal modo estremamente vulnerabili in caso di crisi nel mercato finanziario.²⁶¹ In secondo luogo, i piani Dawes e Young giocarono un ruolo al quanto controverso nello stato tedesco, dato che, spinti soprattutto da parte dei partiti di estrema-destra che non erano però da soli in questo, la leadership tedesca cercava costantemente di modificarli sino ad arrivare addirittura ad eliminare le riparazioni richieste, che a quanto risulta può essere considerata come la linea guida politica della repubblica di Weimar dalla sua nascita sino alla sua morte. La controversia, inoltre, si espandeva anche tra gli alleati, in particolar modo tra Francia e Gran Bretagna che, come era suggerito dal piano Young, erano in qualche modo disposti a negoziare per le cifre, ma non avevano intenzione di cancellare il debito tedesco, ritenuto troppo importante per rivitalizzare le loro economie che ancora non si erano riprese del tutto dalla fine del conflitto mondiale.²⁶² Un'altra considerazione che si può fare è che politici come Herbet Hoover e Charles Evans Hugh, così come uomini d'affari quali Young e Dawes, avevano compreso il nuovo ruolo del loro paese all'indomani della prima guerra mondiale, in quanto ora si configurava come una superpotenza mondiale che poteva svolgere un ruolo di guida universale nel dettare l'assetto politico-economico, cosa che cercarono di fare attraverso i due piani d'aiuti, primo esempio della potenza finanziaria statunitense usata in tal senso.

Infine, conti alla mano, la Germania ha effettivamente pagato meno di un quinto dei 50 miliardi di marchi d'oro che erano dovuti, mentre in totale tra il 1919 e il 1931 erano stati versati circa 23 miliardi di Goldmark, somma costituita soprattutto da investimenti stranieri, soprattutto statunitensi, che avevano altresì impedito dal 1924 qualsiasi perdita netta per l'economia tedesca dal 1924 perché coperti dai dollari d'oltreoceano.²⁶³

Il momento di stabilità e di crescita che aveva caratterizzato la repubblica di Weimar tra il 1924 e il 1930 finì bruscamente con l'arrivo dagli Stati Uniti della Grande depressione che colpì duramente soprattutto i paesi maggiormente collegati al sistema economico-finanziario americano, ovvero Germania e Austria, mentre altri subirono comunque dei

²⁶¹ Wixforth, *The Economic Consequences of the First World War*, p. 483.

²⁶² *Ivi*, p. 481.

²⁶³ Mark Harrison, *Four myths about the Great War*, in «The Economics of the Great War, a Centennial Perspective», a cura di Stephen Broadberry e Mark Harrison (Londra: CEPR Press, 2018), p. 20; Keylor, *Il libro del secolo (e oltre): la prolungata influenza di "Le conseguenze economiche della pace" di John Maynard Keynes*, p. 177

gravi contraccolpi, ma non così pesanti.²⁶⁴ La crisi si diffuse velocemente prima a Vienna, che nel 1931 vide persino il fallimento dell'importante e storico istituto bancario della Creditanstalt, e poi a Berlino, dove si espresse attraverso due distinte crisi: una prima riguardante il settore agricolo con il crollo dei prezzi delle materie prime, in particolare la segale, segnando perciò profondamente i grandi latifondisti della Prussia; una seconda fu invece una crisi finanziaria che colpì brutalmente tutto il sistema bancario.²⁶⁵

Con la Grande depressione del 1929 la classe dei lavoratori fu colpita duramente, facendo riemergere perciò l'idea tra gli industriali di poter distruggere il movimento dei lavoratori: nel 1933 il 40% degli operai perse il lavoro, contro il 13% dei colletti bianchi, mentre in totale i disoccupati passarono da 1,3 milione nel 1929 a sei milioni nel 1932, portando il tasso di disoccupazione dal 4,5% al 24%. Inoltre, ancora una volta come era accaduto prima nella fase di difficoltà determinata dall'umiliazione militare e poi con l'iperinflazione, la crisi economica ridiede un forte e decisivo impulso al nazionalismo e al razzismo.²⁶⁶

Sempre facendo affidamento ad altri dati puramente economici che aiutano a comprendere meglio il momento storico, il PIL era riuscito a crescere in maniera sostenuta tra il 1923 e il 1928, passando da 171.318 milioni di dollari nel 1923 a 263.367 nel 1928, per poi crollare però a seguito della crisi: nel 1932 il PIL era di 220.916 milioni di dollari.²⁶⁷ Allo stesso modo, anche il PIL pro-capite subì gli effetti della crisi e passò da 4.090 dollari nel 1928 a 3.362 nel 1932.²⁶⁸

Ad aggravare ulteriormente la situazione si inserì il nuovo cancelliere Heinrich Brüning, posto a capo di una *Presidialregierung*, che doveva perciò far fronte ad una situazione economica estremamente difficile in cui la disoccupazione era in crescita e il sistema bancario era collassato, cercando al tempo stesso di sospendere il prima possibile le riparazioni, la cui cancellazione era fortemente richiesta dai partiti di estrema-destra.²⁶⁹

²⁶⁴ L'Italia autarchica di Mussolini subì in minor misura le implicazioni della crisi del '29, tant'è che nel 1929 il suo PIL era di 125.180 milioni di dollari che sarebbero diminuiti a 122.140 nel 1932, mentre il PIL pro-capite passò da 3.093 dollari a 2.948: un impatto decisamente meno marcato rispetto a quello subito dalla Germania nello stesso periodo.

²⁶⁵ Hill, Butler e Lorenzen, *Inflation and the Destruction of Democracy: The Case of the Weimar Republic*, p. 309.

²⁶⁶ Nicholas H. Dimsdale, Nicholas Horsewood e Arthur van Riel, *Unemployment in Interwar Germany: An Analysis of the Labor Market, 1927-1936*, in «The Journal of Economic History» 66, no. 3 (2006), p. 778; Pelz, *A People's History of Modern Europe*, p. 139.

²⁶⁷ Maddison, *The World Economy*, v. 2, *Historical Statistics*, p. 428.

²⁶⁸ *Ivi*, p. 440.

²⁶⁹ Wixforth, *The Economic Consequences of the First World War*, p. 481.

Brüning, che più di qualsiasi cosa temeva un ritorno dell'iperinflazione e al tempo stesso proveniva da ambienti di destra avversi alle misure espansionistiche di sinistra, perseguì una politica monetaria restrittiva tagliando il più possibile la spesa pubblica, sempre ragionando nell'ottica di ottenere la cancellazione dei pagamenti, comportando una perdita del 40% del reddito nazionale e una disoccupazione arrivata al 30%.²⁷⁰ È anche vero che una maggiore restrizione monetaria imposta dal piano Young attraverso il riutilizzo del *gold standard* aveva di fatto diminuito notevolmente lo spazio di manovra del governo tedesco²⁷¹, ma il nuovo cancelliere, che appoggiato dal *Reichspräsident* Hindenburg governava a forza di decreti presidenziali previsti dall'articolo 48 della costituzione dando ufficialmente il via ad una stagione di autoritarismo, si rifiutava di progettare un vero programma di ripresa economica, non ascoltando il mondo industriale che viveva anch'esso un momento estremamente difficile, fintantoché le riparazioni non fossero cancellate. Il governo inglese di Ramsey MacDonald cercò di arrivare ad una soluzione finale più conciliante mentre i francesi, salvo il caso di Briand che richiedeva una maggiore cooperazione europea e quindi un rapporto più amichevole con la Germania, mantennero sostanzialmente ferme le loro posizioni. Fu proprio la mancanza di un accordo con Parigi su questa spinosa questione che contribuì a determinare il fallimento del governo Brüning, mentre il suo successore, Franz Von Papen, riuscì alla conferenza di Losanna (avvenuta tra il 16 giugno e il 9 luglio 1932) quasi a cancellare tale clausola, abbassandola a venti miliardi di Goldenmark e ponendo quindi un ulteriore decisivo colpo all'ormai sbiadito sistema sorto dal trattato di Versailles.²⁷² Nel 1931 fu accettata la moratoria di Hoover che prevedeva la sospensione di un anno i pagamenti e la Germania cessò tutte le riparazioni che non riprese più: nel 1932 gli alleati concordarono *de facto* nel cancellare le riparazioni tedesche, incapaci di assolvere qualsiasi pagamento a causa della Grande depressione e furono sospesi i debiti inter-alleati, così come aveva già sostenuto in precedenza Keynes, giudicando però allora quel consiglio quasi inconcepibile. L'epopea delle riparazioni aveva impiegato poco più di dieci anni per giungere ad una sua faticosa conclusione predeterminata dalle fin troppo eccessive e irrealistiche richieste formulate nel 1919. Ma questo periodo di giochi di forza

²⁷⁰ Myerson, *Political Economics and the Weimar Disaster*, pp. 188 e 202.

²⁷¹ Dimsdale, Horsewood e van Riel, *Unemployment in Interwar Germany: An Analysis of the Labor Market, 1927-1936*, p. 780.

²⁷² Wixforth, *The Economic Consequences of the First World War*, p. 482.

e di imponenti manovre finanziarie non fu solamente un momento di scontro tra la potenza sconfitta e i vincitori, anch'essi in lotta gli uni con gli altri, ma giocò un ruolo determinante nella vita politica e sociale di Weimar, segnando in maniera decisiva lo sviluppo degli eventi successivi.

Dopo aver analizzato il percorso economico della Germania all'indomani del primo conflitto mondiale, iniziato e finito tragicamente, pur conoscendo un momento al quanto positivo, si può giungere alla conclusione che fu la causa più importante che inaugurò l'ascesa al potere di Hitler. Una riprova di questa tesi è emersa anche proprio dal fallimento del putsch di Monaco con l'incarcerazione del leader nazista, avvenuto esattamente in un momento di relativa maggiore stabilità economica. In realtà, se si utilizza una prospettiva più ampia e globale, si può notare come i momenti di crisi che aveva vissuto lo stato tedesco non erano una sua peculiarità, sia pur aggravati da tutte le condizioni possibili, e ciò non determinò uno slittamento per forza di cose di tutti i paesi occidentali verso un autoritarismo. Infatti, se si volge lo sguardo oltreoceano si può vedere come in realtà la crisi economica diede un contributo importante allo sviluppo di uno sistema democratico, rappresentato dal New Deal promosso dal presidente Franklin Delano Roosevelt, che condusse il paese tra i suoi momenti più difficili per uno straordinario lungo tempo dal 1933 al 1945. È sicuramente vero che la Germania ebbe una crisi molto profonda durante la Grande depressione, ma gli Stati Uniti, che dovettero affrontare una situazione peggiore, non solo rimasero una democrazia, ma ne ampliarono alcune sue prerogative come il welfare state. Ma se negli Usa si era giunti alla nascita del New Deal del democratico Roosevelt, in Germania il governo di Brüning perseguì una politica monetaria aspramente restrittiva che tagliava il più possibile la spesa pubblica, seguendo il faro della cancellazione delle riparazioni. Una prima risposta riguardo a questo interrogativo può essere data dalla cultura democratica, che risulta essere di fondamentale importanza per il successo di uno stato democratico basato su una costituzione interpretata come un patto tra tutti i cittadini che accettano, sentono proprio e rispettano. Ad esempio, Mussolini riuscì ben prima del leader della Nsdap a prendere il potere in uno stato democratico in un momento sì di difficoltà economica, ma con l'aiuto di una certa cultura politica, e la stessa interpretazione può essere utilizzata per leggere lo slittamento verso l'estremismo di buona parte di quei paesi orientali nati dopo il trattato

di Versailles che non possedevano ancora uno sviluppato senso democratico, come la Polonia o l'Ungheria.

È sicuramente vero che fu la Grande depressione che risvegliò il sentimento nazionalista e favorì in maniera decisiva il crollo del sistema parlamentare della repubblica di Weimar con la conseguente ascesa di Hitler,²⁷³ risultando perciò un elemento fondamentale nel determinare la presa del potere del Partito nazionalsocialista, dato che l'enorme massa di disoccupati generata dalla crisi si rifugiò tra le braccia dell'ideologia ultranazionalista carica di sogni e di fantomatici progetti per un futuro radioso.²⁷⁴ Infatti, nonostante un primo, iniziale momento di ripresa, Schulze scrisse a riguardo:

[...] Malauguratamente le cifre relative alla disoccupazione tengono dietro con fatica a questo sviluppo; per il momento il senso della crisi resta nell'animo delle masse, e questa è la fortuna del nazionalsocialismo, le cui parole d'ordine radicali hanno ancora successo, e che con la conquista del potere del 30 gennaio 1933 balza sulla ripresa della congiuntura.²⁷⁵

Allo stesso tempo le singole cause economiche non possono aiutare a dare delle risposte definitive al complicato problema affrontato in questa sede, ma possono essere collegate ad altri fattori, come quello culturale e quello politico, che, se messi assieme, offrono un'interpretazione più vasta e soddisfacente.

²⁷³ Harrison, *Four myths about the Great War*, p. 20.

²⁷⁴ Myerson, *Political Economics and the Weimar Disaster*, p. 188.

²⁷⁵ Schulze, *La Repubblica di Weimar. La Germania dal 1917 al 1933*, pp. 54-55.

Capitolo 3

Le debolezze della repubblica di Weimar

3.1 Una rivoluzione senza rivoluzione

Dopo aver percorso la storia tedesca ponendo attenzione principalmente alla nascita e all'affermazione dell'ideologia nazionalista e avendo preso in esame la delicata situazione economica con le varie ripercussioni socio-politiche che avevano avuto luogo in Germania dal 1914 in poi, si può ora procedere all'analisi della repubblica di Weimar e del suo crollo, cercando di coniugare i vari elementi precedentemente analizzati che forniscono una base per interpretare con maggiore profondità quegli eventi drammatici che portarono al potere Hitler e il suo partito.

Innanzitutto, prima di incominciare la trattazione dei vari punti specifici che possono essere considerati come debolezze del nuovo sistema democratico, bisogna concentrare lo studio sul momento che segnò la nascita della *Weimarer Republik*, ovvero la rivoluzione incominciata nel 1918, salvo poi assumere i toni di un vero e proprio movimento controrivoluzionario. Infatti, fu proprio in quella fase peculiare ed estremamente caotica che vennero a porsi le basi del nuovo stato, basi che però erano afflitte da tutta una serie di problematiche che si svilupperanno negli anni successivi sino a generare una metastasi decretando la morte del sistema democratico e la nascita non tanto di uno stato semi-autoritario, come poteva essere inteso l'impero guglielmino, ma di un vero e proprio totalitarismo perfetto secondo la definizione della filosofia Hannah Arendt,

[...] dove tutti gli individui sono diventati un unico uomo, dove qualsiasi azione mira ad accelerare il processo della natura o della storia, dove ogni singolo atto è l'esecuzione di una sentenza di morte già pronunciata da tali forze superiori, dove il terrore ha il compito di tenere costantemente in marcia il movimento [...].²⁷⁶

Durante le fasi finali della grande guerra la situazione era talmente difficile che in Germania si aprirono contemporaneamente tre differenti strade da percorrere, la cui scelta

²⁷⁶ Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo* (Milano: Edizioni di Comunità, 1989), p. 640.

avrebbe segnato in maniera decisiva le sorti dello stato. Da una parte si prospettò una “rivoluzione dall’alto” da attuarsi mediante una riforma costituzionale e comportando la salita al potere di quei partiti che fin prima avevano visto la loro azione politica relegata all’opposizione, ovvero principalmente il Partito socialdemocratico (*Sozialdemokratische Partei Deutschlands* o Spd) e il Partito di centro (*Deutsche Zentrumspartei*), comportando perciò una loro quasi totale inesperienza di governo e di amministrazione; all’opposto, invece, era possibile una “rivoluzione dal basso” sostenuta dalla sinistra radicale e da tutte quelle forze esasperate non solo dal conflitto, ma anche dall’immobile, autoritario scenario tedesco, rimasto quasi cristallizzato sin dalla sua nascita. Infine, una terza opzione era rappresentata da un *coup d’état* per stabilire una dittatura militare che doveva *in extremis* continuare a condurre il logoro paese verso una battaglia finale che con tutta probabilità avrebbe significato la distruzione totale, tremenda realtà che si avvererà nel 1945.²⁷⁷

Dopo il parere negativo dato da Ludendorff sulle sorti della guerra e la conseguente risposta positiva del 23 ottobre 1918 da parte del presidente Wilson alla richiesta di armistizio invocata dai tedeschi, le istituzioni decisero di agire e avvenne un profondo mutamento nello scenario politico che decretò sostanzialmente la morte dell’impero, o quantomeno di quello stato autoritario semi-assolutistico sorto in pompa magna nella sala degli specchi di Versailles il 18 gennaio 1871 sotto la guida di Bismarck. Infatti, con la *legge per la modifica della costituzione del Reich* e la *legge riguardante la supplenza del cancelliere del 17 marzo 1878* del 28 ottobre 1918 vennero introdotti cambiamenti di primo piano, come la necessità della fiducia espressa dal Reichstag (articolo 15), ora in grado di poter richiedere la pace (articolo 11), per permettere al cancelliere di assolvere alle sue funzioni, modifica che di fatto diminuiva il potere dell’imperatore, le cui nomine dovevano tra l’altro essere controfirmate dal cancelliere stesso: era la cosiddetta “costituzione di ottobre” (*Oktoberverfassung*), che altro non rappresentava che una chiara espressione di volontà di intraprendere una rivoluzione dall’alto. Allo stesso tempo, bisogna leggere tale processo di parlamentarizzazione della monarchia tedesca come un momento improvvisato e rapido dettato indirettamente dagli Stati Uniti.²⁷⁸

²⁷⁷ Gunther Mai, *La repubblica di Weimar* (Bologna: il Mulino, 2009), p. 17.

²⁷⁸ Ubaldo Villani-Lubelli, *Dall’Impero alla nascita della democrazia: il fragile equilibrio politico nella Repubblica di Weimar*, in «Le Carte e la Storia» 22, no. 1 (2017), p. 123.

Tuttavia, così come gli alti dirigenti colsero la palla al balzo per apportare dei cambiamenti guidati, gli eventi erano destinati ad assumere un carattere imprevedibile quanto dirompente e, a seguito della richiesta di uscire in mare per un'ultima, disperata battaglia, la rivoluzione dal basso divampò nella base navale di Kiel il 29 ottobre, dove il primo novembre, sotto le bandiere rosse, erano sorti i primi consigli dei marinai che proclamarono prima lo sciopero e poi l'insurrezione, spargendosi in tutte le città costiere tra il 5 e il 6 novembre, seguite da numerose città della Germania nordoccidentale, toccando pure Colonia e Braunschweig. Il 7 novembre Ludovico III, re della Baviera, fu costretto all'esilio e Kurt Eisner, membro del Partito socialdemocratico indipendente (*Unabhängige Sozialdemokratische Partei Deutschlands*), diede vita alla repubblica bavarese dei consigli (*Bayerische Räterepublik*). Fu la prima corona a cadere. Posto in essere che la strada del colpo di stato per continuare la guerra si era inevitabilmente infranta con la realtà dei fatti, rimaneva ora da scegliere se abbracciare quel percorso rosso paventato dalle insurrezioni appena scoppiate, oppure continuare con il cammino istituzionale nero-rosso-oro incominciato con la modifica costituzionale del 28 ottobre. Ma, insieme alle notizie che erano giunte nel frattempo da Pietrogrado, la paura di una rivoluzione simile a quella russa era fin troppo grande e, quando questa iniziò minacciosamente a materializzarsi, venne ufficialmente a decretarsi l'azione politica dei socialdemocratici, volta a bloccare tale rivoluzione dal basso poiché avrebbe potuto portare ad una dittatura se non addirittura ad una pericolosa situazione disgregatrice del Reich, preferendo perciò allearsi con i partiti borghesi di sinistra e di centro. Di fatto, adottando una visione più ampia, si può affermare che per la Spd l'esperienza rivoluzionaria finì proprio il 9 novembre 1918, ovvero quando Friedrich Ebert divenne cancelliere succedendo, in maniera non del tutto regolare, al principe Maximilian von Baden. Al tempo stesso, indicativo di quanta agitazione regnasse, il socialdemocratico Philipp Scheidemann, al fine di prevenire le azioni di Karl Liebknecht, che voleva proclamare la repubblica sovietica tedesca, anticipò il capo della Lega spartachista e annunciò in fretta e furia dal balcone del Reichstag la nascita della repubblica tedesca al grido di: «Il vecchio è marcio, la monarchia, è crollato. Viva il nuovo! Viva la repubblica tedesca!».²⁷⁹ Questa spregiudicata azione del socialdemocratico contrariò non poco il

²⁷⁹ Sidney B. Fay, *Scheidemann and Modern Germany*, in «Current History (1916-1940)» 31, no. 3 (1929), p. 428.

collega Ebert, che desiderava piuttosto che a stabilire ciò fosse un'assemblea costituente democraticamente eletta.²⁸⁰ A poche ore dall'annuncio di Scheidemann, seguì la proclamazione da parte di Liebknecht, tenuta al Lustgarten di Berlino, della nascita della "libera repubblica socialista di Germania", una tappa intermedia per l'attuazione della rivoluzione comunista.²⁸¹ Il giornalista e saggista William Lawrence Shirer disse a riguardo: «La proclamazione della repubblica [...] apparve a gran parte dei popoli delle nazioni vittoriose dell'occidente come l'inizio d'una nuova epoca per il popolo e la nazione tedesca».²⁸²

Ma, nonostante l'immediata attivazione da parte della Spd nel cercare di porsi come guida in quel caotico momento per evitare possibili scenari ancora più tragici, gli eventi avevano per l'appunto intrapreso una strada che difficilmente poteva essere controllata dal vertice, anch'esso in preda a febbrili movimenti. Il 6 gennaio 1919, infatti, le forze dell'estrema sinistra insorsero con dimostrazioni di massa e scioperi con l'intento di prendere il potere con la forza e riuscirono ad occupare buona parte della capitale, creando un comitato rivoluzionario guidato da socialisti indipendenti, come Georg Ledebour, e soprattutto da comunisti, tra i quali furono protagonisti di primo piano Karl Liebknecht, Rosa Luxemburg (i due leader della *Spartakusbund*) e Karl Radek, appena giunto dalla Russia bolscevica. Da Berlino i moti rivoluzionari si espansero a macchia d'olio in tutta la Germania, coinvolgendo la Ruhr il 9 gennaio, dove l'obiettivo consisteva nel socializzare le miniere di carbone, seguita dalla città di Brema il 10 gennaio, quando venne proclamata una repubblica dei consigli, mentre scioperi di massa ebbero luogo nell'Alta Slesia e nel Württemberg. Per tutta risposta, il governo di Ebert mandò Gustav Noske, responsabile in quel momento degli affari militari, che fece il suo ingresso a Berlino l'11 gennaio alla testa di truppe fedeli alla repubblica, perlopiù milizie volontarie²⁸³, decretando la fine sanguinosa dell'insurrezione il 13 gennaio, mentre gli stessi Liebknecht e Luxemburg furono barbaramente assassinati il 15 gennaio. Da quel momento, se i rapporti tra le forze della sinistra erano già tesi, si era aperta una ferita inguaribile che avrebbe comportato gravi problemi di stabilità per la repubblica. La rivoluzione dal basso, incominciata a Kiel

²⁸⁰ Schulze, *La Repubblica di Weimar. La Germania dal 1917 al 1933*, p. 195.

²⁸¹ Villani-Lubelli, *Dall'Impero alla nascita della democrazia: il fragile equilibrio politico nella Repubblica di Weimar*, p. 125.

²⁸² William L. Shirer, *Storia del Terzo Reich* (Torino: Einaudi, 1962), p. 60.

²⁸³ A ben vedere, piuttosto che di forze fedeli alla repubblica, si trattò perlopiù di un insieme di soldati e volontari che non volevano di certo che a prendere il potere fossero gli odiati bolscevichi.

nel novembre 1918 e proseguita con l'insurrezione del gennaio 1919, era stata di fatto stroncata nel sangue in maniera decisa quanto brutale: nella capitale tedesca perirono circa 1.200 persone, a cui si aggiunsero i mille morti che segnarono la fine della repubblica dei consigli di Monaco nel maggio 1919.²⁸⁴

Nemmeno una settimana dopo questi tumultuosi giorni, il 19 gennaio avvenne repentinamente l'elezione per l'assemblea costituente, il cui compito consisteva nella redazione di una costituzione il più velocemente possibile al fine di dare un assetto stabile al lacerato Reich. Alla votazione parteciparono per la prima volta le donne, un traguardo epocale²⁸⁵, e i risultati segnarono un rafforzamento del fronte socialdemocratico che riuscì ad ottenere il 37,9%, mancando tuttavia l'obiettivo della maggioranza. Insieme alla Spd emersero infatti i partiti borghesi, tra i quali in particolare il Zentrum, che raggiunse il 19,7%, e il Partito democratico tedesco (*Deutsche Demokratische Partei*) con il 18,5%. Dunque, ben due terzi dell'elettorato si pronunciò a favore dei tre partiti che avevano dato vita prima alla "coalizione di Weimar" (*Weimarer Koalition*) nell'ottobre 1918, un'alleanza politica totalmente inedita, e poi a quella "costituzione di ottobre", principio della rivoluzione dall'alto.²⁸⁶ L'assemblea si riunì la prima volta il 6 febbraio a Weimar, aprendo i lavori in una tranquilla cittadina di periferia posta sotto la protezione dell'esercito e di milizie volontarie favorevoli.

Un elemento fondamentale per cercare di comprendere maggiormente la debolezza della nuova repubblica è rappresentato proprio dalla costituzione che vide la luce in quella cittadina e perciò sarà trattata in maniera più approfondita nel successivo paragrafo ad essa dedicato. Tuttavia, vale la pena citare per sommi capi alcuni aspetti che diventeranno punti centrali dell'analisi nelle seguenti parti del capitolo.

Infatti, fondamentalmente tutti i partiti si batterono per cercare di preservare le proprie roccaforti regionali, comportando perciò il mantenimento della struttura federale: la legge del 10 febbraio 1919 riguardante i poteri provvisori del Reich confermò l'impianto federale dello stato senza che il grande Land di Prussia, giudicato sin da subito come un

²⁸⁴ Mai, *La repubblica di Weimar*, p. 27.

²⁸⁵ Il suffragio universale maschile e femminile era stato introdotto dalla legge per l'elezione dell'assemblea nazionale del 30 novembre 1918 (*Verordnung über di Wahlen zur verfassunggebenden deutschen Nationalversammlung; Reichswahlgesetz*), che garantiva il diritto di voto per chiunque avesse compiuto i ventuno anni d'età (precedentemente erano richiesti i venticinque anni) con un sistema di voto non più maggioritario ma proporzionale.

²⁸⁶ *Ivi*, p. 29.

elemento problematico, venisse in qualche modo smembrato. Nonostante questo, il potere del Reich venne incrementato: l'articolo 13 per l'appunto affermava che "il diritto del Reich prevale su quello dei Länder", comportando ripercussioni soprattutto in ambito tributario, fornendo perciò la base per l'attuazione di quelle riforme finanziarie attuate da Matthias Erzberger all'indomani della fine della guerra e richiamate nel precedente capitolo. Per contro, i Länder conservarono le loro competenze in ambito culturale e educativo. Aldilà delle varie ripercussioni generate da tale scelta politica e provando a dare sin da subito un giudizio generale, si può affermare che la stessa struttura federale giocò un ruolo di primo piano nelle vicende politiche della repubblica di Weimar, dato che, se inizialmente favorì il radicamento dell'estrema sinistra, in seguito avvantaggiò proprio l'ascesa della Nsdap, il cui controllo sui Länder si dimostrò di importanza cruciale nel determinarne il successo.²⁸⁷

Un altro aspetto, anch'esso trattato in maniera più approfondita successivamente, è rappresentato dalla gestione dell'esercito. Infatti, anche se dopo le riforme costituzionali i militari furono apparentemente posti sotto il controllo civile e parlamentare, il comando supremo dell'esercito rimase di fatto un vero e proprio centro di potere autonomo, una sorta di stato nello stato. Questo fu permesso anche grazie alla guida del generale Wilhelm Groener, nel frattempo succeduto a Ludendorff, attraverso la precedente sollecitazione dell'abdicazione da parte del Kaiser, che erroneamente pensava ancora di assumere il ruolo di capo militare per via della corona prussiana, così da chiamare fuori l'esercito che mise al servizio di Ebert, in maniera al quanto controversa con una telefonata del 10 novembre 1918, per combattere la tanto temuta rivoluzione dal basso e quell'odiato bolscevismo, così come per cercare di risolvere la complicata quanto nebulosa questione dei confini con la Russia sovietica e la neonata Polonia, questione che faceva perdurare di fatto lo stato di guerra.²⁸⁸

Insieme all'esercito, anche la vecchia burocrazia statale fu un fattore rilevante nel determinare il fallimento della rivoluzione dal basso poiché misero le loro competenze al

²⁸⁷ Ivi, p. 31; Benjamin Carter Hett, *La morte della democrazia. L'ascesa di Hitler e il crollo della Repubblica di Weimar* (Torino: Einaudi, 2019), p. 6. Quando Hitler divenne cancelliere il 30 gennaio 1933, il suo braccio destro, Herman Göring, venne posto a capo del ministero degli interni della Prussia, le cui forze dell'ordine contavano in totale 50.000 uomini, ovvero la metà dell'esercito consentito dal trattato di Versailles.

²⁸⁸ Mai, *La repubblica di Weimar*, p. 20.

servizio del nuovo governo in cambio della garanzia di stabilità dell'apparato burocratico, un accordo che ricalcava pedissequamente quello attuato con i vertici militari.²⁸⁹

Se questi furono alcuni aspetti relegati alla costituzione che decretarono il fallimento di una reale modifica istituzionale di più ampia portata sin dalle fondamenta dello stato, bisogna ora riprendere in mano la situazione rivoluzionaria che, come si è visto, era si fallita, ma allo stesso tempo era pure destinata ad assumere i toni di una vera e propria controrivoluzione, magari non capeggiata da armate bianche che invocavano il ritorno del Kaiser, ma silenziosa e serpeggiante, dimostrandosi perciò forse anche più pericolosa.

A seguito del fallito putsch di Kapp del marzo 1920, il governo repubblicano infatti non sfruttò la momentanea vittoria per eliminare dall'esercito e dall'apparato pubblico tutti quei nemici del nuovo sistema democratico che si erano palesati e che avevano dimostrato di poter rappresentare un serio problema per le sorti di uno stato nato da poco e che doveva affrontare una gravissima situazione prodotta da un'economia fortemente depressa e dal trattato di Versailles. Lo sciopero generale indetto per arginare il colpo di stato, in maniera anche inaspettata, si dimostrò inizialmente un successo, eccezion fatta per la Baviera, dove la Spd dovette abbandonare le redini del governo a favore del conservatore e monarchico Gustav von Kahr, ma subito dopo quasi degenerò in una guerra civile spargendosi a macchia d'olio: in Sassonia e in Turingia sorsero gruppi armati, mentre nella Ruhr si costituì persino un'"armata rossa" (*Rote Ruhrarmee*) che arrivò a contare ben 50.000 uomini. Ancora una volta il governo, invece di cogliere l'occasione per dare un drastico cambiamento allo stato delle cose in Germania, decise di abbattere i rivoltosi invocando il supporto della Reichswehr ("difesa del Reich") e dei *Freikorps*, proprio coloro che poco prima avevano deciso di non difendere la repubblica dal colpo di stato, se non addirittura di appoggiare i golpisti. Gli scontri successivi furono durissimi e videro la sconfitta degli insorti: la sinistra aveva deciso nuovamente di salvare e lasciare intatte le forze armate, cioè coloro che avevano di fatto dato il via a quella grave situazione di quasi guerra civile. A causa di tutto ciò, alle elezioni del 1920 si assistette ad una decisa polarizzazione del voto: la "coalizione di Weimar" passò dal 76,2 al 43,6%, mentre la Kpd ottenne invece un grande successo con il 20% dei voti, insieme alla Dnvp che raggiunse il 15,1% e la Dvp che guadagnò addirittura il 13,9%.

²⁸⁹ Ivi, p. 21.

Mettendo momentaneamente da parte gli spostamenti dei pesi delle varie forze politiche e il ruolo dell'esercito e riprendendo in mano il tema del cambiamento mancato in Germania, la rivoluzione fallì anche dal punto di vista della creazione di un nuovo assetto economico. Infatti, l'alleanza tra il mondo del lavoro e quello degli industriali, proposta da Carl Legien, presidente della commissione sindacale centrale, e dal già citato magnate Hugo Stinnes, che si esprimeva nel consiglio dell'economia del Reich del 4 maggio 1920, in attuazione dell'articolo 165 della costituzione²⁹⁰, si sgretolò progressivamente finché si comprese come la collaborazione con i sindacati approvata dagli industriali avvenne solo sotto la pressione dell'incalzante rivoluzione. Una volta terminata quella tumultuosa fase non c'era più bisogno di allearsi con coloro che stavano pericolosamente minando il dominio capitalistico e perciò d'allora si incominciò a lavorare attivamente per eliminare tutte le promesse e buoni propositi di collaborazione sociale.²⁹¹ A proposito sono significative e di grande importanza le parole di Schulze: «La lenta morte della repubblica, che diviene evidente con la caduta della grande coalizione nel marzo 1930, comincia già con il precedente fallimento del compromesso sociale».²⁹²

In definitiva, sopravvisse quella struttura politica del Reich rappresentata da una moltitudine di staterelli, uno scenario che sostanzialmente era rimasto tale, in linea di principio, dai lontani tempi del Sacro romano impero (il noto *Kleinstaaterei*).²⁹³ Anche la struttura sociale, che richiedeva da decenni cambiamenti di vitale importanza per modernizzarsi, rimase invariata, esprimendo nuovamente quella dicotomia tra una Germania borghese-contadina a Ovest e una basata sui grandi latifondi dei Junker a Est dell'Elba. Infine, ci si rivolse alla vecchia burocrazia, nata e cresciuta in seno alla monarchia come una sua appendice e quindi impregnata di quei principi propri del sistema che si voleva modificare, mentre l'esercito non venne di fatto toccato, rimanendo una monade a sé stante che si dimostrò ben più stabile della repubblica, logorata da una grande moltitudine di partiti con interessi opposti e divergenti.

²⁹⁰ Villani-Lubelli, *Dall'Impero alla nascita della democrazia: il fragile equilibrio politico nella Repubblica di Weimar*, p. 125. Con il patto Legien-Stinnes le imprese avrebbero dovuto accettare le regole del contratto di lavoro collettivo, mentre i sindacati riconfermarono il principio dell'impresa privata come mezzo di produzione.

²⁹¹ Schulze, *La Repubblica di Weimar. La Germania dal 1917 al 1933*, p. 75.

²⁹² *Ivi*, p. 77.

²⁹³ Vedi Figura 3.1.

Dalla rapida e sommaria lettura degli eventi incominciati nel novembre 1918 si può scorgere come la possibilità di radicali cambiamenti non fosse poi un'utopia lontana, attribuendo in tal senso un carattere di incompiutezza alla rivoluzione, che, non a caso, passerà alla storia anche come la “cosiddetta rivoluzione”.²⁹⁴ È doveroso comunque tenere conto che, secondo alcune ricerche, la pre-esistenza del suffragio universale maschile nell'impero tedesco fu un elemento importante nell'impedire che la rivoluzione diventasse una vera e propria rivoluzione totale.²⁹⁵ Dalla prospettiva socialdemocratica si può comunque giudicare in maniera positiva il proprio operato, poiché riuscirono a bloccare tale movimento e nel contempo ad installare un nuovo regime, al costo però di schiacciare brutalmente tutte quelle forze che non solo appartenevano allo stesso campo politico, ma potevano anche diventare degli alleati fondamentali nello scacciare i residui del precedente modello monarchico, sopravvissuti grazie ad una strategia basata sul compromesso ad ogni costo. Attraverso l'azione perseguita dalla Spd venne meno perciò il possibile supporto di quell'anima popolar-rivoluzionaria di sinistra, che si sarebbe di lì in avanti tramutato in un elemento di grave instabilità, favorendo decisamente l'ascesa dei partiti nazionalistici e delle organizzazioni di estrema destra, così come si produsse un graduale slittamento della società verso ideali antirepubblicani. Infine, l'obiettivo perseguito dalla nuova classe dirigente, insieme ad alcune parti del vecchio regime, è di facile lettura, poiché coincideva, così come riguardò il sistema economico, nel raggiungere il prima possibile una pace interna e una stabilità che pareva molto lontana in quei giorni di lotte e insurrezioni, che facevano presagire lo scoppio di una guerra civile piuttosto che la nascita di una repubblica democratica, esperienza quasi completamente inedita in Germania. Quindi, se da una parte si può interpretare quella fase come uno straordinario successo per un partito da sempre relegato all'opposizione nel tenere insieme il Reich e a dargli una nuova veste (per quanto possibile), dall'altra si può viceversa considerare la rivoluzione del 1918 come un fallimento se non persino, usando

²⁹⁴ Klaus Hoffman, *Revolution and Redemption: Alfred Döblin's "November 1918"*, in «The Modern Language Review» 103, no. 2 (2008), p. 476.

²⁹⁵ Villani-Lubelli, *Dall'Impero alla nascita della democrazia: il fragile equilibrio politico nella Repubblica di Weimar*, p. 124.

il metro della Rivoluzione russa insieme alla precedente definizione di Marx sulla rivoluzione del 1848 in Francia, come una “farsa”.²⁹⁶

3.2 La costituzione di Weimar tra continuità e discontinuità

Grazie all’analisi del momento rivoluzionario scoppiato nel novembre 1918 sono emersi tutti quegli elementi che comportarono una debolezza intrinseca nella repubblica di Weimar, tra i quali deve essere annoverato il fattore costituzionale.

Per quanto concerne la costituzione del Reich tedesco (*Die Verfassung des Deutschen Reichs*) dell’11 agosto 1919, passata alla storia anche come costituzione di Weimar (*Weimarer Verfassung*), questa, per via di una sua dicotomia interna di elementi estremamente innovativi uniti ad altri più conservativi, ha rappresentato un tema di elevato spessore sia per gli studi storici quanto per quelli giuridici, tant’è che ancora oggi può essere oggetto di nuove riflessioni.

Infatti, l’esperienza weimariana è stata di fatto fondamentale per il costituzionalismo europeo e segnò una tappa decisiva nello sviluppo dell’odierno stato democratico occidentale, soprattutto da un punto di vista dei suoi principi.

Innanzitutto, nel caotico momento delle fasi finali del conflitto, continuato con la rivoluzione del 1918, si produsse la necessità di riformulare le basi teoriche dello stato ed ebbe luogo un importante dibattito sul concetto di sovranità (*Souveraenitaetdebatte*). La costituzione di Weimar, in tal senso, può essere letta come un simbolo di rottura tra stato liberale ottocentesco e stato democratico moderno, in quanto venne a basarsi totalmente sul principio di sovranità popolare.²⁹⁷ L’oramai antiquato stato ottocentesco non era più in grado di rispondere alle nuove istanze dei partiti di massa e, per via di ciò, la costituzione di Weimar viene anche intesa come uno spartiacque, un modello a cui riferirsi nella costruzione di un ordinamento basato sulla volontà popolare.²⁹⁸ In tal modo,

²⁹⁶ Karl Marx scrisse nel suo *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte* del 1852: «Hegel nota in un passo delle sue opere che tutti i grandi fatti e i grandi personaggi della storia universale si presentano per, così dire, due volte. Ha dimenticato di aggiungere la prima volta come tragedia, la seconda volta come farsa».

²⁹⁷ Maurizio Fioravanti, *La trasformazione del modello costituzionale*, in «Studi Storici» 42, no. 4 (2001), p. 814.

²⁹⁸ Villani-Lubelli, *Dall’Impero alla nascita della democrazia: il fragile equilibrio politico nella Repubblica di Weimar*, p. 131.

la costituzione non venne più ad essere uno strumento che rappresentava il mero desiderio di più sovrani di riunirsi, ma divenne una piena e significativa espressione di una nazione sovrana, ponendo in questo senso una sorta di risposta a quella sensazione di incompiutezza nazionale emersa all'indomani della formazione del primo Reich, in quanto ancora legato al principio dinastico piuttosto che alla volontà del popolo.

Tale fase di profonde riflessioni sullo stato, che riguardava anche la società, è racchiusa nel termine "laboratorio Weimar", ovvero intendendola come una "fabbrica" di idee in cui gli intellettuali dovettero confrontarsi in prima persona con tutte le innumerevoli problematiche che stavano affliggendo il loro paese in quel momento caratterizzato dal crollo di un insieme di valori e anche di sicurezze, generando sia speranza quanto preoccupazioni e disorientamento, esattamente come stava accadendo in ambito economico. Le personalità chiave di questa "fabbrica", nonché centrali del pensiero liberale e, per cui, dalle quali nacquero le più rilevanti visioni relative alla costituzione, sono rappresentate da figure come Max Weber, Hugo Preuss, Walter Jellinek, Robert von Piloty, Robert Redslob e Friedrich Meinecke. Per via di ciò si capisce come il principale partito che diede il maggior contributo alla stesura della costituzione non fu tanto la Spd, ma piuttosto la Ddp, un partito di dotti ed intellettuali che erano disposti a collaborare con la socialdemocrazia, portando a compimento alcuni disegni propri del liberalismo di sinistra ma mancando, come si vedrà, lo smembramento della Prussia e la trasformazione del Reich in uno stato unitario decentrato dove la sovranità statale apparteneva unicamente al vertice del Reich, mentre i vari Länder dovevano diventare organi di autogoverno.

Tuttavia, la costituzione del 1919 deve essere intesa non soltanto come il raggiungimento e il compimento di tutti quei sogni liberali di libertà emersi nel periodo *Vormärz*, ma piuttosto bisogna considerarla anche come un diretto frutto della rivoluzione e della sconfitta militare, dato che, come è stato detto in precedenza, il presidente Wilson avrebbe negoziato l'armistizio unicamente con un governo democratico.

Secondo le intenzioni dell'assemblea nazionale del 1919, la nuova carta costituzionale doveva essere la più democratica del mondo, così da voler demarcare in maniera netta la decisione di rompere con il passato imperiale, tant'è che il suo architetto, Hugo Preuss, affermò che, per la prima volta nella storia tedesca, si stava tentando di realizzare proprio quel principio del potere derivante dal popolo elaborato dalle riflessioni del "laboratorio

Weimar”.²⁹⁹ Infatti, da quel momento il potere, anziché esercitato verticisticamente da una minoranza elitaria dall’alto verso il basso, venne ora ad assumere una legittimazione capovolta, decretando il ruolo centrale del popolo intero, della nazione tedesca. L’articolo 1 al secondo comma recitava: «Il potere statale emana dal popolo»; e ancora, l’articolo 17 a riguardo affermava:

Ogni Land deve avere una costituzione di Stato libero. Gli organi rappresentativi devono essere formati mediante voto generale, uguale, immediato e segreto, reso da tutti i cittadini di ambo i sessi, secondo i principi fondamentali della rappresentanza proporzionale. Il Governo del Land deve godere della fiducia della rappresentanza popolare. Le norme fondamentali vigenti per la rappresentanza politica sono applicabili anche per le elezioni comunali. Tuttavia con legge dei Länder si può subordinare l’esercizio della capacità elettorale al fatto della residenza nel comune per almeno un anno.³⁰⁰

Inoltre, la costituzione di Weimar, grazie alla legge per l’elezione dell’assemblea del novembre 1918 che introduceva il suffragio universale maschile e femminile, riconfermato esplicitamente all’articolo 22, si collocava sicuramente tra le costituzioni più avanzate d’Europa³⁰¹, dato che il suffragio universale paritario venne introdotto negli Stati Uniti nel 1920, in Gran Bretagna solo nel 1928, in Spagna nel 1931, mentre l’Italia e la Francia, quest’ultima patria dei diritti dell’uomo (1789), dovettero attendere addirittura il 1946 per permettere alle donne di partecipare al voto. A riguardo Shirer disse:

Si trattava, sulla carta, del documento più democratico e più liberale fra tutti quelli che avevano visto la luce nel XX secolo. Teoricamente rasentava quasi la perfezione, conteneva articoli ammirevoli e ingegnosi che sembrava potessero garantire il funzionamento di una democrazia pressoché ideale. [...] Nessun uomo al mondo avrebbe potuto essere più libero di un cittadino tedesco, e nessun governo avrebbe potuto essere più democratico e liberale. Almeno sulla carta.³⁰²

Allo stesso tempo, insieme a queste importanti enunciazioni, si possono rinvenire un insieme di elementi che mostravano un disegno opposto, ovvero una certa volontà di continuità con il passato, piuttosto che una sua rottura, a discapito delle intenzioni di voler

²⁹⁹ *Ivi*, pp. 122-123.

³⁰⁰ Enzo di Salvatore, *Diritto costituzionale italiano e comparato*, Università degli Studi di Teramo, ultimo accesso 21 febbraio 2022, [https://www.unite.it/UniTE/Engine/RAServeFile.php/f/File_Prof/DI_SALVATORE_917/\(1919\)_Costituzione_di_Weimar.pdf](https://www.unite.it/UniTE/Engine/RAServeFile.php/f/File_Prof/DI_SALVATORE_917/(1919)_Costituzione_di_Weimar.pdf)

³⁰¹ Il suffragio universale era già presente in Finlandia (1906), Islanda (1908), così come in Austria, Polonia e Lussemburgo dal 1918.

³⁰² Shirer, *Storia del Terzo Reich*, pp. 64-65.

rompere con la tradizione statale tedesca, l'unica esperienza avuta durante lo stato unitario. Infatti, sin dal preambolo della costituzione emerse ciò, dato che recitava:

Il Popolo tedesco, unificato nelle sue stirpi (*Stämmen*) ed ispirato dalla volontà di *rinnovare e consolidare* il proprio Reich nella libertà e nella giustizia, di cooperare per la pace interna ed esterna e di promuovere il *progresso sociale*, si è dato questa costituzione.³⁰³

Si noti perciò come furono inseriti termini quali “rinnovare” e “rafforzare” che indicavano per l'appunto una propensione al mantenimento dello *status quo* del Reich, venendo però contemporaneamente affiancati da un “progresso sociale”, un'espressione molto ampia che poteva significare realmente profondi cambiamenti non solo politici, ma anche su un piano economico. In sostanza, già dal preambolo si può intuire come la carta costituzionale fu il frutto di un chiaro compromesso che generò una dicotomia di elementi a volte discordanti che non sempre potevano coesistere in maniera armoniosa. Attraverso tale riflessione sul concetto di continuità, già emerso in queste prime parole date dai costituenti, ci si riaggancia al precedente paragrafo relativo ad una rivoluzione senza rivoluzione, condizione causata anche per via del fatto che molte problematiche del *Kaiserreich*, come ad esempio quella inerente al federalismo e al ruolo egemonico della Prussia, non furono risolte, ma piuttosto continuarono a perdurare, sotto forme diverse, nel nuovo stato.³⁰⁴

Nonostante la presenza di innumerevoli figure autorevoli e di primo piano del “laboratorio Weimar”, che potevano vantare una tradizione accademica di elevatissimo spessore con pochi eguali, il cancelliere Friedrich Ebert decise di scegliere Hugo Preuss, professore di diritto pubblico alla scuola superiore di commercio di Berlino, in qualità di segretario degli interni con il compito di redigere la costituzione, a discapito di Max Weber. Il sociologo di Erfurt era già da tempo attivo nel dibattito sulle riforme costituzionali, ma per via della sua avversità alla rivoluzione di novembre, da lui giudicata come una causa decisiva nel sancire la sconfitta della Germania, venne giudicato incompatibile nel ruolo di architetto della carta del nuovo stato, frutto proprio di quel

³⁰³ Enzo di Salvatore, *Diritto costituzionale italiano e comparato*, Università degli Studi di Teramo, ultimo accesso 21 febbraio 2022, [https://www.unite.it/UniTE/Engine/RAServeFile.php/f/File_Prof/DI_SALVATORE_917/\(1919\)_Costituzione_di_Weimar.pdf](https://www.unite.it/UniTE/Engine/RAServeFile.php/f/File_Prof/DI_SALVATORE_917/(1919)_Costituzione_di_Weimar.pdf)

³⁰⁴ Tommaso Edoardo Frosini, *Costituzione e sovranità nella dottrina della Germania di Weimar*, in «Il Politico» 61, no. 1 (1996), p. 96.

momento rivoluzionario. Malgrado tale grave fatto, Preuss decise comunque di coinvolgere Weber nel comitato dei lavori, dove contribuì sia con le sue notevoli conoscenze, quanto anche con le sue paure, tra le quali primeggiava quella relativa ad una possibile deriva parlamentaristica in assenza di un monarca, di un Kaiser, ovvero di un'istituzione autorevole capace di condurre tutte le altre singole e divise parti coinvolte. Divenne necessario inventare una nuova figura istituzionale che però di fatto ricalcava quasi esattamente quel passato di cui ci si era da poco sbarazzati³⁰⁵: da queste riflessioni prendeva forma il *Reichspräsident*, un capo individualistico che incarnava la concezione weberiana dell'agire politico.³⁰⁶ Weber, infatti, sosteneva che la dittatura delle masse richiedeva per l'appunto la presenza di un dittatore, ovvero un uomo di fiducia scelto direttamente dal popolo in maniera plebiscitaria che in questo modo si sarebbe per sua stessa volontà sottomesso al grande capo cesaristico, capace di difendere gli interessi del Reich da quelli particolaristici dei singoli Länder. Si trattava, in sostanza, della teorizzazione del ruolo del presidente.³⁰⁷

Nonostante i fondamentali influssi di Weber nel progetto costituzionale, alla fine comunque emerse una figura presidenziale che si avvicinava di più ad un monarca parlamentare piuttosto che ad un monarca eletto, con un reale ampio potere di direzione politica, come invece auspicava il sociologo.³⁰⁸

Tornando all'operato di Hugo Preuss, giurista liberale di origine ebraica, nella sua prima bozza della costituzione aveva giustamente identificato il problema della Prussia, intendendola come perno centrale dell'antiliberalismo e dell'irrigidimento politico e che perciò doveva essere modificata se non addirittura smembrata onde evitare possibili situazioni problematiche. A causa di ciò, sarebbero quindi emersi nuovi ruoli degli altri stati membri, fino a prima soffocati dall'ingerenza prussiana, che a loro volta dovevano essere accorpati per ridurre il numero, facendo rientrare in questo scenario persino la stessa Austria e la regione dei Sudeti, in qualità di territori ritenuti pienamente tedeschi: gli alleati, ovviamente, si opposero duramente a questo progetto, insieme agli stessi

³⁰⁵ L'imperatore Guglielmo II, che nel corso dei movimentati momenti antecedenti alla rivoluzione era rimasto nella cittadina belga di Spa, vicino al comando supremo, abdicò il 9 novembre e fuggì in Olanda il giorno successivo, dove morì il 4 giugno 1941, non subendo alcun processo nonostante le richieste alleate.

³⁰⁶ Marra, *Per il centenario Weberiano. Weber e la politica nell'aurora di Weimar*, pp. 435-437.

³⁰⁷ Frosini, *Costituzione e sovranità nella dottrina della Germania di Weimar*, p. 113.

³⁰⁸ Marra, *Per il centenario Weberiano. Weber e la politica nell'aurora di Weimar*, p. 438.

Länder, impauriti di vedere i loro territori e i loro poteri ridotti piuttosto che aumentati.³⁰⁹ Per via di questa protesta la Prussia rimase intatta, facendo permanere le problematiche rilevate dal giurista liberale.

Il progetto definitivo della nuova carta costituzionale venne infine approvato l'11 agosto 1919 con 262 voti favorevoli contro i 75 della Dvp e della Uspd, decretando la morte ufficiale della precedente costituzione bismarckiana del 16 aprile 1871 (*Verfassung des Deutschen Reiches*), già profondamente modificata dalle leggi dell'ottobre 1918, e la nascita di una repubblica federale che, altro fatto da leggere nell'ottica della continuità, mantenne il nome di *Deutsches Reich*. Un primo elemento interessante da prendere in considerazione riguardava proprio la nuova bandiera, ovvero data dall'unione dei colori nero-rosso-oro (articolo 3), i colori che avevano segnato la rivoluzione del 1848.³¹⁰ Tuttavia, tale scelta, dettata da un chiaro intento politico e simbolico, fece insorgere le proteste delle destre, fedelmente legate ai radicati simboli monarchici. A causa di ciò, si cercò un compromesso e si decise, in base al secondo comma dell'articolo 3, che la bandiera commerciale doveva rimanere costituita dal nero-bianco-rosso (*Schwarz-Weiß-Rot*), i vecchi colori imperiali, aggiungendo all'angolo superiore sinistro il nero-rosso-oro.³¹¹ Può non sembrare un fatto degno di nota, ma in tal modo si contribuì ad alimentare una situazione caotica dove più simboli, che di fatto rappresentavano realtà notevolmente differenti se non opposte, venivano a mescolarsi e a confondersi nel rappresentare il Reich tedesco.

Entrando nel merito dell'analisi sulla costituzione, il Reichstag poteva rimanere in carica per quattro anni, come sancito dall'articolo 23, ma allo stesso tempo il presidente aveva la possibilità di sciogliere il parlamento in ogni momento in base a valide motivazioni (articolo 25³¹²). Per quanto concerne l'organizzazione dei Länder, gli stati tedeschi avevano una loro rappresentanza in una camera bassa, il Reichsrat (articolo 60). Tale organo, a ben vedere, non si presentava come un vero e proprio parlamento, ma piuttosto

³⁰⁹ Schulze, *La Repubblica di Weimar. La Germania dal 1917 al 1933*, p. 108.

³¹⁰ L'unione del nero-rosso-oro (*Schwarz-Rot-Gold*) non solo richiamava l'esperienza liberale del 1848 e si ricollegava alle guerre di liberazione patriottiche contro i francesi del 1813 (*Befreiungskriege*), ma rappresentavano anche i colori dei partiti che avevano giocato un ruolo chiave nella creazione della repubblica, ovvero il Partito democratico tedesco (Ddp), il Partito socialdemocratico di Germania (Spd) e il Partito di centro tedesco (Zentrum).

³¹¹ *Ivi*, p. 109.

³¹² Art. 25: «Il presidente del Reich può procedere allo scioglimento del Reichstag, ma solo una volta per lo stesso motivo».

diveniva un più semplice “consiglio degli stati”, composto dai rappresentanti dei governi dei singoli Länder, con limitate competenze: questo implicò sin da subito una incompiuta attuazione del progetto federale, nonostante quanto enunciato all’articolo 2.³¹³

Un’altra considerazione che si può ricavare dai primi articoli della costituzione riguarda proprio quest’ultimo aspetto appena menzionato, ovvero la presunta creazione di un sistema federale, dato che sembrò essere la preoccupazione principale dei costituzionalisti, inserendola immediatamente nella prima parte, a discapito di principi più generali e di diritti dell’uomo (com’era invece previsto dalla prima bozza di Preuss). All’interno della divisiva questione federale si inseriva prepotentemente il presidente, poiché veniva investito della responsabilità di tenere unito il Reich, un problema estremamente vivo in quei giorni e che avrebbe portato a delle conseguenze costituzionali di grande impatto.

Per quanto concerne il *Reichspräsident*, è doveroso innanzitutto premettere che la parte relativa ai rapporti tra potere esecutivo e legislativo fu opera principalmente del giurista Robert Redslob, in cui si diede risalto alla scarsa fiducia nella capacità di governo dei partiti e alla condivisa paura di un possibile “assolutismo parlamentare”, mentre rimanevano salde le posizioni conservatrici che si rifacevano alla figura del Kaiser. L’assemblea nazionale che si riunì a Weimar vide perciò la vittoria della proposta di un sistema presidenziale, basata anche sul concetto di “dittatore democratico” espresso da giuristi come Alexander Rüstow e Hermann Heller, a discapito dell’idea opposta di creare un sistema parlamentare di stampo francese.³¹⁴ In base a tutte queste riflessioni, unite a quelle precedentemente riportate di Weber, si delinearono tre elementi centrali della nuova carica presidenziale, ovvero l’elezione diretta, alcuni richiami al Kaiser (tant’è che si utilizzò il termine di *Ersatzkaiser*) e la possibilità di accedere a poteri straordinari. Infatti, come sancito dagli articoli 41 e 43, si decise che il presidente doveva essere eletto attraverso un voto popolare ogni sette anni con possibilità di rielezione. Tra i vari poteri a lui attribuiti rientravano la nomina del cancelliere e dei ministri (articolo 53), la nomina e il licenziamento di impiegati e ufficiali (articolo 46), la rappresentanza del Reich nelle relazioni internazionali (articolo 45), il comando supremo delle forze armate (articolo 47) ed infine, probabilmente l’aspetto più controverso, la possibilità di poter adottare misure

³¹³ Marra, *Per il centenario Weberiano. Weber e la politica nell’aurora di Weimar*, p. 438.

³¹⁴ Hung, “Bad” Politics and “Good” Culture: New Approaches to the History of the Weimar Republic, p. 446.

straordinarie in situazioni d'emergenza (articolo 48, il cosiddetto *Notstandartikel*). In un primo tentativo di bilanciamento, in parte, dei poteri tra le istituzioni, si conferì la possibilità al Reichstag di richiedere una nuova elezione presidenziale in qualsiasi momento con una maggioranza di due terzi (secondo comma dell'articolo 43).

Una prima considerazione da fare su questi articoli consiste nel sottolineare come il presidente avesse dei poteri che per certi versi richiamavano quelli degli attuali capi di stato (come il potere di grazia all'articolo 49), ma allo stesso si rifacevano ancora alla precedente figura monarchica, poiché, per fare un esempio, non era prerogativa esclusiva del parlamento nominare o licenziare il cancelliere e i ministri, comportando perciò un rafforzamento importante della nuova istituzione verticistica. Inoltre, in tal modo il governo necessitava di una doppia fiducia conferita sia dal Reichstag, che dal presidente. In secondo luogo, il conferimento di un carattere plebiscitario creò un dislivello profondo rispetto al parlamento, che veniva invece eletto attraverso un sistema proporzionale puro, con delle ripercussioni da non ignorare. L'elezione diretta del presidente aveva portato a dei buoni risultati negli Stati Uniti, dove vigeva un sistema bipartitico, ma si rivelò problematica e di difficile applicazione in un sistema multipartitico come quello tedesco, incapace di esprimere un candidato forte, dovendo perciò fare affidamento a personalità esterne ai partiti che godessero di un ampio sostegno popolare.³¹⁵

Come è stato appena detto, in base all'articolo 48 il presidente, in collaborazione con il cancelliere, poteva emanare speciali decreti in situazioni di disordine pubblico con l'intento di dare un indirizzo politico straordinario, conferendo comunque la possibilità di revoca da parte del Reichstag («le misure stesse devono essere revocate se il Reichstag lo richieda»). Aldilà delle basi teoriche su cui venne formulata la carica presidenziale, nel delineare questi poteri speciali giocò un ruolo importante il carattere federale dello stato. Infatti, poiché non venne di fatto eliminato il contrasto tra il ministro degli interni dell'intero Reich e gli interessi particolaristici dei Länder, si decise di proteggere l'unità statale attraverso proprio l'articolo 48, dato che subito al primo capoverso si prevedeva la possibilità da parte del presidente della repubblica di intervenire con qualsiasi mezzo, anche militare, nei Länder che non rispettavano i doveri verso il Reich («se un Land non adempie gli obblighi impostigli dalla costituzione o da una legge del Reich, il Presidente

³¹⁵ Villani-Lubelli, *Dall'Impero alla nascita della democrazia: il fragile equilibrio politico nella Repubblica di Weimar*, p. 129.

può costringercele con l'aiuto della forza armata»). Alla luce di tutto ciò, nelle intenzioni dei costituenti la figura presidenziale doveva perciò essere un'autorità neutrale e *super partes*, così da garantire il bene più prezioso, già emerso nei paragrafi antecedenti: l'unità politica dello stato.³¹⁶

Tenendo nuovamente in considerazione il grave momento rivoluzionario precedentemente analizzato, l'articolo 48 non fu che il sintomo di quel clima di pericolo e incertezza che doveva affrontare il nuovo stato sin dalla sua nascita e che si protrasse sino al 1923. Infatti, venne utilizzato nelle prime fasi con successo in quanto il sistema repubblicano sopravvisse a insurrezioni e a colpi di stato. Ma, allo stesso tempo, cosa poteva accadere se nel ruolo di garante della costituzione e capo supremo della politica veniva a trovarsi un uomo come Hindenburg, figlio del secolo scorso e chiara espressione di quel costituzionalismo monarchico che si poneva criticamente contro il "sistema Weimar"?

Un'altra considerazione interessante da fare è data da Carl Schmitt che, traendo ispirazione dalla recente Rivoluzione russa e da quella tedesca, nel 1921 aveva pubblicato il volume intitolato *La dittatura. Dalle origini dell'idea moderna di sovranità alla lotta di classe proletaria* in cui aveva introdotto i fortunati concetti di "dittatura commissaria" e "dittatura sovrana", cioè l'opposizione tra diritto e attuazione del diritto (*Rechtsverwirklichung*).³¹⁷ Adottando la prospettiva del giurista tedesco, si può intendere l'articolo 48 come un'espressione della "dittatura commissaria", ovvero un potere che mirava a conservare il sistema esistente. Ma, contemporaneamente, questo stesso strumento possedeva l'insita possibilità di diventare un'arma a doppio taglio, dato che avrebbe potuto trasformare a sua volta quella dittatura commissaria in una dittatura sovrana, ovvero capace di distruggere lo stato e la relativa costituzione weimariana, cosa che in effetti avvenne nel giro di circa un decennio.³¹⁸

Il primo *Reichsgebiete-Verordnung* venne adottato dal presidente Ebert il 13 gennaio 1920, a cui fecero seguito, sempre sotto la sua presidenza, altri 135 interventi presidenziali. Il suo successore, Paul von Hindenburg, lo avrebbe utilizzato ancora in 116 occasioni e l'ultimo di essi venne firmato, in qualità di cancelliere, da Adolf Hitler il 28 febbraio 1933 (*Verordnung des Reichspräsidenten zum Schutz von Volk und Staat*),

³¹⁶ *Ibidem*, p. 129.

³¹⁷ Frosini, *Costituzione e sovranità nella dottrina della Germania di Weimar*, p. 109.

³¹⁸ *Ivi*, p. 110.

segnando in maniera decisiva la tragica fine della repubblica con lo scioglimento del Reichstag e l'inizio ufficiale della *Gleichschaltung*, tant'è che il giurista Ernst Fraenkel tale decreto fu la "carta costituzionale" del terzo Reich.³¹⁹

Un altro elemento da prendere in considerazione è dato dal fattore partitico, poiché anche in esso vennero a mescolarsi caratteri avanzati e funzionali, insieme ad altri più problematici. In primo luogo, si può affermare che il perno centrale del sistema conferito ai partiti confermò un deciso aspetto moderno della costituzione di Weimar, che ancora una volta si dimostrò ben diversa rispetto agli statuti ottocenteschi.³²⁰ Si trattò di una svolta epocale per la politica tedesca, tenendo presente che nella monarchia prussiana, trasfusa nell'impero tedesco, i partiti non avevano di fatto un reale controllo sui rapporti politici per via della funzione centrale del re prima e del Kaiser dopo, in quanto la corona controllava direttamente l'esercito e l'amministrazione senza altre ingerenze³²¹, così come era una sua prerogativa la nomina o la destituzione dei ministri e del cancelliere (quest'ultimo aspetto mantenuto intatto nella carica presidenziale): si parlava perciò di un "costituzionalismo monarchico".

Dopo aver mostrato i vari elementi problematici insiti nell'istituzione presidenziale, che giocarono un ruolo chiave nell'ascesa del Partito nazionalsocialista, diviene ora necessario soffermarsi nell'aspetto partitico. La repubblica, in base a quanto sancito dall'articolo 22, adottò un sistema proporzionale puro che, tuttavia, per quanto democratico e rappresentativo che fosse, comportò una frammentazione politica con la nascita di una galassia composta da tanti piccoli partiti. Paradossalmente, secondo la visione di Weber e di altre figure note, come l'intellettuale italiano Francesco Ruffini, fu proprio tale sistema di voto ad essere indicato come uno strumento in grado di impedire la disgregazione politica, canalizzando le spinte demagogiche anti-istituzionali delle masse.³²² Bisogna ora fare delle considerazioni di carattere politologico: in una repubblica parlamentare la spinta centrifuga viene controbilanciata dall'incentivo di formare coalizioni e alleanze per riuscire ad andare al governo. Viceversa, in un sistema

³¹⁹ Ivi, p. 111; Hett, *La morte della democrazia. L'ascesa di Hitler e il crollo della Repubblica di Weimar*, p. 10.

³²⁰ Maurizio Fioravanti, *La trasformazione del modello costituzionale*, p. 823.

³²¹ Ad esempio, era prerogativa del Kaiser la dichiarazione di guerra e la stipula di trattati di pace, un potere che già dalle riforme dell'ottobre 1918 era stato affidato al Reichstag.

³²² Giorgio Rebuffa, *Weimar e l'Italia. Prospettive dagli anni Venti e Trenta*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica» 40, no. 2 (2011), p. 341.

presidenziale, che in quale modo si era venuto ad affermare nella costituzione di Weimar, manca un tale incentivo. Inoltre, è da demarcare il fatto che l'elezione del capo dello stato, essendo in questo caso una carica di grande potere, può in qualche modo rafforzare i partiti rappresentati dal candidato vincitore se l'elezione concorresse insieme a quella del parlamento, ma nella repubblica di Weimar le due votazioni non avvenivano nello stesso tempo. Il risultato di tutto ciò fu la formazione di partiti politici non sufficientemente forti, ciascuno legato a propri interessi particolari, mancando in questo modo l'affermazione di una visione politica di prospettiva nazionale.³²³ Un sistema così impostato poteva perciò funzionare solamente se basato sulla cooperazione, altrimenti si sarebbe arrivati alla paralisi con la conseguente attivazione dei poteri speciali previsti dall'articolo 48.

È necessario nuovamente tenere conto che la maggior parte di queste scelte non furono dettate dalla sola volontà di democraticizzare il nuovo assetto istituzionale, ma furono determinate soprattutto dall'obiettivo di evitare una possibile "dittatura parlamentare", come precedentemente più volte accennato. La sfiducia nei confronti del sistema parlamentare era tale che nella carta costituzionale vennero inseriti non pochi elementi plebiscitari, tra i quali, oltre a quelli precedentemente visti, è sufficiente ricordare che il presidente poteva sottoporre a referendum ogni provvedimento espresso dal parlamento, così come un decimo degli elettori poteva presentare disegni di legge di iniziativa popolare. A questi si aggiungeva anche un aspetto corporativo, dato che le varie categorie professionali erano rappresentate presso il consiglio economico del Reich, organo che partecipava al processo legislativo formando pareri o proposte di legge.

Come è stato appena riportato, il nuovo *Deutsches Reich* si diede quindi una forma parlamentare, ma è anche vero che la costituzione chiamò direttamente in causa i partiti solamente una volta, ovvero all'articolo 130, da cui emerse una connotazione tutt'altro che positiva, dato che si affermava: «I funzionari dello Stato sono al servizio della collettività, non di un partito». Così facendo si affermò nella stessa carta costituzionale un dualismo tra cittadini e partiti, incentivato anche dall'articolo 21 che sanciva: «I deputati rappresentano tutto il popolo. Essi non dipendono che dalla loro coscienza e non sono vincolati da alcun mandato». In questo modo, utilizzando una prospettiva più ampia,

³²³ Myerson, *Political Economics and the Weimar Disaster*, p. 192.

si intuisce come i partiti vennero ad assumere una connotazione particolaristica e quindi in un certo senso negativa, rispetto al bene comune del *Volk* e del Reich intero.

Un altro aspetto interessante da notare è che, in base a tutti questi cambiamenti costituzionali, gli uomini che si trovavano ora a governare il Reich e i Länder, così come quelli che componevano il Reichstag e i vari parlamenti regionali, non erano più esclusiva espressione della nobiltà e dell'alta borghesia, come invece era accaduto nell'impero guglielmino, tant'è che nel 1921 il 21% della nuova élite proveniva dal mondo dell'artigianato e del commercio, il 20% dal mondo contadino e un altro 20% dal mondo operaio, mentre solo il 23% rimase legato alle classi superiori. Allo stesso modo, un'importanza è rivestita anche dal cambiamento della figura del politico dato che ora diveniva una vera e propria professione dato che non doveva più mantenersi con mezzi propri, ma viveva "con" la politica, comportando, tra le altre cose, l'ascesa di una burocrazia di partito.³²⁴ Grazie a queste importanti modifiche che impattavano sul mondo politico quanto nella società, si trattò di una svolta epocale per la politica tedesca, tenendo presente anche il precedente "costituzionalismo monarchico".

Infine, ultimo elemento da prendere in considerazione, la costituzione di Weimar conteneva al suo interno anche degli strumenti che dovevano in qualche modo intervenire direttamente sul sistema economico così da "socializzarlo" in un certo senso. Infatti, gli articoli 153 e 155 prevedevano l'esproprio da parte dello stato di appezzamenti incolti o malamente gestiti in maniera antieconomica, sottolineando il dovere del latifondista nei confronti della società nel coltivare e sfruttare le proprie proprietà. Tuttavia, sebbene tali fossero i presupposti, con le prime leggi attuative vennero subito a riaffermarsi i diritti della proprietà privata e ci si limitò ad affidare la "colonizzazione" (*Ostsiedlung*) delle terre incolte a società private, esattamente com'era già avvenuto in passato. In tal modo, i Junker rimasero sicuri alla guida di quelle regioni orientali basate su un'agricoltura latifondista.³²⁵

Secondo il giudizio comune si è soliti considerare la costituzione di Weimar come una costituzione democratica avanzata che però conteneva al suo interno degli elementi che, tenuti assieme, avevano potenzialmente prodotto una sorta di embrione della dittatura che

³²⁴ Schulze, *La Repubblica di Weimar. La Germania dal 1917 al 1933*, p. 65.

³²⁵ Gustavo Corni, *L'agricoltura nella repubblica di Weimar*, p. 531.

di lì a poco si sarebbe realizzata ad opera dei nazionalsocialisti. Infatti, come è emerso dalla trattazione della tematica, la carta costituzionale prodotta dall'assemblea nazionale era chiaramente frutto di un compromesso che rifletteva la situazione disegnata dalle urne del 1919, venendo a costituirsi da una forte dicotomia di caratteri discordanti che lasciavano la strada aperta a due visioni opposte: la creazione di una repubblica pluralistica da una parte e, dall'altra, l'affermazione di uno stato presidenzialistico e autoritario.³²⁶

Non a caso, avvenne proprio in quegli anni una riformulazione profonda, quanto repentina, del concetto di autorità. A tal proposito, si può giungere alla conclusione che, tra le varie riflessioni fatte durante il momento caotico del 1918-1919, avvenne una ritrattazione dell'autorità dello stato, in quanto divenne sostanzialmente un'autorità democratica. Successivamente, però, questa si trasformò in una quasi-dittatura, ovvero una democrazia autoritaria, dove il potere esecutivo prese il sopravvento su quello legislativo per far fronte alle continue situazioni di crisi politico-economiche. Infine, con l'avvento al potere di Hitler, si assistette ad una sua evoluzione (o meglio, involuzione) in un'autorità illimitata, cioè la dittatura, che però fu il frutto soprattutto di un percorso politico-costituzionale graduale e quindi non improvviso e rivoluzionario.³²⁷ Sempre ragionando in questi termini, è interessante notare che, quando divenne *Reichskanzler* Heinrich Brüning, il numero di leggi prodotte dal Reichstag passò da novantotto nel 1930 a cinque nel 1932. Viceversa, i decreti presidenziali passarono da cinque nel 1930 a sessantasei nel 1932.³²⁸ Inoltre, riprendendo in esame le idee politiche di Weber, si può affermare che la crisi di Weimar esplosa nel 1930 non fu determinata solo dall'economia, ma anche dallo stesso Brüning, in quanto non incarnava pienamente la figura di leader democratico come doveva esserlo invece il cancelliere della repubblica.³²⁹

Come sostengono alcuni storici e ricercatori, non è propriamente sbagliato affermare che la crisi tedesca del 1933 non fu tanto una crisi costituzionale, quanto piuttosto politica³³⁰, e tale tematica è viva più che mai oggi, quando, ad esempio in Italia, si parla di modificare

³²⁶ Mai, *La repubblica di Weimar*, p. 34.

³²⁷ Hung, "Bad" Politics and "Good" Culture: New Approaches to the History of the Weimar Republic, p. 450.

³²⁸ Myerson, *Political Economics and the Weimar Disaster*, p. 193.

³²⁹ Hung, "Bad" Politics and "Good" Culture: New Approaches to the History of the Weimar Republic, p. 446.

³³⁰ Rebuffa, *Weimar e l'Italia. Prospettive dagli anni Venti e Trenta*, pp. 345-347.

la costituzione invece che di una profonda riformulazione della cultura politica, gravemente danneggiata dall'assenza di strutture partitiche causata dalla "morte" delle vecchie ideologie. Tuttavia, per quanto questo sia vero, è evidente che la carta costituzionale di Weimar contenesse al suo interno elementi troppo discordanti che non potevano coesistere in maniera armoniosa, aggravando quindi di riflesso uno scenario politico già traballante di suo. Allo stesso tempo, erano presenti anche dei fattori che, nonostante fossero stati pensati per garantire la stabilità del Reich, vessato da gravi problemi che ne minavano l'esistenza stessa, potevano realmente portare all'avvento di un sistema dittatoriale.

Da un punto di vista puramente formale, la costituzione di Weimar rimase in vigore fino all'8 maggio 1945, quando il presidente del cosiddetto "governo di Flensburg"³³¹, Karl Dönitz, succeduto nel frattempo a Hitler, decretò la resa incondizionata della Germania (*Bedingungslose Kapitulation der Wehrmacht*) e la fine della seconda guerra mondiale. Da allora, la carta del 1919, o per meglio dire, quella antecedente alle modifiche attuate dal Partito nazionalsocialista, divenne un simbolo dell'esperienza democratica tedesca per le due repubbliche nate dalle ceneri del conflitto, in quanto la interpretarono come una continuazione del momento *Vormärz* e dei fallimentari moti del 1848. Infatti, la costituzione della repubblica democratica tedesca del 7 ottobre 1949 (*Verfassung der Deutschen Demokratischen Republik*), così come la legge fondamentale di Bonn dell'8 maggio 1949 (*Grundgesetz für die Bundesrepublik Deutschland*) conservarono diversi articoli della precedente *Weimarer Verfassung*. Contemporaneamente, si rinvenivano in seno alla costituzione di Weimar anche dei chiari errori che non dovevano essere ripetuti, tra i quali i poteri del *Reichspräsident* e la mancata realizzazione di un vero disegno federale.

³³¹ Con la denominazione di "governo Flensburg" (*Flensburger Regierung*) si indica l'ultimo governo del terzo Reich che operò dal primo al 23 maggio 1945. Il nome deriva dal fatto che Dönitz spostò la sede operativa del governo nell'accademia navale di Mürwik a Flensburg, cittadina del Schleswig-Holstein, uno degli ultimi territori rimasti in mano ai tedeschi in quella fase drammatica.

3.3 Uno stato senza il monopolio della forza: una società di violenza

Come è emerso nel primo paragrafo del seguente capitolo, la fase rivoluzionaria del 1918-1919 non segnò unicamente la stesura della costituzione, ma interessò anche in maniera decisiva l'aspetto militare, o, per meglio dire, quello relativo al monopolio della forza. Secondo la fortunata definizione di Max Weber, lo stato consisteva in «quella comunità umana che all'interno di un determinato territorio [...] rivendica per sé (con successo) il monopolio dell'uso legittimo della forza fisica (*Gewaltmonopol*)».³³² Se si prendono in esame gli eventi che portarono alla nascita della repubblica di Weimar, è facile notare come tale monopolio dell'uso legittimo della forza detenuto da un'autorità centrale non esistesse *de facto*, ma piuttosto si era creata una situazione caotica dove più soggetti si erano arrogati il diritto di intervenire militarmente in più scenari, che riguardavano sia i confini del Reich, quanto il suo teatro interno, portando quasi ad una guerra civile in più occasioni. Nella prima fase della rivoluzione si erano infatti formate una serie di organizzazioni militari che avevano come obiettivo lo spodestamento dell'esercito (*Kaiserreichsheer* o *Reichsheer*), così da assumere l'iniziativa in ambito bellico: nacquero le guardie rosse (*Rote Garde*), le milizie per la sicurezza, una milizia repubblicana, una truppa di difesa repubblicana e il reggimento Reichstag (*Reichstag Regiment*) che decretò la formazione di una galassia di tanti centri di potere militare. Da un punto di vista più critico si può affermare che questa mobilitazione spontanea, essendo disunita e non pienamente organizzata, non riuscì ad affermarsi con successo, ma, d'altra parte, è pur sempre vero che consistette nell'unico successo di quel tentativo che rientrava a pieno titolo in un movimento rivoluzionario mirante ad un reale sovvertimento dell'ordine. Allo stesso tempo, bisogna pur sempre tenere conto che il principale stato d'animo in quel momento in Germania non era di certo quello di una *levée en masse*, che aveva in precedenza sancito l'affermazione della Rivoluzione francese ad esempio, ma era piuttosto l'opposto, cioè si era diffuso il desiderio del ritorno a casa dopo il lungo e sanguinoso conflitto della prima guerra mondiale. In questo modo, si era venuta ad avere una situazione dove l'esercito tedesco, appena messo piede nel suolo natio nella fase di rientro, si scioglieva e disgregava, lasciando il *Deutsche Reich* senza un'adeguata protezione che era di vitale importanza in quella delicata fase. Proprio per tale motivo,

³³² Max Weber, *La politica come professione* (Roma: Armando Editore, 1997), pp. 32-33.

sorsero e si affermarono i *Freikorps*, ovvero milizie volontarie che riprendevano il nome di quelle stesse unità che avevano combattuto durante le guerre patriottiche contro i francesi dei primi dell’XIX secolo, scelta non casuale. Questi, a causa dell’incapacità di azione da parte dell’esercito, furono immediatamente chiamati a difendere le regioni baltiche, in particolar modo la Prussia orientale, dall’avanzata bolscevica, così come dovettero fronteggiare l’offensiva polacca in Posnania, nell’Alta Slesia³³³ e sempre in Prussia.³³⁴ L’assenza di un monopolio dell’uso legittimo della forza da parte dello stato, perciò, veniva già a mancare proprio in virtù del fatto che per difendersi era necessario fare affidamento alle azioni dei *Freikorps*, che in quel momento si battevano per difendere il Reich da nemici esterni, mentre ben diversa rimaneva la questione di uno scontro a favore del sistema repubblicano contro altre avversità interne.

Nelle difficili fasi successive alla fine della guerra, i *Freikorps* raccoglievano al loro interno circa un totale di 250.000 uomini e vennero caratterizzate da un acceso antibolscevismo per via della loro partecipazione nelle lotte contro i sovietici nella regione baltica tra il 1918-19, fornendo anche la base ai futuri scontri del 1919 e 1920.³³⁵ Tuttavia, per quanto lo possa apparire, il movimento delle milizie militare non fu una prerogativa delle destre, ma anzi, fu un fenomeno che investì tutte le parti politiche. Infatti, ad esempio, venne creata la *Reichsbanner Schwarz-Rot-Gold*, ovvero un’associazione di militari della Spd il cui intento consisteva nella difesa della repubblica, che in questo modo mostrava, implicitamente, che i movimenti paramilitari non fossero poi tanto illegali, come invece dovrebbero esserlo in uno stato detenente il monopolio della forza, dato che non poteva riconoscere altri centri di potere investiti di quel potere. Con il passare del tempo le associazioni dei corpi franchi, invece che svanire, aumentarono fino ad esserne costituite 365, mentre il numero di iscritti arrivò a contare ben 400.000 aderenti. Per via della loro composizione, le organizzazioni potevano essere sia elitarie, cioè composte da soli ufficiali, quanto formate da semplici studenti, che non

³³³ La regione, come sancito dal trattato di Versailles, doveva essere luogo di un referendum per decretarne le sorti, ovvero un mantenimento entro i confini tedeschi o un passaggio a favore del neonato stato polacco. Per via di questa situazione, l’Alta Slesia divenne un teatro di feroci scontri tra le forze filo-tedesche (tra le quali svariati *Freikorps*) e quelle polacche, dove furono impiegati, senza troppi successi, anche contingenti inglesi, francesi e italiani (una delle prime esperienze internazionali per garantire la pace) e che terminò con il plebiscito del 20 marzo 1920 (*Volksabstimmung in Oberschlesien*).

³³⁴ Mantelli, *Da Ottone di Sassonia ad Angela Merkel. Società, istituzioni, poteri nello spazio germanofono dall’anno Mille ad oggi*, p. 160; Shirer, *Storia del Terzo Reich*, p. 39.

³³⁵ Ziemann, *Germany after the First World War – A Violent Society? Results and Implications of Recent Research on Weimar Germany*, p. 85.

avevano partecipato alla guerra ma erano spinti da certi ideali³³⁶, o da semplici mercenari, mostrando quindi come furono un fenomeno diffuso che riguardava più parti della società.³³⁷ Oltre alla *Reichsbanner Schwarz-Rot-Gold*, nel 1918 venne fondato anche il più famoso *Stahlhelm. Bund der Frontsoldaten* (“elmetti d'acciaio, lega dei soldati del fronte”) ad opera di Franz Seldte³³⁸ che mostrava sentimenti filo-monarchici e antibolscevichi, provocando perciò una reazione da parte del Kpd che si armò con l'organizzazione del *Rote Frontkämpferbund*.³³⁹ Quest'ultimo fatto, a cui vanno aggiunti la creazione della repubblica bavarese dei consigli, lo scoppio della rivolta spartachista (*Spartakusaufstand*) e la nascita della *Rote Ruhrarmee* a seguito del putsch di Kapp, provocò tra la classe borghese la diffusione della paura di una imminente rivoluzione bolscevica. La visione pessimistica sul futuro non era però relegato allo scenario tedesco, ma interessò le classi dominanti di tutta Europa che trovarono un facile alleato nei movimenti paramilitari che si prefiggevano di combattere i “rossi” e le minoranze etniche, anch'esse causa di instabilità.³⁴⁰ Inoltre, per quanto concerne l'estrema destra, è da notare come i vecchi leader filo-monarchici furono in seguito soppiantati da più violenti ex-ufficiali e dalle nuove generazioni che volevano a tutti i costi vendicarsi della rivoluzione e della sconfitta della guerra.³⁴¹ Alla luce di questi fatti, si può leggere con una visione più approfondita la sanguinosa fine della fase rivoluzionaria in Germania: i *Freikorps*, guidati da Gustav Noske, furono i principali protagonisti della morte della repubblica bavarese dei consigli, avvenuta tra il 29 aprile e il 2 maggio 1919, con il conseguente massacro degli oppositori³⁴²; sempre reparti di *Freikorps*, condotti ancora una volta da Noske e da alcune forze della Reichswehr, entrarono a Berlino l'11 gennaio 1920 per abbattere la rivolta spartachista e, infine, furono coloro che supportarono l'esercito

³³⁶ Tale diffusa adesione ai movimenti paramilitari da parte di giovani studenti non solo richiamava all'esperienza dei *Freikorps* della *Befreiungskriege* del 1813, ma era anche un chiaro risultato della propaganda tedesca durante la guerra, così come un sintomo della *Dolchstoßlegende*, in quanto credevano che l'esercito non fosse stato sconfitto sul campo di battaglia ma dalle azioni dei traditori della patria.

³³⁷ Mai, *La repubblica di Weimar*, p. 44.

³³⁸ Il fondatore dello *Stahlhelm* col passare degli anni intervenne sempre più nel teatro politico, ponendosi come avversario al sistema repubblicano e a tutte le opere a lui collegate, come il piano Young. Nel 1931 si alleò con la Nsdap, dove in seguito confluì con i suoi fedeli divenendo ministro del lavoro del Reich ininterrottamente dal 1933 al 1945.

³³⁹ Ziemann, *Germany after the First World War – A Violent Society? Results and Implications of Recent Research on Weimar Germany*, p. 89.

³⁴⁰ In questo caso diventa implicito il rimando alle camicie nere e alle violenze squadriste perpetrate dal Partito fascista al fine di stroncare gli scioperi e le rivolte della sinistra favorendo la classe borghese.

³⁴¹ Pelz, *A People's History of Modern Europe*, pp. 131-132.

³⁴² Shirer, *Storia del Terzo Reich*, p. 38.

mandato ad annientare la *Rote Ruhrarmee* nell'aprile 1920 (nonostante la smilitarizzazione prevista dal trattato di Versailles, che spiegò anche il massiccio utilizzo di milizie volontarie invece che di forze regolari). In un certo senso, si può quindi affermare che le organizzazioni paramilitari, invece di venire messe al bando in quanto pericolose per l'esistenza dello stato stesso, vennero accettate ed istituzionalizzate (la stessa repubblica aveva un suo corpo difensivo), tant'è che la scelta del luogo dove tenere l'assemblea costituente ricadde sulla cittadina di Weimar non solo per il suo importante valore simbolico e perché lontana dagli scontri nelle grandi città, ma anche per via del fatto che lì si trovava una milizia favorevole al nuovo sistema repubblicano come detto in precedenza. Eppure, quegli stessi *Freikorps* che si dimostrarono cruciali nel mantenere in vita lo stato che stava in quel momento sorgendo, furono anche gli autori del putsch di Kapp del marzo 1920, facendo in questo modo capire come, per la maggior parte di loro, la lotta non fosse segnata dalla protezione dell'ordine repubblicano, quanto piuttosto dalla difesa del Reich sia contro nemici esterni, sia contro il bolscevismo e le spinte dell'estrema sinistra.

Successivamente, lo scenario dei movimenti paramilitari fu segnato dall'ingresso nel 1921 delle *Sturmabteilung* o SA ("battaglione d'assalto"), anche note semplicemente come camicie brune, che diedero il via ad un nuovo stile politico nella repubblica di Weimar, ovvero la violenza organizzata (*Kampfbund*). Tale azione fu una risposta al continuo utilizzo della violenza da parte dei comunisti e del loro *Rote Frontkämpferbund*, anche se in realtà il principale avversario non era rappresentato solamente dalla Kpd, ma soprattutto dalla repubblica di Weimar stessa e dalla sua milizia, il *Reichsbanner*.³⁴³ La borghesia vicina agli ideali nazionalistici fu quindi spinta ad accettare sempre di più la violenza illegale delle SA poiché vedeva nelle azioni dei comunisti una minaccia che avrebbe portato a dei risvolti contrari alla loro percezione di *Volksgemeinschaft*.

L'elemento ricoperto dai *Freikorps* non era tuttavia l'unico aspetto che sanciva un'assenza *de facto* del monopolio della forza in seno alla repubblica di Weimar, ma vi trovava luogo anche il fondamentale fattore dell'esercito, più volte chiamato in causa in questa trattazione. Infatti, per il governo rivoluzionario del Reich un'alleanza con il vecchio esercito diveniva una questione di sopravvivenza e di vitale importanza, poiché

³⁴³ Ziemann, *Germany after the First World War – A Violent Society? Results and Implications of Recent Research on Weimar Germany*, p. 90.

era necessario difendere il Reich dai nemici esterni, che premevano sui confini, e da quelli interni, che invece minacciavano lo scoppio di una guerra civile. Alla luce di queste considerazioni, il 10 novembre 1918 venne stipulato per via telefonica, in maniera tutt'altro che ufficiale, un accordo di reciproco appoggio tra il cancelliere Ebert e il generale Wilhelm Groener, divenuto nel frattempo vicecapo di stato maggiore a seguito delle dimissioni di Ludendorff, passando alla storia come il cosiddetto patto Groener-Ebert. Il generale, che aveva fatto pressioni affinché il Kaiser abdicasse, sosteneva che la sopravvivenza dello stato andava di pari passo con quella dell'esercito, che doveva quindi riuscire ad attraversare intatto la sconfitta e la rivoluzione senza perdere la propria libertà di azione, cercando al tempo stesso di stare fuori dalle ingerenze politiche e dalle lotte di partito.³⁴⁴ Attraverso l'accordo, Groener riuscì in parte nel suo intento, garantendo in cambio la collaborazione al nuovo governo, soprattutto spinto dalla paura di una possibile rivoluzione di stampo comunista che richiamava i tragici eventi avvenuti poco prima in Russia.³⁴⁵ L'esercito venne quindi schierato in più teatri, tra i quali gli scontri contro i rivoluzionari di sinistra nelle varie zone dove avevano preso il sopravvento, confermando in tal modo la supremazia dell'esercito anche nella vita della repubblica, divenendo ancora più centrale negli anni successivi.³⁴⁶ Il patto segreto tra il generale e il cancelliere costituì la base del problema relativo alla mancata "epurazione" di tutti quegli elementi filo-monarchici e avversi ad un ordine repubblicano, indicato da Rosa Luxemburg come uno dei primi doveri della rivoluzione.³⁴⁷ Inoltre, a seguito di queste decisioni, l'esercito spostò le sue sedi operative prevalentemente in campagna e in piccole cittadine, perché le grandi città venivano ritenute pericolose per l'educazione politica e morale dei soldati. È interessante notare come Adolf Hitler, ripreso il servizio militare dopo la convalescenza dovuta ad un attacco chimico, svolse un primo ruolo politico all'interno dell'esercito facendo attività di propaganda antidemocratica.³⁴⁸

Con il putsch di Kapp del marzo 1920 emersero però le prime serie difficoltà che minavano pericolosamente il patto di collaborazione. Infatti, quando Wolfgang Kapp, fondatore del Partito della patria (*Deutsche Vaterlandspartei*), tentò di prendere il potere,

³⁴⁴ Schulze, *La Repubblica di Weimar. La Germania dal 1917 al 1933*, p. 131.

³⁴⁵ Arthur L. Smith, Jr., *General Von Seeckt and the Weimar Republic*, in «The Review of Politics» 20, no. 3 (1958), pp. 348-349.

³⁴⁶ Shirer, *Storia del Terzo Reich*, pp. 61-62.

³⁴⁷ Schulze, *La Repubblica di Weimar. La Germania dal 1917 al 1933*, p. 123.

³⁴⁸ Shirer, *Storia del Terzo Reich*, p. 40.

venne sostenuto non solo dai corpi di milizie volontarie di estrema destra come la brigata Ehrhardt, ma anche dallo stesso generale Walther von Lüttwitz, che in quel momento ricopriva il ruolo di comandante supremo della Reichswehr a Berlino e nelle zone limitrofe (*Befehlshaber der Truppen in und um Berlin e Oberbefehlshaber in den Marken*). Come è già stato affermato in precedenza, il colpo di stato non venne bloccato da un intervento da parte delle forze armate o di *Freikorps* fedeli, ma da una mobilitazione generale attraverso lo sciopero, a riprova che l'apparato militare non voleva invischiarsi in faccende politiche, ma al tempo stesso parte di esso era più propenso ad abbattere il nuovo sistema invece che a sorreggerlo.³⁴⁹ Il generale venne semplicemente deposto da Noske che perciò non si dimostrò decisivo, come invece lo fu con i rivoluzionari di sinistra, nonostante fosse divenuto palese che non tutto l'esercito gradiva l'accordo con il nuovo stato, ma vi era invece una diffusa insofferenza e una volontà di restaurare un regime monarchico da una cospicua parte di esso. Dopo il putsch il "macellaio" Noske³⁵⁰, che aveva provato a mediare tra politica ed esercito in più occasioni, saltò, mentre nel frattempo era divenuto *Chefs der Heeresleitung* il generale Hans von Seeckt che si adoperò per sottrarre ulteriormente la Reichswehr ad ogni possibile influenza politica. In virtù di ciò, una dittatura militare, che più volte veniva invocata dalle destre per restaurare la monarchia³⁵¹, divenne sostanzialmente impossibile poiché implicava un diretto coinvolgimento nella politica. Il nuovo esercito, ridotto a 100.000 unità a causa dell'entrata in efficacia del trattato di Versailles, fu costretto a licenziare molti soldati e altrettanti ufficiali (dei 24.000 durante la guerra ne rimasero 4.000), tutti elementi che si riversano nei *Freikorps*, nelle associazioni *volkisch* nazionaliste e, in futuro, nelle SA.³⁵² Seeckt prese atto della situazione e sviluppò una strategia, simile a quella perseguita dal generale Gerhard von Scharnhorst nel 1806, il cui obiettivo consisteva nella

³⁴⁹ Von Seeckt, che dal 7 luglio 1919 aveva sostituito Groener in qualità di *Generalstabschef*, ebbe un ruolo controverso nel putsch perché decise di non schierare l'esercito nonostante il reale pericolo che stava ricorrendo in quel momento lo stato e a lui sono attribuite le parole trasmesse a Ebert: «La Reichswehr non spara sulla Reichswehr».

³⁵⁰ Il soprannome di "macellaio" non derivò soltanto dai duri modi di Noske nel porre fine alle sommosse dell'estrema sinistra, ma anche per via del fatto che in precedenza il ministro della difesa era un macellaio.

³⁵¹ A seguito del fallito tentativo di colpo di stato del 1923 operato dalla Reichswehr nera, si palesò la reale possibilità di instaurare una temporanea dittatura militare guidata da von Seeckt con l'obiettivo di riportare la stabilità in Germania ed eliminare tutti gli elementi che costituivano un pericolo, sia di destra che di sinistra. Il generale, tuttavia, non ne volle sapere non solo perché era contrario al suo principio di non ingerenza nella politica, ma anche per via del fatto che era ben conscio che ciò avrebbe comportato una guerra civile contro stessi reparti della Reichswehr, uno scenario per lui inammissibile.

³⁵² Schulze, *La Repubblica di Weimar. La Germania dal 1917 al 1933*, p. 134.

riorganizzazione dell'esercito così da renderlo preparato ad un suo immediato ampliamento.³⁵³ Allo stesso tempo, nacque in parallelo in seno all'apparato militare una "Reichswehr nera" (*Schwarze Reichswehr*) che veniva a basarsi sul supporto di quei cittadini armati per perlustrare soprattutto i confini orientali con la pericolosa Polonia (*Arbeitskommando*). Per questa ragione, nel 1927 l'esercito possedeva un numero di fucili che era ben cinque volte superiore a quello consentito dal trattato di Versailles, mentre i cannoni eccedevano di sei volte il numero previsto nelle clausole. Una tale organizzazione militare sommersa fu altamente pericolosa per la repubblica poiché era condizionata prevalentemente da uno spirito nazionalistico e avverso al sistema repubblicano.³⁵⁴ La Reichswehr nera palesò la sua reale minaccia tentando un proprio putsch il primo ottobre 1923, quando assalirono in maniera fallimentare il palazzo del governo a Berlino. Questo fatto, unito ai precedenti eventi, sancì il fallimento da parte della repubblica nel costruire un esercito fedele.³⁵⁵ Tuttavia, è doveroso ricordare come il putsch di Monaco del novembre 1923, operato grossolanamente dal Partito nazionalsocialista e che vedeva tra le sue fila lo stesso ex-comandante Ludendorff, venne bloccato grazie all'intervento della Reichswehr che aprì il fuoco sul corteo e imprigionò molti golpisti, tra i quali lo stesso Hitler. Alla luce di tutti gli avvenimenti prima descritti, bisogna però leggere tale operazione non tanto come una totale adesione alla repubblica da parte dell'esercito, ma si trattava piuttosto di una collaborazione il cui fine era imporre una *pax* interna dopo anni di tumulti e gravi disordini, causato in questo caso da una forza di destra comunque rivoluzionaria e non filo-monarchica.

Nel 1926 Seeckt venne sostituito dal meno determinato generale Wilhelm Heye che si dimostrò incapace di controllare l'esercito, lasciandolo di fatto nelle mani del colonnello Kurt von Schleicher, partigiano della monarchia e dei suoi principi che però al tempo stesso comprendeva la realtà politica del nuovo stato. Infatti, quest'ultimo tentò di stabilizzare il più possibile il vacillante assetto politico, purtuttavia con l'obiettivo di ridurre se non addirittura eliminare le clausole di Versailles. Schleicher, seguendo tale

³⁵³ Il protocollo segreto inserito nel trattato di Rapallo del 16 aprile 1922 prevedeva una collaborazione militare tra la repubblica di Weimar e la RSFS russa e può essere letto all'interno di questo processo di riorganizzazione e riammodernamento dell'esercito voluto da Seeckt. Un altro strumento utilizzato per aggirare le clausole di Versailles fu la collaborazione sino-tedesca che si intensificò soprattutto dopo il 1926 tramite l'opera di Max Bauer, generale che era stato coinvolto nel putsch di Kapp.

³⁵⁴ Schulze, *La Repubblica di Weimar. La Germania dal 1917 al 1933*, p. 136.

³⁵⁵ Shirer, *Storia del Terzo Reich*, p. 69.

direzione, cercò di utilizzare ancora più spudoratamente i movimenti paramilitari e tentò di controllare pure l'ascesa della Nsdap, proprio perchè voleva servirsi della milizia armata che i nazisti stavano creando, ovvero le *Sturmabteilung*, non capendo però, al pari di molti altri della sua classe politica, il reale pericolo che Hitler e i suoi rappresentavano. Nel 1933, a seguito della nascita del governo Hitler, venne nominato ministro della difesa Werner von Blomberg e Schleicher, dopo essere stato congedato, venne barbaramente ucciso da unità della *Schutzstaffel* il 30 giugno 1934. In un primo momento il Führer cercò di accontentare i militari eliminando Ernst Röhm e la sua SA che volevano creare una forza armata nazionalizzata così da sostituirsi all'esercito.³⁵⁶ Tuttavia, utilizzando una prospettiva più ampia, l'ascesa al potere dei nazionalsocialisti segnò la perdita da parte della Reichswehr di quella sua posizione di istituzione *super partes* che era venuta in qualche modo a primeggiare sopra i partiti soprattutto durante l'era Schleicher, ma venne sottoposta al controllo totale da parte del Partito nazista che, con la reintroduzione della costrizione obbligatoria del 16 marzo 1935 (*Gesetz für den Aufbau der Wehrmacht*) all'interno del più ampio programma di riarmamento, tramutò nella Wehrmacht ("forza di difesa").

Il tema relativo al monopolio dell'uso legittimo della forza nel caso della repubblica di Weimar rappresenta una questione di grande importanza e ricca di riflessioni. Innanzitutto, diviene centrale il ruolo svolto dai *Freikorps* che, se da una parte garantirono l'unità del Reich, al tempo stesso ne diventarono una minaccia diretta che doveva essere combattuta piuttosto che, in un certo senso, appoggiata e istituzionalizzata. La decisione politica da parte della coalizione Weimar di utilizzare i movimenti paramilitari, tra l'altro, non venne implementata per concretizzare realmente il movimento rivoluzionario, come poteva in effetti accadere, ma fu adottato per l'obiettivo opposto, cioè abbattere le spinte al cambiamento ritenute troppo eccessive, decretando ancora una volta il carattere di incompiutezza della rivoluzione incominciata nel 1918.

Nonostante la società della repubblica di Weimar si presentasse come anche una società caratterizzata da un importante uso della violenza, questo non comportò automaticamente il suo destino funesto. Per quanto fu importante il movimento dei *Freikorps*, ancora più

³⁵⁶ Mantelli, *Da Ottone di Sassonia ad Angela Merkel. Società, istituzioni, poteri nello spazio germanofono dall'anno Mille ad oggi*, p. 177.

centrale divenne il ruolo dell'esercito, che assestò il colpo di grazia. Dalla trattazione della parte inerente a questo tema è emerso come venne a crearsi una situazione dove la Reichswehr rappresentava una realtà di stato nello stato.³⁵⁷ Prendendo in esame la controversa telefonata Groener-Ebert del 10 novembre 1918, si può parlare di questa come di un'alleanza, di una collaborazione. Premesso ciò, può il potere politico siglare un'alleanza con quello che dovrebbe essere un suo diretto strumento di governo, per cui subalterno? Si intuisce, perciò, come vengano a porsi sullo stesso piano due poteri che, sulla carta, non erano e non sono assolutamente di pari livello. In virtù di questa scelta, l'esercito continuò a rimanere autonomo, così come lo era stato *de facto* nel precedente impero tedesco³⁵⁸, anche se in quel caso trovava una certa guida e unità nella figura del Kaiser.

Secondo una riflessione più generale e critica si potrebbe giungere alla conclusione che se la sinistra radicale non fosse insorta, così da mettere a rischio le sorti dello stesso Reich, forse non si sarebbe giunti ad avere uno scenario dove i *Freikorps* facevano uso della violenza mentre l'esercito divenne una componente esterna, salvo invischiarsi in certi fatti per bloccare possibili derive comuniste. Tuttavia, viceversa, se i socialdemocratici invece si fossero alleati con quella anima popolar-rivoluzionaria della sinistra, espressa soprattutto dai consigli dei soldati, probabilmente avrebbero potuto cambiare realmente l'intero stato tedesco, comprendendo nell'opera anche il fondamentale elemento ricoperto dall'esercito.

3.4 Uno stato senza nazione e una nazione senza stato?

Grazie all'analisi fin qui affrontata in cui sono emersi gli elementi dati da una rivoluzione mancata, da una costituzione afflitta da tutta una serie di problematiche e da un'assenza del monopolio dell'uso legittimo della forza, si può ora procedere ad una riflessione conclusiva sulla repubblica di Weimar, avvalendosi dei contributi in ambito culturale ed economico dei precedenti capitoli. Innanzitutto, si può affermare che il nuovo stato

³⁵⁷ Shirer, *Storia del Terzo Reich*, p. 68.

³⁵⁸ Durante la prima guerra mondiale, con il passare degli anni, l'*Oberste Heeresleitung* assunse sostanzialmente il ruolo di guida del paese, soppiantando il cancelliere, il Reichstag e superando pure il Kaiser. Quest'ultimo, infatti, senza più l'appoggio dei militari, fu costretto all'abdicazione.

repubblicano tedesco sorto nel 1919 fu doppiamente sfortunato, poiché in un senso nacque eccessivamente tardi a causa del fallimento dei moti del 1848, ma, al tempo stesso, per via delle sue importanti innovazioni, avvenne troppo presto.³⁵⁹ Questa doppia natura dello stato weimariano fu una causa determinante nel sancirne il crollo con l'ascesa del Partito nazionalsocialista, così come decretò un successo che sarebbe però giunto a posteriori, ovvero dopo il 1945, dato che per le due nuove repubbliche del 1949 e la successiva *Bundesrepublik Deutschland* l'esperienza del 1919-1932 divenne un simbolo di rottura con la tradizione autoritaria prussiana-imperiale e di vittoria del percorso liberale e democratico. Da questa prospettiva, allora, si può considerare la repubblica di Weimar non tanto come una parentesi della storia tedesca, segnata soprattutto dall'affermazione del regno di Prussia prima e dall'impero dopo, ma piuttosto come una tappa intermedia di una strada incominciata in maniera fallimentare nel 1848 e che sarebbe giunta a compimento solo dopo la seconda guerra mondiale, arrivando a formare una sorta di doppio binario: da una parte un Reich inteso come impero autoritario, dall'altra uno stato facente parte di quell'occidente che aveva attraversato un processo di democratizzazione, come ad esempio era accaduto in largo anticipo in Gran Bretagna e Francia.

Da quanto appena detto, tuttavia, emerge come in ogni caso Weimar rimane anche uno spartiacque e diviene perciò interessante soffermarsi sul come la società tedesca di quel momento visse tale evento, con le relative ripercussioni in ambito politico. A riprova del fatto che lo stato tedesco sorto nel 1919 fu contemporaneamente punto di rottura con un certo passato e punto di unione con un altro tipo di percorso, l'assemblea costituente (*Verfassunggebende Deutsche Nationalversammlung*, o più semplicemente, *Weimarer Nationalversammlung*) si riunì nella cittadina di Weimar poiché si voleva sottolineare il legame con il classicismo e il romanticismo di figure notevoli come Schiller e Goethe, mostrando come si volesse guardare a quella Germania di poeti e pensatori, così da troncarsi con il militarismo prussiano di Berlino. In realtà, secondo una visione più "concreta", si scelse di tenere le sedute a Weimar perché la capitale e le grandi città erano ritenute fin troppo pericolose per via delle continue sommosse.

Riprendendo nuovamente in esame il concetto di rivoluzione mancata, nonostante tutti i cambiamenti che erano comunque avvenuti, né le imposizioni in ambito politico-

³⁵⁹ George J. Walmer, *German Fury: The Old Roots of the New German Nationalism*, p. 29.

istituzionale espresse dal trattato di Versailles, né tantomeno il nuovo governo di stampo repubblicano si fecero carico della responsabilità di eliminare dall'amministrazione pubblica e dalla gerarchia militare tutti quegli elementi filo-monarchici che, come già visto, rappresentavano un serio problema. È vero che il Kaiser venne costretto all'esilio (senza perciò venire processato), ma i giudici, i generali e tutti gli ufficiali fedeli alla monarchia rimasero stabili nelle loro posizioni. Una chiara conseguenza di ciò può essere ravvisata nel giudizio degli assassini politici che stavano affliggendo il paese in quegli anni, un altro elemento che porta ad interpretare la società di Weimar come società della violenza. Infatti, tra il 1918 e il 1922 furono compiuti ben 354 omicidi politici da parte dell'estrema destra e 22 furono opera dell'estrema sinistra: dei 354 omicidi commessi, 326 furono ritenuti senza colpevole, mentre quei pochi che furono incriminati ricevettero solo condanne leggere, come ad esempio una reclusione in carcere di quattro mesi. Viceversa, nei 22 casi riguardanti la sinistra, 17 furono trovati colpevoli e subirono dure condanne, tra cui 10 pene di morte.³⁶⁰ Un altro esempio è rappresentato dal putsch di Kapp del 1920, dove il governo accusò di alto tradimento 705 persone ma solamente uno di loro venne condannato a cinque anni di reclusione con la condizionale, mentre nel 1926 la Corte di cassazione restituì addirittura la pensione a von Lüttwitz, scappato nel frattempo senza problemi in Ungheria.³⁶¹ Se si prende in mano l'esperienza di Hitler, nonostante venne giudicato colpevole di aver tentato un colpo di stato con il putsch del 1923, con la conseguente condanna a cinque anni di reclusione, il futuro Führer fu libero di lasciare il carcere di Landsberg am Lech dopo solo nove mesi di pena detentiva, periodo durante il quale conobbe molti personaggi di spicco e scrisse il suo *Mein Kampf*. Inoltre, tale evento gli permise di uscire dall'anonimato e fu impattante nell'accrescerne la fama che riuscì a superare i confini della Baviera.

Anche l'ambito accademico rimase al sicuro da possibili "epurazioni" e la maggior parte dei professori mantennero le loro cattedre, mentre solo in pochi divennero *Vernunftrepublikaner*, ovvero sostenitori del nuovo sistema repubblicano.³⁶² La fine della guerra, tra le altre cose, aveva anche generato un sentimento di nostalgia che non riguardò soltanto gli intellettuali della controrivoluzione, ma che, ad esempio, si diffuse anche tra i membri della scuola di Francoforte, come Adorno e Horkheimer, i quali condividevano

³⁶⁰ Pelz, *A People's History of Modern Europe*, p. 131.

³⁶¹ Shirer, *Storia del Terzo Reich*, p. 69.

³⁶² Dipper, *La nazione tedesca. Tre modi di scrivere la storia nazionale*, p. 542.

la sensazione di un passato da rimpiangere, la nostalgia di un mondo perduto per sempre e lo smarrimento di fronte al nuovo.³⁶³ Si intuisce come allora tale senso di confusione non fu circoscritto solamente tra gli intellettuali che si erano fatti carico di ridisegnare le istituzioni del nuovo stato, ma era un qualcosa di ben più profondo che chiamava in causa l'intera società.

Per via delle importanti modifiche istituzionali unite allo sviluppo industriale, il vecchio ceto medio, composto prevalentemente da artigiani, piccoli imprenditori e avvocati, venne affiancato ora da un nuovo ceto medio, composto da impiegati e pubblici funzionari. Questi due gruppi, vecchio e nuovo ceto medio, erano ancora vicini ai valori della società guglielmina e vissero un momento di crisi a causa non solo del nuovo clima culturale, ma anche per via della sconfitta militare e delle dure imposizioni del trattato di Versailles, in quanto erano divenuti essi stessi gli autentici portatori dell'idea di nazione tedesca. Ecco che quindi riemerge di nuovo come il fallimento da parte del governo repubblicano nel raggiungere una pace sopportabile, basata sulle irrealistiche promesse di Wilson di non richiedere riparazioni o indennità, minò sin dalle sue origini il consenso popolare della prima democrazia tedesca, tant'è che il filosofo Oswald Spengler disse: «Nel cuore del popolo la costituzione di Weimar è già irrimediabilmente condannata».³⁶⁴ Alla luce di tutto ciò, diviene logico dedurre la contrarietà da parte del ceto medio sia alle imposizioni degli alleati, ma soprattutto a coloro che avevano accettato una tale umiliazione, rappresentati dalla repubblica di Weimar, considerata al tempo stesso un qualcosa di corrotto che non rispecchiava i veri valori germanici. Per esempio, l'idea di "pluralismo" non aveva un'accezione positiva tra i tedeschi, che invece vedevano nell'unità dell'alto e del basso, dello stato e della società, il bene superiore da raggiungere.³⁶⁵ E una tale visione, che aveva raggiunto la sua massima espressione durante la prima guerra mondiale, era in completa antitesi con la nuova realtà. A maggior ragione allora si capisce come il sostrato culturale fosse in qualche modo favorevole a partiti estremistici che professavano un ritorno alle origini. Non a caso Schulze disse della classe media:

³⁶³ Rebuffa, *Weimar e l'Italia. Prospettive dagli anni Venti e Trenta*, p. 346.

³⁶⁴ Shirer, *Storia del Terzo Reich*, p. 70.

³⁶⁵ Schulze, *La Repubblica di Weimar. La Germania dal 1917 al 1933*, pp. 66-67. La forma più estrema di questa idea di "comunità del popolo" è espressa dal concetto nazista di *Volkgemeinschaft*.

Qui ha invece successo quel partito che coniuga la propria protesta sociale e politica con la promessa di una comunità che, benché priva di interne tensioni, mantenga i dislivelli di rango. Bisognerà cercare soprattutto qui le vittime degli appelli romantico-reazionari o populistico-nazionalistici.³⁶⁶

Grazie a questa chiave di lettura, si può ora formulare una nuova riflessione in merito alle gravi situazioni economiche analizzate in precedenza. Infatti, come è stato detto, lo stato tedesco, a differenza di quello concepito dal mondo anglosassone, era sostanzialmente ancorato ad una visione paternalistica in cui diveniva centrale il tema del controllo sociale attraverso un sistema di assistenza e di aiuti. In questo modo, assumendo sulle proprie spalle tutti i costi sociali e promettendo di risolvere le problematiche relative ai contrasti sociali ed economici, la repubblica di Weimar, composta ora da un insieme di forze particolaristiche, non poteva che fallire rovinosamente di fronte prima alla crisi iperinflazionistica, che aveva minato pericolosamente la fiducia nel nuovo stato, ma soprattutto dopo, con il tragico avvento della Grande depressione.

Come è già stato visto in precedenza, anche le nuove élite furono parte di questo processo di cambiamento dato che, principalmente per quanto riguarda il Partito socialdemocratico, provenivano dal mondo piccolo borghese (per esempio, Ebert era stato in origine un mastro sellaio e Noske un macellaio), dotato di una cultura diversa rispetto a quella della vecchia classe dominante e perciò venne ad insinuarsi tra la popolazione un'ulteriore sensazione di degradazione in confronto all'elitario e autoritario impero guglielmino.³⁶⁷ Complessivamente, richiamando di nuovo in causa Mosse e il suo studio sulla rappresentazione della nazione³⁶⁸, alla repubblica mancarono delle idee capaci di entusiasmare ed unire le masse, che furono portate a vedere nel nuovo sistema nient'altro che una riduzione e impoverimento di quello precedente. Allo stesso modo mancavano figure carismatiche, laddove la gente cercava invece una sorta di nuovo Bismarck per rialzare le sorti della Germania, un tempo una potenza talmente grande da potersi contendere il dominio del mondo con l'impero britannico. Bisogna in ogni caso ricordare che, attraverso questi importanti mutamenti, le donne assunsero un inedito ruolo di primo piano nel nuovo assetto sociale non solo perché potevano partecipare al voto, ma anche perché si dimostrarono molto attive politicamente parlando (tanto per citare un caso, basta

³⁶⁶ *Ivi*, p. 67.

³⁶⁷ *Ivi*, pp. 247-248. Vedi Figura 3.2.

³⁶⁸ Cfr. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, p. 181.

ricordare Rosa Luxemburg), così come riuscirono ad entrare in parlamento in misura ben maggiore rispetto, ad esempio, alla camera dei comuni inglese.³⁶⁹

Alla luce di tutto ciò, le parole di Schulze riescono a racchiudere quella profonda crisi che stava attraversando la società tedesca di fronte all'appena sorto stato repubblicano: «Così il cittadino tedesco era o nemico della repubblica oppure due cose insieme: repubblicano della ragione e monarchico di cuore».³⁷⁰ Si può quindi giungere alla conclusione che venne a crearsi una sorta di scollamento tra la cultura di Weimar, intesa come una cultura moderna e aperta al nuovo che era propria dello stato repubblicano e di una parte della sua società³⁷¹, e una cultura ancorata al concetto di *Kultur*, che guardava con nostalgia al passato e ripudiava tutto ciò che non era propriamente tedesco. A riguardo è indicativo che Thomas Mann nel suo *Betrachtungen eines Unpolitischen* del 1918 si pose a difesa della *Kultur* da quella che lui definì, in maniera dispregiativa, “demoretoricrazia”, il cui modello era rappresentato dalla repubblica francese, rientrando a pieno titolo in quel clima di avversità al parlamentarismo.³⁷² Riprendendo le precedenti analisi sul percorso storico-culturale della nazione tedesca, si intuisce come questa cultura *völkisch* fosse quella più diffusa (soprattutto nel mondo rurale, ancora molto vasto) e, in un certo senso, anche quella più “armonica”, proprio per via del fatto che era frutto di un certo cammino e non determinata da un momento di rottura, a differenza di quella weimariana con cui era in antitesi, che si era invece affermata appieno solamente dopo un momento di crisi ed era espressione di coloro che fino a prima erano giudicati come *outsider*. Le parole dello storico Benjamin Carter Hett danno una conferma a quanto detto:

Le leggi non si attuano da sole: quello che conta è il contesto complessivo, culturale e politico, in cui esseri umani fallibili le fanno rispettare. La costituzione di Weimar entrava in vigore in una cultura politica formatasi in gran parte prima della guerra.³⁷³

³⁶⁹ Pelz, *A People's History of Modern Europe*, p. 130.

³⁷⁰ Schulze, *La Repubblica di Weimar. La Germania dal 1917 al 1933*, p. 253.

³⁷¹ La cultura di Weimar fu segnata da una grandissima quantità di successi in moltissimi campi, come ad esempio in quello artistico o in quello tecnologico, senza contare il già analizzato campo costituzionale, caratterizzato da tutta una serie di novità e modernità di notevole importanza. Cfr. Hett, *La morte della democrazia. L'ascesa di Hitler e il crollo della Repubblica di Weimar*, pp. 10-12 e 90.

³⁷² Frosini, *Costituzione e sovranità nella dottrina della Germania di Weimar*, p. 113.

³⁷³ Hett, *La morte della democrazia. L'ascesa di Hitler e il crollo della Repubblica di Weimar*, p. 36.

Tale fecondo clima intellettuale aperto alla modernità e sicuramente più cosmopolita venne spazzato via dall'anticultura (*kulturfeindliche*) del nazionalsocialismo, ma è pur sempre vero che in realtà lo stesso Partito nazista era nient'altro che un frutto (deviato) di quel sistema di Weimar che si era preposto di abbattere.³⁷⁴

Oltre alla sensazione di smarrimento e di paura di fronte al nuovo, più volte chiamati in causa, lo storico italiano Delio Cantimori parlò anche di un "risentimento tedesco" prodotto dalla sconfitta nella prima guerra mondiale. Tale impressione non solo svolse un ruolo fondamentale nell'ascesa del nazionalsocialismo, ma, forse cosa più importante, non venne compreso dai partiti di governo. Secondo questa prospettiva, si può leggere il colpo di mano di Von Papen in Prussia nel 1932 (il *Preußenschlag*), attuato applicando le teorie di Carl Schmitt (il Land venne commissariato), come ad un ennesimo esempio di miopia da parte dei conservatori nel capire cosa stesse realmente accadendo.³⁷⁵

Con quest'ultima riflessione si introduce il ruolo ricoperto dai partiti che si trattò essere il prodotto diretto di uno scenario culturale problematico, di un'instabile situazione economica e anche di una costituzione che, per sua stessa natura, non permetteva alle organizzazioni partitiche di poter esprimere appieno il cruciale potere di cui venivano investite.

Quando si riunì l'assemblea nazionale il 6 febbraio 1919, i vari partiti che avevano sostenuto la nascita della Repubblica formarono un'alleanza, la cosiddetta "coalizione di Weimar", che era in questo modo composta dalla Spd, dal Zentrum e dai liberali del *Deutsche Demokratische Parte* (Ddp), raccogliendo in totale il 76% dei voti complessivi. Tuttavia, tale alleanza non durò a lungo e venne meno dopo le elezioni del 6 giugno 1920 per via del sempre minor successo elettorale. Si tentò di riproporla dal maggio 1921 all'ottobre 1922, durante il cancellierato di Wirth, mentre un nuovo tentativo avvenne con il governo Strasemann dall'agosto 1923 al novembre dello stesso anno, divenendo nota piuttosto come "grande coalizione" (*großen Koalition*), poiché allargata grazie alla partecipazione della *Deutsche Volkspartei* (Dvp). L'ultima esperienza di un'ampia alleanza partitica avvenne durante il periodo del cancellierato di Hermann Müller dal 1928 al 1930, dopodiché i partiti non riuscirono più a trovare l'accordo e l'instabilità

³⁷⁴ Hung, "Bad" Politics and "Good" Culture: New Approaches to the History of the Weimar Republic, p. 453; Hett, *La morte della democrazia. L'ascesa di Hitler e il crollo della Repubblica di Weimar*, p. 15.

³⁷⁵ Rebuffa, *Weimar e l'Italia. Prospettive dagli anni Venti e Trenta*, pp. 344-345.

politica bloccò l'esecutivo³⁷⁶ decretando l'inizio della tragica fase acuta dei *Presidialregierung*, ovvero governi di pochi mesi che erano privi di maggioranza ed erano formati su indicazione del presidente che dovevano essere utilizzati solamente in casi d'emergenza ma che divennero una prassi. Inoltre, è interessante notare come quando si tennero le prime elezioni parlamentari per il nuovo Reichstag il 6 giugno 1920, i tre partiti repubblicani arrivarono solo al 43,84%³⁷⁷ (la Spd vide quasi dimezzati i propri consensi rispetto al 1919), mentre il 39,53% non si identificavano nel nuovo sistema, se non addirittura ne erano contrari.³⁷⁸

Facendo affidamento a quanto analizzato nel paragrafo relativo alla costituzione weimariana, il sistema proporzionale puro adottato dalla repubblica di Weimar comportò la creazione di una grandissima moltitudine di partiti e formazioni che impedivano la concentrazione dei voti in poche organizzazioni, minando profondamente la stabilità. Inoltre, tutte le varie formazioni partitiche, come è stato appena detto, per quanto tentarono in alcuni casi di formare certe alleanze, rimanevano comunque saldamente ancorate alle loro ideologie, impedendo l'attuazione di compromessi di più ampia veduta capaci di guidare il paese. A questo punto, vale la pena soffermarsi velocemente sui principali partiti che furono protagonisti durante le vicende di Weimar.

La *Sozialdemokratische Partei Deutschlands* fu il principale partito sulle cui spalle gravò il peso maggiore della repubblica di Weimar, dato che non solo ne era l'artefice più rilevante, ma era anche di fatto il soggetto politico più maggiormente coinvolto. La Spd si presentava come un partito moderato di sinistra composto non solo da operai ma che era al contempo legato anche al mondo borghese. Nonostante queste considerazioni, lo stesso partito più favorevole allo stato repubblicano non ne era del tutto convinto, poiché Ebert, nelle concitate fasi del novembre 1918, si dichiarò più propenso a una monarchia costituzionale piuttosto che ad una repubblica, la cui proclamazione avvenne in maniera molto precipitosa.³⁷⁹ Ma quali possono essere le conseguenze se il principale attore politico su cui doveva poggiare il sistema Weimar non era pienamente persuaso dalla bontà di tale nuovo assetto? Inoltre, dopo il 1923, si interruppe la fase in cui si alternavano

³⁷⁶ Hett, *La morte della democrazia. L'ascesa di Hitler e il crollo della Repubblica di Weimar*, p. 16.

³⁷⁷ Va tenuto conto che la Uspd, che aveva raccolto il 17,63% delle preferenze, non era disposta ad entrare in coalizioni.

³⁷⁸ Mantelli, *Da Ottone di Sassonia ad Angela Merkel. Società, istituzioni, poteri nello spazio germanofono dall'anno Mille ad oggi*, p. 163.

³⁷⁹ Shirer, *Storia del Terzo Reich*, p. 60.

governi di centro-sinistra, motivo per cui la Spd, che comunque rappresentava la fetta di elettorato più grande, si ritrovò all'opposizione fino al 1928. Quando il Partito nazionalsocialista divenne una delle principali forze in campo, i socialdemocratici, invece che cercare un compromesso con le altre componenti della sinistra per coalizzarsi contro la nuova minaccia, continuò la sua politica di avversità verso qualsiasi forma di estremismo con la creazione del fronte di ferro (*Eiserne Front*).³⁸⁰

Il secondo partito più importante è rappresentato dalla *Deutsche Zentrumspartei*, il cui percorso in quel periodo e nella fase successiva alla seconda guerra mondiale potrebbe ricordare, almeno in parte, le sorti del Partito popolare italiano, rifondato in seguito come Democrazia cristiana. Infatti, così come avvenne in Italia durante l'ascesa del Partito fascista, il Zentrum cattolico, a differenza degli altri partiti che venivano inglobati (le destre) o soppressi (le sinistre) dal Partito nazionalsocialista, riuscì a rimanere stabile al 16%³⁸¹, mostrando uno zoccolo duro che difficilmente poteva essere scalfito e che anticipò i successi del Partito cattolico nel secondo dopoguerra. Il Zentrum fu insieme alla Spd il principale attore politico fautore del sistema Weimar che sostenne fino al 1932, rimanendo un partito compatto nonostante le pressioni del Partito nazista e un elettorato relativamente simile. Tuttavia, fu proprio la *Deutsche Zentrumspartei* a porre l'ultimo tassello nella presa al potere di Hitler, poiché prima ne favorirono l'ascesa tramite il cancellierato di Von Papen³⁸², quest'ultimo nominato da Hindenburg in un tentativo di servirsi dei nazisti per distruggere il sistema repubblicano e restaurare la monarchia³⁸³; infine, anche i deputati del centro votarono a favore del decreto dei pieni poteri (*Ermächtigungsgesetz*) del 24 marzo 1933.

Il terzo partito favorevole al sistema Weimar, ma meno convinto rispetto ai due precedentemente citati, è rappresentato dalla *Deutsche Demokratische Partei*, che, come è stato detto, fu il principale artefice della costituzione. Il partito dei dotti, tra le cui fila militava anche Max Weber, scomparì nel giro di poco tempo venendo soppiantato dalla *Deutsche Volkspartei* che, come enunciato da Strasemann nel 1919, rimaneva fedele alla

³⁸⁰ Vedi Figura 3.3.

³⁸¹ Corni, *Storia della Germania. Da Bismarck a Merkel*, p. 189.

³⁸² Il governo guidato da Von Papen (primo giugno 1932-17 novembre 1932) divenne noto anche come "gabinetto dei baroni" e segnò una decisa virata verso destra, tant'è che il futuro cancellierato di Hitler (incominciato il 30 gennaio 1933 e che terminò *de facto* il 30 aprile 1945), benché ancora più a destra, non era poi tanto diverso dai governi precedenti, tenendo in considerazione anche il breve "interregno" di Kurt von Schleicher (2 dicembre 1932-28 gennaio 1933).

³⁸³ Hett, *La morte della democrazia. L'ascesa di Hitler e il crollo della Repubblica di Weimar*, p. 7.

monarchia ideologicamente ma, date le circostanze, si collocava sul terreno della realtà costituita: si trattava di un “repubblicanesimo razionale”. Stando all’opposizione e criticando il sistema Weimar riuscì a raccogliere maggiori voti, ma una volta al governo iniziò a calare rapidamente, passando dal 14% del 1920, all’uno per cento nel 1932.

Uscendo dalla cerchia dei partiti che erano comunque abbastanza favorevoli alla repubblica, chi più, chi meno, si trova in primo luogo la *Deutschnationale Volkspartei*, partito che raccoglieva tutte le forze di destra non liberali. La Dnvp, attraverso una lotta senza compromessi con il nuovo stato, aveva visto crescenti successi elettorali: nel 1919 aveva il 10% dei voti, mentre nelle elezioni del dicembre 1924 arrivò circa al 20%, divenendo il secondo gruppo in parlamento. Tuttavia, così come era avvenuto in precedenza con la Dvp, anche questo partito assistette ad un progressivo avvicinamento alla repubblica permettendo una sua integrazione, tant’è che diede il suo consenso al piano Dawes.³⁸⁴ E un partito che diveniva parte del sistema di Weimar non era più accettabile per un crescente elettorato scontento dallo stato delle cose, così nel 1928 i voti scesero al 14%, concludendo il percorso con un 8%, ricoprendo quindi il ruolo di alleato conservatore marginale del partito di Hitler, ormai completamente asceso.

Tuttavia, la critica alla repubblica non era prerogativa delle destre, ma investiva anche il campo opposto. La sinistra fu teatro di numerose scissioni che, come si è visto, minarono la stabilità della socialdemocrazia. Nel 1917, dopo che la Spd aveva riconfermato il suo consenso ai crediti di guerra, avvenne una prima frattura e la parte minoritaria uscì dal partito formando la *Unabhängige Sozialdemokratische Partei Deutschlands* (Uspd) che, dopo la rivoluzione, oscillava tra posizioni filo-bolsceviche e filo-occidentali, raggiungendo, grazie al voto di protesta, il 18% dei consensi alle elezioni del 1920, chiaro sintomo della perdita di fiducia nell’operato dei socialisti che invece di sostenere la rivoluzione si prestarono ad abbatterla. Poco dopo anche la stessa Uspd, per via della presenza al suo interno di elementi troppo discordanti, subì un’ulteriore scissione e sorse la *Kommunistische Partei Deutschlands* (Kpd). Sotto la dirigenza di Ernst Thälmann si eliminò qualsiasi elemento legato al socialismo e al “lussemburghismo”, divenendo via via un partito stalinista strettamente ancorato all’Unione sovietica. Alla luce di questi avvenimenti, la Spd venne giudicata come “socialfascista” perché accusata di allontanare i lavoratori dai loro doveri rivoluzionari. Paradossalmente, la posizione dei comunisti

³⁸⁴ Schulze, *La Repubblica di Weimar. La Germania dal 1917 al 1933*, p. 96.

contro il sistema di Weimar venne in tal modo a coincidere con le forze dell'estrema destra, costruendo un unico grande blocco che, grazie ad un consenso elettorale che via via cresceva, poteva destabilizzare profondamente i governi della repubblica. Allo stesso modo, una chiave di lettura già affrontata mostra come fu anche per via dell'intransigenza politica della Kpd che l'affermazione dei partiti e delle organizzazioni di destra venne facilitata, tant'è che Schulze disse: «Senza l'estremismo di sinistra dei comunisti, gli estremisti di destra farebbero correre alla repubblica meno pericoli; in questo senso la Kpd ha una responsabilità decisiva in materia di fallimento della prima democrazia tedesca».³⁸⁵ Tuttavia, questa riflessione che scarica una buona parte delle responsabilità sulla sinistra può dimostrarsi al quanto riduttiva, dato che bisogna tenere conto che comunque ci si trovava in uno scenario in cui un processo rivoluzionario era realmente possibile.

La *Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei*, nato inizialmente come un movimento boemo nel 1898, si presentava come una novità nel sistema weimariano, mentre il suo energico leader era una figura carismatica di weberiana memoria che prometteva sogni a qualsiasi componente sociale, dal contadino al borghese, dall'operaio al militare.³⁸⁶ Nel giro di qualche anno, da forza relegata al teatro regionale (perlopiù in Baviera), il Partito nazionalsocialista, che nel 1928 aveva il 2,63% dei voti, divenne il secondo partito più votato nel 1932, quando riuscì a raccogliere il 18,33% dei consensi. Questo grande successo avvenne per svariati motivi, in quanto si ridusse l'astensionismo (l'affluenza aumentò da 75,6% a 81,9%), entrarono in gioco le nuove generazioni (il corpo elettorale crebbe di 2.700.000 unità) e perché una buona porzione della base dei partiti conservatori virarono verso l'estremismo di Hitler, comportando un calo per la Dvp e la Dnvp.³⁸⁷ Si trattava comunque di un voto di protesta dove i concetti principali non erano costituiti dall'antisemitismo o dall'antibolscevismo, ma in primo luogo dall'antirepubblicanesimo, dall'odio per il "sistema Weimar", tant'è che i nazisti preferivano indicare la loro organizzazione come *Bewegung* piuttosto che *Partei*.³⁸⁸ Nelle

³⁸⁵ *Ivi*, p. 99.

³⁸⁶ Corni, *Storia della Germania. Da Bismarck a Merkel*, p. 185. Questa azione di propaganda era basata sull'utilizzo di slogan variabili e spesso contraddittori, mostrando come il partito fosse a-programmatico e riconfermando la teoria di Mosse secondo la quale, a differenza dei partiti comunisti, per i movimenti fascisti contasse di più la parola che i testi scritti.

³⁸⁷ Mantelli, *Da Ottone di Sassonia ad Angela Merkel. Società, istituzioni, poteri nello spazio germanofono dall'anno Mille ad oggi*, p. 169.

³⁸⁸ *Ivi*, p. 170.

elezioni del luglio 1932 il percorso vittorioso dei nazisti venne riconfermato da uno straordinario 37,36%, successo che però subì un primo calo nelle successive votazioni del novembre 1932, quando i voti calarono al 32%: l'astensionismo ritornò a crescere (l'affluenza passò dall'84% all'80,5%), mentre i partiti conservatori di destra ripresero voti. A giudicare i dati e l'andamento delle percentuali di voto, si può in un certo senso affermare che anche il Partito nazionalsocialista subì in un primo momento quel sentimento popolare di ripulsione verso tutto ciò che rappresentava Weimar da quando Hitler e i suoi entrarono in maniera importante nel Reichstag. Nonostante questo, la grave situazione economica giocò un ruolo decisivo insieme alla crisi in seno al governo Müller, ambedue elementi che indebolirono ulteriormente le sinistre e spinsero gli industriali, i grandi proprietari terrieri e i militari a dare una svolta antirepubblicana. Hitler, quel "caporale boemo" come Hindenburg lo definiva in maniera dispregiativa, divenne cancelliere del Reich il 30 gennaio 1933 dopo aver determinato la crisi del governo di Kurt von Schleicher grazie al prezioso aiuto di Von Papen, quest'ultimo l'ennesimo politico convinto di potersi servire dei successi nazionalsocialisti. Alla luce di questo percorso diviene interessante notare come, mentre Mussolini prese immediatamente il potere nel 1922 mediante la marcia su Roma e divenne una dittatura a tutti gli effetti solo nel 1926, il Führer ascese tramite voto e solamente dopo una lunga fase di gestazione ma, una volta assunte le redini dello stato, non attenderà molto tempo per spazzare via la democrazia weimariana.

In conclusione, i partiti politici del periodo weimariano in parte subirono le problematiche sin qui analizzate, ma allo stesso tempo ne furono anch'essi una componente critica attiva. Aldilà delle varie lotte interne ai partiti, della generale mancanza di una cultura politica predisposta alla collaborazione per progetti di ampia veduta e di una certa miopia nel comprendere quei movimenti, come il Partito nazista, che erano il sintomo di una profonda crisi sociale e culturale, uno delle tappe rilevanti che decretarono la morte del sistema Weimar e la conseguente ascesa di Hitler fu, con tutta probabilità, l'elezione a *Reichspräsident* di Paul von Hindenburg. Quando Hindenburg nacque a Posen il 2 ottobre 1847, a regnare erano ancora gli Hohenzollern non con la corona imperiale ma con quella prussiana, mentre sui giornali poteva leggere della guerra di Crimea (1853-1856). In sostanza, il vecchio generale prussiano non solo era stato l'artefice insieme a Ludendorff dell'operazione di scaricare ogni responsabilità sul governo, dando il via al mito della

pugnalata alle spalle, ma era anche figlio di un secolo passato che era diventato un mondo lontano dopo l'inizio del XX secolo, il "secolo breve". Hindenburg venne eletto al secondo turno dell'elezione presidenziale del 1925 con il 48,3% delle preferenze contro il 45,3% del candidato di centro, Wilhelm Marx. Anche in questo caso i comunisti rifiutarono qualsiasi tipo di compromesso e decisero di non ritirare il loro candidato, Ernst Thälmann.³⁸⁹ Come è stato affermato in precedenza nella sezione relativa all'analisi costituzionale, il presidente della repubblica di Weimar era stato impostato per essere una figura *super partes* che garantisse le sorti dello stato, uno stato che si basava su dei principi democratici. In che modo un vecchio generale prussiano, nostalgico della monarchia, poteva ricoprire quella figura di garante della costituzione e della repubblica che ancora oggi si presenta nella nostra attuale situazione come una componente fondamentale all'interno del meccanismo democratico?

³⁸⁹ *Ivi*, pp. 165-166.

Conclusioni

Le prime considerazioni in merito ai risultati di questo lavoro di ricerca riguardano l'ambito culturale e lo spirito nazionalista tedesco. In base alla storia della Germania è infatti emerso come si era formata una cultura le cui caratteristiche che avevano creato una sorta di base per l'ideologia nazista, tant'è che molti concetti (come quello di *Großdeutschland* o del *Lebensraum*, per citarne alcuni) non erano affatto un'invenzione di Hitler, ma si rifacevano ad una realtà ben consolidata che era strettamente legata alla nascita dello stato unitario tedesco. Al proposito si collega anche una visione prettamente geografica e geopolitica, dato che la Germania, per la sua morfologia, veniva a presentarsi come un territorio molto ampio e privo di confini certi, producendo al tempo stesso sia una fobia verso i paesi vicini (*in primis* la Francia, stato unito da molto più tempo e che aveva giocato non poche ingerenze sul vicino), sia una vasta diffusione del *Volk* tedesco, etnicamente e culturalmente parlando. La stessa presenza di due grandi epicentri germanici, rappresentati da Berlino e da Vienna, fu sintomo non solo di una certa forza e di una grande estensione, ma anche di una problematica che non venne affrontata nemmeno durante il periodo del secondo Reich e che portò a conseguenze difficilmente prevedibili. Per questi motivi si giunse al concepimento dell'idea di una *Mitteleuropa*, un concetto che si prestava a più interpretazioni e che venne rimaneggiato anche dai nazisti. Senza volersi addentrare nelle tematiche riguardanti l'antisemitismo e il razzismo, appunto già consolidati dai primi dell'Ottocento, impregnando via via sempre di più la società tedesca, un elemento di primo piano viene ricoperto dalla *Kultur*, intesa come risposta alle ingerenze straniere, giudicate negativamente soprattutto a causa delle umiliazioni subite da Napoleone. La *Kultur*, infatti, divenne un concetto strettamente legato alla definizione di nazione tedesca e facilitò l'affermazione del Partito nazionalsocialista, che si batteva contro il "sistema Weimar" presentato come un qualcosa di estraneo alla tradizione germanica. Riguardo a quest'ultimo punto è interessante notare come, da un certo punto di vista, la repubblica di Weimar fu in effetti il prodotto di fattori esogeni, come la volontà degli alleati e la sconfitta militare, ma allo stesso tempo era in realtà la continuazione di un cammino che era già incominciato nel 1848, se non addirittura timidamente nel momento delle lotte patriottiche contro le forze napoleoniche nel 1813, proprio quando avvenne il "risveglio delle nazioni".

Tuttavia, per quanto sia di fondamentale importanza l'elemento culturale, senza il quale, probabilmente, non avrebbe potuto trovare fondamento un partito come quello di Hitler, esso non è sufficiente a spiegare il cambiamento di vertice del 1933, altrimenti, si rischia di incorrere nella teoria proposta dalla scuola anglosassone all'indomani della seconda guerra mondiale, ovvero la visione deterministica (*Sonderweg*). Infatti, un ruolo importante è stato giocato anche dal fattore economico dato che, attraverso gravi crisi e scenari instabili, decretò prima la nascita di Weimar all'insegna della recessione e dello spettro del *default*, poi la sua stessa morte a seguito della Grande depressione che investì in pieno non solo la società, ma anche i partiti di governo. Questi furono incapaci di reagire alla dura opposizione ormai ricoperta in maniera egemonica dal Partito nazionalsocialista che si batteva non tanto per andare al governo, ma per spazzare via Weimar e tutto ciò che rappresentava. Riguardo al trattato di Versailles si sono formulate moltissime interpretazioni, alcune delle quali sottolineano la sua importanza, mentre altre ne sottostimano il suo impatto. In base allo studio qui condotto, è emerso come il trattato disegnato alla conferenza di pace di Parigi del 1919 fu determinante nella creazione della prima repubblica democratica tedesca, minacciata costantemente da una spada di Damocle che ne minava la stabilità e ne impediva l'affermazione.

Presi assieme, gli elementi culturali ed economici determinarono anche l'ultimo fattore, ovvero quello politico. La repubblica di Weimar vide appunto la luce sotto una rivoluzione e, contemporaneamente, una controrivoluzione, un grave cortocircuito che impedì che il "Reich" introducesse quelle fondamentali modifiche necessarie per poter generare un sistema pienamente democratico. La costituzione formulata dall'assemblea nazionale del 1919 era un'espressione di questa complessità, sebbene non mancassero caratteristiche estremamente moderne e marcatamente democratiche. Per quest'ultimo motivo, la carta costituzionale di Weimar può essere interpretata come un predecessore incompiuto della costituzione di Bonn, la quale però ne colmò le pericolose lacune.³⁹⁰ Altro elemento che mostrava ciò che poteva essere salvato dopo il terzo Reich era rappresentato dalla feconda e cosmopolita cultura weimariana, che veniva accostata alla cultura liberale e democratica occidentale, divenendo l'eredità più diretta per il dopoguerra in Germania.³⁹¹ Allo stesso tempo, però, tale clima culturale era in parte in

³⁹⁰ Malte König, *La Repubblica di Weimar: una rassegna storiografica*, p. 531

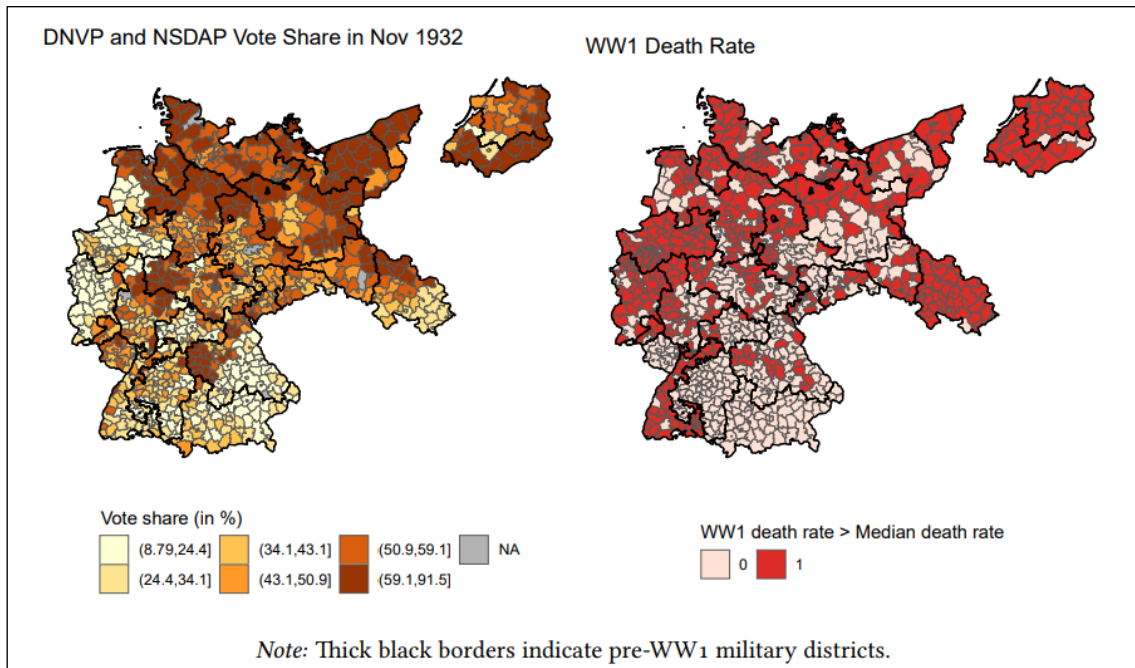
³⁹¹ Hung, "Bad" Politics and "Good" Culture: New Approaches to the History of the Weimar Republic, p. 443.

antitesi con il percorso storico che aveva espresso il concetto di *Kultur*, producendo una sorta di scollamento. Infine, tutti gli elementi analizzati hanno avuto delle dirette conseguenze nel determinare il difficile scenario politico che ebbe momenti critici insieme ad altri più distensivi (questi ultimi correlati a fattori esogeni come il trattato di Locarno e i piani Dawes e Young), terminando però in maniera cruenta nel 1932-1933 con la completa affermazione del Partito nazionalsocialista. L'ascesa del nazionalsocialismo, "usato" dalle forze di destra e non adeguatamente combattuto dalla sinistra, dimostra una miopia generale nel capire cosa rappresentasse effettivamente Hitler e il crescente consenso elettorale.

In base a queste considerazioni e rifacendosi alle varie teorie formulate per tentare di comprendere il crollo di Weimar e la nascita del terzo Reich, si può quindi affermare che una visione deterministica della storia tedesca rischia di essere eccessivamente riduttiva e semplicistica, pur nonostante non completamente errata. Infatti, analizzando l'elemento culturale, si è visto come il nazionalsocialismo fosse, in un certo senso, parte di uno specifico percorso storico e non un qualcosa *in toto* estraneo. Allo stesso tempo, però, si trattava di un soggetto politico nuovo che, ad esempio, non lottava per restaurare la monarchia, ma piuttosto per far rivivere quei valori germanici propri della nazione di romantica memoria, differenziandosi in questo modo in maniera netta rispetto alle altre parti sociali che criticavano il "sistema Weimar". Per quanto ci fosse quindi una sorta di filo rosso, il successo dei nazisti non sarebbe potuto avvenire senza determinati eventi contingenti, come la prima guerra mondiale con la conseguente sconfitta, la dura *pax* di Versailles e la grave situazione economica. Infine, la mancanza di una cultura politica di collaborazione e il revisionismo costantemente utilizzato dai vari governi tedeschi durante il periodo weimariano, per quanto furono anch'essi un risultato di questo percorso, posero il tassello finale nel decretare l'ascesa del Partito nazionalsocialista. Molti altri paesi occidentali dovettero affrontare quegli stessi eventi, sia pure con diverse condizioni, ma solamente in Germania si giunse ad una svolta totalitaria tale da essere definita da alcuni studiosi un "totalitarismo perfetto".

Appendice

Figura 1.1: Mappa del voto alla Nsdap e alla Dnvp nel novembre 1932 e il tasso di mortalità locale della prima guerra mondiale.



Fonte: Alexander De Juan et al., *War and Nationalism: Evidence from World War I and the Rise of the Nazi Party*, OSF Preprints (2021), p. 12. Ultimo accesso 10 gennaio 2022, <https://osf.io/ubeky/>

Figura 2.1: Confini politici nell'Europa centrale nel 1914.



Fonte: Frank Smitha, *1901 to World War II*, Macrohistory: Worldhistory. Ultimo accesso 25 gennaio 2022, <http://www.fsmitha.com/h2/map01eu.htm>

Figura 2.2: Confini politici in Europa centrale nel 1921.



Fonte: Frank Smitha, *1901 to World War II*, Macrohistory: Worldhistory, ultimo accesso 25 gennaio 2022, <http://www.fsmitha.com/h2/map10eu.htm>

Tabella 2.1: principali paesi di provenienza dei prestiti in milioni di Goldmark.³⁹²

	1924	1925	1926	1927	1928	Totale
Stati Uniti	512	929	1108	890	1017	4450
Olanda	51	142	189	262	202	846
Gran Bretagna	251	122	142	153	135	803
Svizzera	57	68	66	52	58	301
Altri Paesi	131	10	75	54	52	322
	1002	1265	1580	1411	1464	6722

³⁹² Bresciani-Turroni, *Alcuni effetti economici dei prestiti esteri in Germania negli anni 1924-1929*, p. 1000.

Figura 3.1: la repubblica di Weimar e il terzo Reich tra il 1919 e il 1937.



Fonte: Helmut Walser Smith, *The Weimar Republic*, German History Maps II, ultimo accesso 21 febbraio 2022, <https://storymaps.arcgis.com/stories/3274916b05a9445da6d677bbca8e6e88>

Figura 3.2: il settimanale Berliner Illustrierte Zeitung riporta in prima pagina il presidente Friedrich Ebert e il ministro della difesa Gustav Noske in costume durante le vacanze estive.



Fonte: German History in Documents and Images (GHDI), *Cover of the Berliner Illustrierte Zeitung: Ebert and Noske on Summer Holiday (August 1919)*, ultimo accesso 2 marzo 2022, https://ghdi.ghi-dc.org/sub_image.cfm?image_id=4236

Figura 3.3: manifesto della Spd per le elezioni del novembre 1932. Si noti come le tre frecce del fronte di ferro vadano a colpire la corona, in riferimento alla destra del Zentrum (Von Papen), la svastica della Nsdap, ma anche la falce e il martello della Kpd.



Fonte: Europeana, "Gegen Papen, Hitler, Thälmann", *Wahlauf Ruf der Sozialdemokratie*, ultimo accesso 5 marzo 2022, https://www.europeana.eu/en/item/00735/plink_f_5_197016

Bibliografia

Opere a stampa

Aaslestad, Katherine, e Hagemann, Karen. *1806 and Its Aftermath: Revisiting the Period of the Napoleonic Wars in German Central European Historiography*, in «Central European Study» 39, no. 4 (2006), pp. 547-579.

Ara, Angelo. *Nazionalità e nazionalismi nell'Europa delle potenze*, in «Quaderni storici» 7, no. 20 (1972), pp. 649-676.

Arangio-Ruiz, Gaetano. *Autodeterminazione dei popoli e diritto internazionale: Dalla Carta delle Nazioni Unite all'Atto di Helsinki (CSCE)*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali» 50, no. 4 (1983), pp. 523-552.

Arendt, Hannah. *Le origini del totalitarismo*. Milano: Edizioni di Comunità, 1989.

Bloch, March. *La natura imperiale della Germania*. Roma: Castelvechi, 2015.

Birken, Lawrence. *Volkish Nationalism in Perspective*, in «The History Teacher» 27, no. 2 (1994), pp. 133-143.

Bresciani-Turroni, Costantino. *Alcuni effetti economici dei prestiti esteri in Germania negli anni 1924-1929*, in «Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica» 69, no. 12 (1929), pp. 994-1067.

Bresciani-Turroni, Costantino. *Le vicende del marco tedesco*, in «Annali di Economia» 7, no. 1 (1931), pp. 1-596.

Breuilly, John. *Nation and Nationalism in Modern German History*, in «The Historical Journal» 33, no. 3 (1990), pp. 659-675.

Broadberry, Stephen. *The impact of the World Wars on the long run performance of the British economy*, in «Oxford Review of Economic Policy» 4, no. 1 (1988), pp. 25-37.

Brophy, James M.. *The Rhine Crisis of 1840 and German Nationalism: Chauvinism, Skepticism, and Regional Reception*, in «The Journal of Modern History» 85, no. 1 (2013), pp. 1-35.

Brusadelli, Mario. *Un pioniere del nazionalismo*, in «Rivista di Filosofia Neo-Scolastica» 7, no. 5 (1915), pp. 460-477.

- Cervelli, Innocenzi. *Liberali tedeschi del Vormärz: Profilo di un'élite politica*, in «Studi Storici» 23, no. 4 (1982), pp. 821-855.
- Chiarloni, Anna Pegoraro. *Antisemitismo in Germania 1848-1871*, in «Studi storici» 11, no. 1 (1970), pp. 97-112.
- Corni, Gustavo. *L'agricoltura nella repubblica di Weimar*, in «Studi Storici» 20, no. 3 (1979), pp. 525-545.
- Corni, Gustavo. *Storia della Germania. Da Bismarck a Merkel*. Milano: il Saggiatore, 2017.
- Costigliola, Frank. *The United States and the Reconstruction of Germany in the 1920s*, in «The Business History Review» 50, no. 4 (1976), pp. 477-502.
- Czaplicka, John. *Cultural Transformation and Cultural Politics in Weimar Germany*, in «German Politics & Society», no. 32 (1994), pp. 1-9.
- Dimsdale, Nicholas H., Nicholas Horsewood e Arthur van Riel. *Unemployment in Interwar Germany: An Analysis of the Labor Market, 1927-1936*, in «The Journal of Economic History» 66, no. 3 (2006), pp. 778-808.
- Dipper, Christof. *La nazione tedesca. Tre modi di scrivere la storia nazionale*, in «Contemporanea» 11, no. 3 (2008), pp. 539-553.
- Elias, Norbert. *La civiltà delle buone maniere*. Bologna: il Mulino, 1982.
- Eloranta, Jari. *The prewar arms race and the causes of the Great War*. In «The Economics of the Great War, a Centennial Perspective» a cura di Stephen Broadberry e Mark Harrison, 43-50, Londra: CEPR Press, 2018.
- Fay, Sidney B.. *Scheidemann and Modern Germany*, in «Current History (1916-1940)» 31, no. 3 (1929), pp. 424-428.
- Feldman, Gerald D.. *Economic and Social Problems of the German Demobilization, 1918-19*, in «The Journal of Modern History» 47, no. 1 (1975), pp. 1-47.
- Ferguson, Niall. *Germany and the Origins of the First World War: New Perspectives*, in «The Historical Journal» 35, no. 3 (1992), pp. 725-750.
- Fergusson, Adam. *Quando la moneta muore. Le conseguenze sociali dell'iperinflazione nella Repubblica di Weimar*. Bologna: il Mulino, 1979.
- Fioravanti, Maurizio. *La trasformazione del modello costituzionale*, in «Studi Storici» 42, no. 4 (2001), pp. 813-825.

- Frosini, Tommaso Edoardo. *Costituzione e sovranità nella dottrina della Germania di Weimar*, in «Il Politico» 61, no. 1 (1996), pp. 95-127.
- Gartzke, Erik, e Yonatan Lupu. *Trading on Preconceptions: Why World War I Was Not a Failure of Economic Interdependence*, in «International Security» 36, no. 4 (2012), pp. 115-150.
- Gray, Peter. *La cultura di Weimar*. Bari: edizioni Dedalo, 2002.
- Gurian, Waldemar. *The Simplifier of German Nationalism*, in «The Review of Politics» 7, no. 3 (1945), pp. 316-324.
- Hagemann, Karen. *Occupation, Mobilization, and Politics: The Anti-Napoleonic Wars in Prussian Experience, Memory, and Historiography*, in «Central European History» 39, no. 4 (2006), pp. 580-610.
- Hall, David Ian. *Wagner, Hitler, and Germany's Rebirth after the First War*, in «War in History» 24, no. 2 (2017), pp. 154-175.
- Harrison, Mark. *Four myths about the Great War*. In «The Economics of the Great War, a Centennial Perspective» a cura di Stephen Broadberry e Mark Harrison, 15-26, Londra: CEPR Press, 2018.
- Hett, Benjamin Carter. *La morte della democrazia. L'ascesa di Hitler e il crollo della Repubblica di Weimar*. Torino: Einaudi, 2019.
- Hill, Lewis E., Butler, Charles E., e Lorenzen, Stephen A.. *Inflation and the Destruction of Democracy: The Case of the Weimar Republic*, in «Journal of Economic Issues» 11, no. 2 (1977), pp. 299-313.
- Hitler, Adolf. *Mein Kampf*. In «Il Mein Kampf di Adolf Hitler. Le radici della barbarie nazista» a cura di Giorgio Galli, 73-526, Milano: Kaos edizioni, 2016.
- Hofer, Walther. *Il Nazionalsocialismo: documenti 1933-1945*. Milano: Feltrinelli Editore, 1964.
- Hoffman, Klaus. *Revolution and Redemption: Alfred Döblin's "November 1918"*, in «The Modern Language Review» 103, no. 2 (2008), pp. 471-489.
- Höhne, Steffen. *Ambizioni imperiali e diritti delle piccole nazioni: La "Mitteleuropa" in Naumann e Masaryk*, in «Contemporanea» 14, no. 3 (2011), pp. 397-419.
- Hung, Jochen. *"Bad" Politics and "Good" Culture: New Approaches to the History of the Weimar Republic*, in «Central European History» 49, no. 3/4 (2016), pp. 441-453.

- James, Harold. *Lessons from the financial preparations in the lead-up to World War I*. In «The Economics of the Great War, a Centennial Perspective» a cura di Stephen Broadberry e Mark Harrison, 51-58, Londra: CEPR Press, 2018.
- Jonassen, Christen Tonnes. *Some Historical and Theoretical Bases of Racism in Northwestern Europe*, in «Social Forces» 30, no. 2 (1951), pp. 155-161.
- Josserand, Frank B.. *Richard Wagner and German Nationalism*, in «The Southwestern Social Science Quarterly» 43, no. 3 (1962), p. 223-234.
- Kaiser, David E.. *Germany and the Origins of the First World War*, in «The Journal of Modern History» 55, no. 3 (1983), pp. 442-474.
- Keiger, John. *Thinking the Causes of World War I*, in «Horizons: Journal of International Relations and Sustainable Development», no. 1 (2014).
- Keylor, William R.. *Il libro del secolo (e oltre): la prolungata influenza di “Le conseguenze economiche della pace” di John Maynard Keynes*, in «Contemporanea» 12, no. 1 (2009), pp. 176-182.
- Keynes, John Maynard. *Le conseguenze economiche della pace*. Torino: Rosenberg & Sellier, 1983.
- Kohn, Hans. *Romanticism and the Rise of German Nationalism*, in «The Review of Politics» 12, no. 4 (1950), pp. 443-472.
- Kohn, Hans. *The Eve of German Nationalism (1789-1812)*, in «Journal of the History of Idea» 12, no. 2 (1951), pp. 256-284.
- Lanza, Diego. *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste di George L. Mosse*, in «Belfagor» 38, no. 1 (1983), pp. 115-121.
- Losurdo, Domenico. *Fichte, la resistenza antinapoleonica e la filosofia classica tedesca*, in «Studi Storici» 24, no. 1/2 (1983), pp. 189-216.
- Maddison, Angus. *The World Economy, v. 1, A Millennial Perspective*. Parigi: OECD Publications, 2006.
- Maddison, Angus. *The World Economy, v. 2, Historical Statics*. Parigi: OECD Publications, 2006.
- Mai, Gunther. *La repubblica di Weimar*. Bologna: il Mulino, 2009.
- Manin, Bernard. *Principi del governo rappresentativo*. Bologna: il Mulino, 2010.
- Mantelli, Brunello. *Da Ottone di Sassonia ad Angela Merkel. Società, istituzioni, poteri nello spazio germanofono dall'anno Mille ad oggi*. Torino: UTET Libreria, 2006.

- Marks, Sally. *Mistakes and Myths: The Allies, Germany, and the Versailles Treaty, 1918–1921*, in «The Journal of Modern History» 85, no. 3 (2013), pp. 632-659.
- Marra, Realino. *Per il centenario Weberiano. Weber e la politica nell'aurora di Weimar*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica» 49, no. 2 (2020), pp. 417-442.
- Marx, Karl, *Sulla questione ebraica*. In «La questione ebraica» a cura di Massimiliano Tomba, 173-206, Roma: manifestolibri, 2004.
- Marx, Karl. *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*. Roma: Editori Riuniti, 2006.
- Mosse, George Lachmann. *La nazionalizzazione delle masse*. Bologna: il Mulino, 1975.
- Mosse, George Lachmann. *Le origini culturali del Terzo Reich*. Milano: il Saggiatore, 2015.
- Myerson, Roger B.. *Political Economics and the Weimar Disaster*, in «Journal of Institutional and Theoretical Economics» 160, no. 2 (2004), pp. 187-209.
- Naszádos, Zsófia. *The Involvement of the State in the German Economy*. In «Seeking the Best Master: State Ownership in the Varieties of Capitalism» a cura di Miklós Szanyi, 79-100, Budapest: Central European University Press, 2019.
- Pelz, William A.. *A People's History of Modern Europe*. Londra: Pluto Press, 2016.
- Ransom, Roger L.. *Too many smoking guns: How a conflict in the Balkans became a world war*. In «The Economics of the Great War, a Centennial Perspective» a cura di Stephen Broadberry e Mark Harrison, 27-34, Londra: CEPR Press, 2018.
- Rebuffa, Giorgio. *Weimar e l'Italia. Prospettive dagli anni Venti e Trenta*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica» 40, no. 2 (2011), pp. 339-348.
- Rink, Martin. *The Partisan's Metamorphosis: From Freelance Military Entrepreneur to German Freedom Fighter, 1740 to 1815*, in «War in History» 17, no. 1 (2010), pp. 6-36.
- Schmitt, Hans A.. *Germany without Prussia: A Closer Look at the Confederation of the Rhine*, in «German Studies Review» 6, no. 1 (1983) pp. 9-39.
- Schulze, Hagen. *La Repubblica di Weimar. La Germania dal 1917 al 1933*. Bologna: il Mulino, 1987.
- Shirer, William Lawrence. *Storia del Terzo Reich*. Torino: Einaudi, 1962.
- Smith, Arthur L., Jr.. *General Von Seeckt and the Weimar Republic*, in «The Review of Politics» 20, no. 3 (1958), pp. 347-357.
- Smith, Woodruff D.. *Friedrich Ratzel and the Origins of Lebensraum*, in «German Studies Review» 3, no. 1 (1980), pp. 51-68.

- Stübler, Dietmar. *Guerra e rivoluzione in Italia nella stampa liberale prussiana (1859-1860)*, in «Contemporanea» 1, no. 3 (1998), pp. 581-595.
- Trincia, Luciano. *Nazionalità e minoranze nell'Impero tedesco*, in «Studi storici» 37, no. 4 (1996), pp. 1043-1063.
- Turgeon, Lynn. *The Political Economy of Reparations*, in «New German Critique» 1, no. 1 (1973), pp. 111-125.
- Vick, Brian. *The Origins of the German Volk: Cultural Purity and National Identity in Nineteenth Century Germany*, in «German Studies Review» 26, no. 2 (2003), pp. 241-256.
- Villani-Lubelli, Ubaldo. *Dall'Impero alla nascita della democrazia: il fragile equilibrio politico nella Repubblica di Weimar*, in «Le Carte e la Storia» 22, no. 1 (2017), pp. 122-135.
- Vonyó, Tamás. *Demise and disintegration: The economic consequences of the Great War in Central Europe*. In «The Economics of the Great War, a Centennial Perspective» a cura di Stephen Broadberry e Mark Harrison, 95-102, Londra: CEPR Press, 2018.
- Walmer, George J.. *German Fury: The Old Roots of the New German Nationalism*, in «The Sewanee Review» 41, no. 1 (1934), pp. 18-41.
- Webb, Stevan B.. *Fiscal News and Inflationary Expectations in Germany After World War I*, in «The Journal of Economic History» 46, no. 3 (1986), pp. 769-794.
- Weber, Max. *La politica come professione*. Roma: Armando Editore, 1997.
- Winkler, Heinrich August. *La repubblica di Weimar. 1918-1933: storia della prima democrazia tedesca*. Roma: Donzelli Editore, 1998.
- Wixforth, Harald. *The Economic Consequences of the First World War*, in «Contemporary European History» 11, no. 3 (2002), pp. 477-488.
- Ziemann, Benjamin. *Germany after the First World War – A Violent Society? Results and Implications of Recent Research on Weimar Germany*, in «Journal of Modern European History» 1, no. 1 (2003), pp. 80-95.

Siti consultati

- Bishop, Paul. *The Financial Cost of WWI*. Kingston upon Hull War Memorial 1914 – 1918. Ultimo accesso 15 gennaio 2022, <https://ww1hull.com/the-financial-cost-of-ww1/>
- De Juan, Alexander, Felix Haass, Carlo Koos, Sascha Riaz, Thomas Tichelbaecker. *War and Nationalism: Evidence from World War I and the Rise of the Nazi Party*. OSF Preprints (2021), pp. 1-67. Ultimo accesso 10 gennaio 2022, <https://osf.io/ubeky/>
- Di Salvatore, Enzo. *Diritto costituzionale italiano e comparato*. Università degli Studi di Teramo. Ultimo accesso 21 febbraio 2022, [https://www.unite.it/UniTE/Engine/RAServeFile.php/f/File_Prof/DI_SALVATORE_917/\(1919\)_Costituzione_di_Weimar.pdf](https://www.unite.it/UniTE/Engine/RAServeFile.php/f/File_Prof/DI_SALVATORE_917/(1919)_Costituzione_di_Weimar.pdf)
- Europeana. “Gegen Papen, Hitler, Thälmann”, *Wahlauf Ruf der Sozialdemokratie*. Ultimo accesso 5 marzo 2022, https://www.europeana.eu/en/item/00735/plink_f_5_197016
- German History in Documents and Images (GHDI). *Cover of the Berliner Illustrierte Zeitung: Ebert and Noske on Summer Holiday (August 1919)*. Ultimo accesso 2 marzo 2022, https://ghdi.ghi-dc.org/sub_image.cfm?image_id=4236
- Imperial War Museum. *The British Naval Blockade Of The First World War*. Ultimo accesso 15 gennaio 2022, <https://www.iwm.org.uk/history/what-you-need-to-know-about-the-british-naval-blockade-of-the-first-world-war>
- Smith, Helmut Walser. *The Weimar Republic*. German History Maps II. Ultimo accesso 21 febbraio 2022, <https://storymaps.arcgis.com/stories/3274916b05a9445da6d677bbca8e6e88>
- Smitha, Frank. *1901 to World War II*. Macrohistory: Worldhistory. Ultimo accesso 25 gennaio 2022, <http://www.fsmitha.com/h2/map01eu.htm>
- Smitha, Frank. *1901 to World War II*. Macrohistory: Worldhistory. Ultimo accesso 25 gennaio 2022, <http://www.fsmitha.com/h2/map10eu.htm>
- The National Archives. *The blockade of Germany*. Ultimo accesso 15 gennaio 2022, <https://www.nationalarchives.gov.uk/pathways/firstworldwar/spotlights/blockade.htm>
- United States Census Bureau. *Treaty of Versailles*. Ultimo accesso 21 gennaio 2022, https://www.census.gov/history/pdf/treaty_of_versailles-112018.pdf
- Whalen, Robert Weldon. *War Losses (Germany)*. 1914-1918 online. Ultimo accesso 9 gennaio 2022, https://encyclopedia.1914-1918-online.net/article/war_losses_germany

Yale Law School, Lillian Goldman Law Library. *President Woodrow Wilson's Fourteen Points*. Ultimo accesso 20 gennaio 2022,
https://avalon.law.yale.edu/20th_century/wilson14.asp

Ringraziamenti

Vorrei dedicare alcune righe doverose per chi mi ha aiutato e sostenuto nel percorso di laurea e nella stesura finale di questa tesi, che rappresenta per me il coronamento di studi e riflessioni incominciati molti anni addietro.

Il primo ringraziamento va alla mia relatrice, la professoressa Monica Fioravanzo, per la sua professionalità, attenzione e soprattutto disponibilità nel seguirmi durante il lavoro di ricerca e di stesura della tesi. Il suo corso di Storia dell'Europa contemporanea è stato per me di fondamentale importanza poiché mi ha fornito tutta una serie di elementi che hanno fatto da base per lo studio svolto in questa sede.

Ringrazio l'Università degli Studi di Padova e tutti i professori che ho avuto il piacere di incontrare lungo il mio percorso perché mi hanno permesso di acquisire delle conoscenze e di compiere certe riflessioni che trovano eco nella tesi da me svolta, composta non solo da nozioni storiche, ma anche da riferimenti politologici, filosofici, economici, costituzionali e sociologici.

Un ringraziamento speciale va alla mia famiglia, Stefano, Monica e Anna, che ci sono sempre stati e mi hanno sostenuto, credendo in me e aiutandomi in qualsiasi momento, bello o difficile che sia stato.

Ringrazio poi tutta la mia "grande" famiglia composta da nonne, zii e cugini con cui ho condiviso momenti unici.

Infine, non posso non ringraziare tutti i miei amici, da quelli che fanno parte della mia vita da ormai tantissimo tempo, a quelli che si sono aggiunti più recentemente.